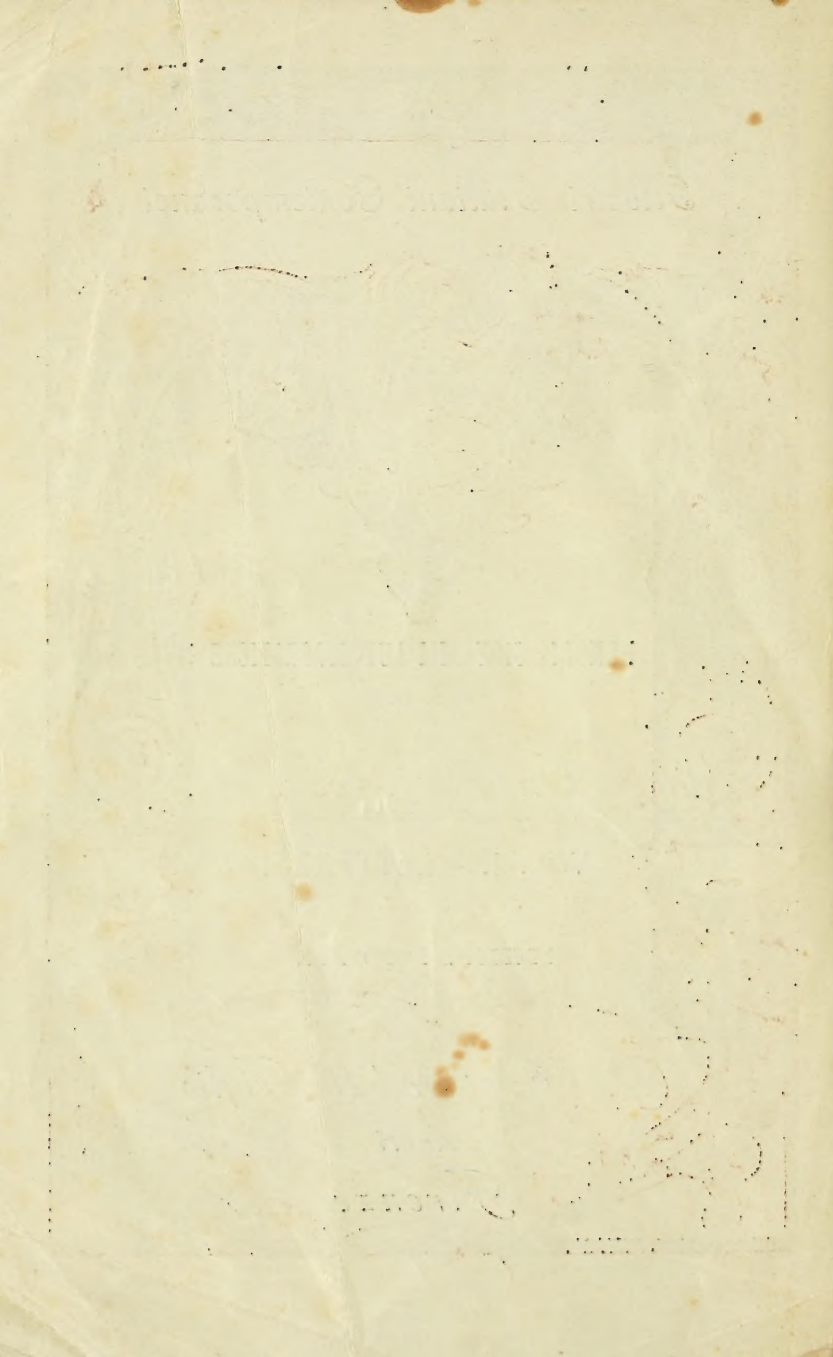
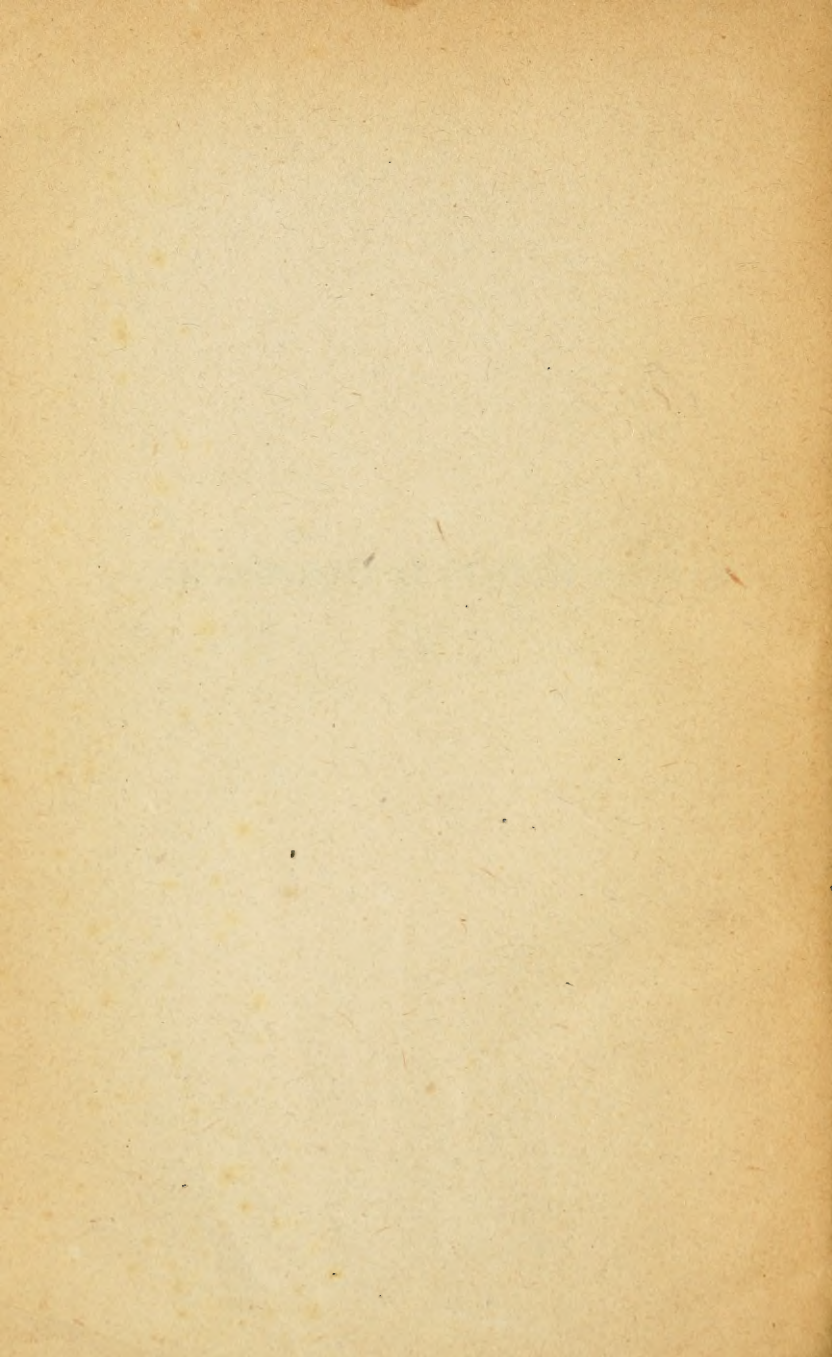
Illustri Italiani Contemporanei
MEMORIE GIOVANILI AUTOBIOGRAFICHE
raccolte
DA
Onorato Roux.
VOL. I. - LETTERATI
PARTE I.
EDIZIONE POPOLARE
R. Bemporad & Figlio
Editori
Firenze
EZIO ANICHINI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

MEMORIE GIOVANILI AUTOBIOGRAFICHE

DI

LETTERATI, ARTISTI, SCIENZIATI, UOMINI POLITICI, PATRIOTI E PUBBLICISTI

RACCOLTE E CORREDATE DI CENNI BIOGRAFICI

DA

ONORATO ROUX

Vorrei, col mio libro, servire
all'educazione degl'Italiani in erba
M. D'AZEGLIO.

EDIZIONE POPOLARE

VOLUME I. - LETTERATI

PARTE PRIMA

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO

Convinto che gli esempi insigni di vita integerrima ed utile, e specialmente quelli concernenti gli anni fortunosi dell'infanzia e della giovinezza di uomini illustri, possono, efficacemente, suscitare nell'animo dei giovani i più nobili sentimenti, invogliandoli a seguire, con fede ed amore, le loro orme gloriose, mi sono rivolto, in questi ultimi diciannove anni, ai letterati, agli artisti, agli scienziati, agli uomini politici, ai patrioti ed ai pubblicisti di cui va altera la nostra Nazione, affinchè volessero scrivere le proprie memorie.

Mi auguro ora che a queste auree pagine, da me, pazientemente, raccolte, s'informi il carattere degl' Italiani.

Roma, 20 settembre 1908.

ONORATO ROUX.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

PARTE PRIMA

LETTERATI:

LETTERATI

I.

GIUSEPPE MANNO.

Storico ed uomo politico.

Nacque, in Alghero, il 17 marzo 1786, da Antonio Manno e Maria Diaz.

Nel 1804 ottenne la laurea legale nella Università di Cagliari.

Nel 1807 fu ammesso agli ufficii preliminari dell'alta magistratura, come sostituito sovrannumerario dell'avvocato fiscale regio in quella città.

Nel 1816 fu nominato segretario particolare del Duca del Genevese, che fu poi re Carlo Felice, e ne fu segretario privato nel 1821.

Nel 1817 fu Primo Ufficiale della Segreteria di Stato per l'Interno.

Nel 1835 ebbe titolo e grado di presidente nel Magistrato della R. Udienza in Cagliari e fu Reggente di toga del Supremo Consiglio di Sardegna in Torino.

Nel 1845 fu nominato Presidente capo del Reale Senato di Nizza e nel 1847 Primo Presidente del R. Senato di Piemonte.

Nel 1848 venne compreso nella prima nomina dei Senatori del Regno d'Italia e nel 1849 nominato Presidente del Senato.

Nel 1855 ebbe la nomina di Primo Presidente della Corte suprema di Cassazione, con la dignità di Ministro di Stato.

Fu detto « primo pittore delle memorie antiche e nuove dell'isola di Sardegna », che « per lui ebbe vita »: scrisse la classica *Storia di Sardegna* (1825), cui fece seguire la *Storia moderna di Sardegna* (1842).

L'opera che più lo fece conoscere in Italia, anche ai non eruditi, fu la *Fortuna delle parole* (1831), opera nella quale narrò le origini, le variazioni, le vicende, la storia dei vocaboli; gli valse la nomina di Accademico della Crusca.

Tra i suoi lavori minori cito: l'operetta sui *Vizii dei letterati* (1828) — il *Saggio sull'indifferenza* — i *Cenni storici sopra la vita e le opere di Giuseppe Grassi* — il *Ragionamento sulla politica e sulle lettere* (1832) — la *Fortuna delle frasi* (1866).

Trattò di politica nel libro dei *Salmi* (1845), in cui parlò de' suoi anni giovanili, come aveva fatto prima anche nel *Giornale di un collegiale* (1839).

Nel 1867, « senescente manu », ma con cuore giovanile, scrisse le *Note Sarde e Ricordi*, ispirati dalla sua Sardegna.

Morì, in Torino, il 25 gennaio 1868.

Forse in quegli anni lontani, che « questo tempo chiameranno antico », saravvi taluno, il quale, ricorrendo alle storie del Manno, almeno per riscontrarvi una data, e pago che l'autore, ad agevolamento di tal ricerca, abbia eletto una via mezzana fra il merito calendariesco degli annali ed il merito pittoresco delle storie, si volgerà alla curiosità di sapere qualche notizia personale di lui; e soprattutto dei primordii, per i quali gli fu conceduto di poter, quindi, accompagnare studii di varia guisa con l'esercizio delle più elevate e più ardue magistrature dello Stato.

Saravvi pure, allora, qualche antiquario, cui cadrà in acconcio di rispondergli presso a poco così: — In quel secolo, mio caro, non erano nè deputati, nè senatori, mecenati onnipossenti di ogni candidatura; il cui « visto », apposto ad una petizione, equivalesse a grimaldello buono ad aprire tutte le serrature, o ai passavanti di navigazione franca in mare corseggiato. Dunque, qualche altro santo, od antipode di santo, ha dovuto aiutare il Manno nel primo grado della scalea da lui ascesa. Per quanto ne pare, gli poterono giovare le buone

notazioni di lui rimaste nel catalogo delle virtù e dei vizii e miracoli dei collegiali e degli studenti del suo tempo; ed anche l'essersi riverberato sopra di lui il merito paterno, e di alcuni suoi antenati che avevano prestato al Governo segnalati servigi. —

Queste ed altrettali risposte potranno fare i bibliofili di allora. Ma ciò che nessuno saprà dire, se io qui non lo lascio scritto, si è che una parte, piccola, è vero, ma occasionalmente utile, ebbe anche, nella prima ascensione di cui trattasi, il mio violino. Violino benedetto, accetta da uno storico riconosciuto l'omaggio della tua storia!

Nacque il mio violino in una parte, non so ben quale, di quello che allora chiamavasi in Italia, concisamente, « il Regno ». Venuto in potere di Gian Battista Papi, valente allievo in prima del Conservatorio musicale di Napoli, e poscia primo violino della Cappella cagliaritana, e maestro patentato di quel collegio dei nobili (uomo, altronde, dotato di virtù patriarcali, e padre di onorata famiglia) fu da lui consegnato alla mia sinistra mano. Non ancora tocchi i miei tre lustri, potevano appena quelle dita stirarsi alle cosiddette posizioni. Crebbe, in breve, con le dita, l'amore musicale; ed io giunsi, senza molto indugio, a tale primato, nel collegio, che il maestro mi

credette buono ad affrontare il giudizio del pubblico, ed a fare onore, non tanto al mio studio, come al suo magistero, mediante un concerto a solo da lui impostomi, e da lui scritto in tre tempi, e con quattro melanconici bemolli in chiave, da strimpellarsi nei solenni vespri della solenne festa che le reverende monache cagliaritane, intitolate della « Purissima », celebravano allora. Non mi sbigottirono le monache; non la scelta e curiosa udienza; non la presenza del Principe Vicerè. Presentatomi con piglio sicuro, e con la cuticagna, non che aspersa, intonacata di polvere di Cipro, i miei quattordici anni mi valsero quattordici titoli di coraggio. Questo mi fruttò, da parte delle monache, alcune delle carezze permesse nel parlatorio, ed un vassoio sterminato di dolciumi di manifattura claustrale, saccheggiato, lo stesso giorno, dai miei compagni, non di gloria, ma di camerata; dal canto dell'onorevole pubblico, un sonetto, in cui il mio strumento era paragonato alla musica delle sirene, ed il cui ultimo verso asseverava essersi allora veduti « restar sulle ali innamorati i venti »; dal Principe Vicerè, ciò che dirò al fine di questa storia.

Mi si continuarono, durante tutta la vita di collegio, le beneficenze del violino. Sua mercè, si àbbonacciò meco un prefetto di classe.

che avevami rotto guerra guerreggiata; specialmente dopo che, nella sua imperizia di favella italiana, chiestomi come dovesse indicare al medico la parte cava del petto, dove sentiva uno stiramento doloroso, io, barbaramente, lo avevo addottrinato a chiamarla il « tendine di Achille »; lo che diventò scena comica per tutti gli astanti. Fatta, poi, la pace, paciere il violino, io potei, perciò, scrivere, nel *Giornale di un collegiale,* che, a confronto di glorie musicali, se Amfione aveva fatto Tebe, io aveva rifatto un prefetto.

Giovommi, anche allora, il violino (chi il crederebbe?) nella mia instruzione « in utroque », e nel primo balenarmi di studii più giocondi. Era mio professore nella Università, e, ad un tempo, privato maestro in collegio, un uomo esimio, che, in città più faustamente collocata nel mappamondo, avrebbe meritato rinomanza europea, per dottrina sterminata, per modestia al di qua d'ogni termine, per bontà d'animo nobilissima. Gaetano Rattu chiamavasi egli, e, più concisamente, Gaetano sarebbesi nominato dappoi, se non gli avesse quella modestia fatto ricusare le offerte infule vescovili. L'unica sua fiacchezza umana era una tenerezza per la musica. E, siccome un pianoforte ravvivato dalla concordia di un violino, è uno dei trattenimenti più soavi della

filarmonica, così l'amicizia dei due suoni cimentò quella dei due suonatori, a segno che mi soccorrevano più abbondanti le lezioni ufficiali, e la ricca sua biblioteca, dove nulla mancava per una molteplice erudizione, rimaneva sempre accessibile alla mia curiosità.

Nella linea sua ascendentale il mio violino, già paciere, già pedagogo, giunse, in fine, alla gerarchia di protettore di elevata candidatura. Era capo al Ministero pubblico giudiziario il cavaliere Giovanni Lavagna, magistrato saggio, dotto e temperato ad ogni squisitezza di maniere. Era egli, come me, cittadino d'Alghero; primo nesso. Era stato, dappresso, testimonio degli studii miei accademici; nesso secondo. Il terzo nesso, che poteva quasi dirsi vincolo matrimoniale, fu stretto fra il mio violino e la sua viola, in periodiche suonate di quartetti musicali, che ripetevansi, presso di lui, durante il tempo del suo collocamento in aspettativa. Cessata questa, egli abbandonò il quartetto; ma non dimenticò il secondo violino. Colta, pertanto, l'opportunità della riforma personale fattasi nell'alta magistratura, dopo il ritorno a Cagliari del re Vittorio Emanuele, era intendimento del Lavagna, a me palesato, di farmi annoverare fra i suoi sostituiti. Era anche previsione comune che, in quelle candidature, dovesse figurare il mio nome. La sedia,

però, era incerta. Tant'è, che il confessore del Re, teologo Felice Botta, il quale, non pago al portafoglio confidenziale dei beneficii ecclesiastici, metteva anche mano nelle magistrature, chiamatomi, un giorno, « ad audiendum », mi diceva, con aria di carezza: — Vi faremo (rammento ancora il costrutto) vi faremo sostituito avvocato dei poveri. — Incerto del destino riservatomi fra il combattere od il difendere la povera umanità, io ringraziai anche quel — « faremo ».— Ma, nella gara fra il violino ed il confessore del Re, il violino il quale aveva il sopravantaggio di proposta officiale, e l'aiuto ex officiale del conte Cordero di Roburent Grande Scudiere e « factotum » del buon Re Vittorio, il violino, dico, prevalse al confessionale.

Resta che della maggior gloria toccatagli io tengo il conto prenunziato nel notare l'assistenza del Principe Viceré al mio concerto in terza minore.

Allorchè uno slancio di meritata od immeritata sorte mi trasportò dal « parquet » fiscale nel gabinetto del Duca del Genevese, il Principe, nella prima udienza datami in tal qualità, preso meco un contegno più confidenziale di quello dapprima usatomi, dissemi, fra altre parole di benigno incoraggiamento, ch'egli ricordava ancora la quasi fanciullesca mia comparsa nell'orchestra delle monache della « Pu-

rissima ». Non è a dire, io pensi aver quell'orchestra alcuna attinenza col mio segretariato di gabinetto. Era troppo grave il cómpito, perchè vi potesse entrare la musica. Tuttavia il violino fu allora ricordato. Che se volessi assegnare causa migliore a quella mia ventura, io dovrei trarla da un fatto, la cui citazione può essermi condonata, in quanto che ebbi già a sincerarmi esserne durata la memoria presso a qualcuno de' miei amici. Il fatto fu una speditezza di penna, da me felicemente usáta in una di quelle Giunte Governative, che teneansi al cospetto del Principe. Egli, al termine della riunione, mi significava doversi da me ridurre a forma di memoriale alla Corte le note che io aveva avuto l'incarico di prendere durante la discussione. Alla mia risposta, pertanto, di essere il memoriale già apprestato, perchè le note avevano preso, sotto alla mia mano, quell'aspetto da me preveduto, egli rispose con tale bontà di gradimento, che non può dubitarsi, non fosse, in quella bontà, il principio di bontà ulteriori. A queste, poi, non potè non contribuire il favore mostratomi dal Magnate sardo, tanto possente, allora, nei consigli e negli affetti del Principe, marchese Stefano Manca di Villahermosa, personaggio di elevata intelligenza e di forte amor patrio. Egli aveva volto a me la sua attenzione fin

da che, aggregato io alla Società Agraria da lui diretta, benchè fossi in essa il più ignorante dei socii, studiavami di essere uno dei più operosi.

. . . .

Un po' di quella alterigia, che è accompagnamento obbligato di profondo convincimento, erasi, in verità, svelata in quella mia giovanile parlantina (nella difesa da me fatta, quale fiscale novizio, di un popolano accusato di uxoricidio); specialmente allorquando, parendomi che in qualche voto si travisasse alquanto la significazione delle parole della scienza, io, già, fin d'allora, filologico, stimava obbligo mio il richiamare i vocaboli alla genuina loro importanza. Era, allora, capo del Magistrato, quale reggente la Reale Cancelleria, il cavaliere Giuseppe Valentino.

. . . .

Valentino, volgendosi a me, con piglio di chi è sopra a chi è sotto, ebbe meco il seguente diverbio:

Valentino. Taccia ella, e non s' innalzi a fare queste osservazioni ad un Senatore.

Manno. Io non credo di mancare di rispetto ad un Senatore, facendogli notare, in argomento di fatto, quanto risultami dall' esame degli atti.

Valentino. Che atti! che atti!... non sta a

lei il darci lezioni d'intelligenza degli atti. Ella è un ragazzo: (Veramente tale mi mostrava la stessa recente mia nomina, nella quale erasi inserita la clausola insolita: « lo nominiamo, ecc., non ostante la giovanile sua età »). Ella è un ragazzo, e deve qui tacere.

Manno. Io non taccio; perchè l'aver io cinquant'anni di meno dei padri coscritti, ai quali seggo accanto, non toglie che io qui rappresenti il fisco.

Valentino. Che fisco! che fisco! fisco è un nome.

Manno. Signor Reggente, se il fisco per lei è un nome, posso dire anch'io che Reggente è un participio.

Come avviene allora che si trasmoda dalle due parti, la lotta verbale si dovette ammorzare, giunta a tanta mutua irriverenza.

(1867).

MANNO GIUSEPPE — *Note Sarde e Ricordi* — Torino e Firenze, Fratelli Bocca, 1868, Vol. di pp. 334.

Ah, conceduto fosse rifare le vie umane! nella sola contentezza del presepe infantile io vorrei ritornare, ogni anno, fanciullo.

Chi darà alla mia fantasia la vita di che io avvivava ogni apprestamento; chi alle mani mie quell'industria di lavori?

Cara verdezza del corbezzolo, che, con tanta ricchezza di frondi, con tanto spiccare di bacche, rallegri le macchie della mia dolce terra, ah, non più questa mano stringerà i flessibili tuoi tralci ad imitare spessa foresta, non più li curverà a figura di opaco recesso!

Muschi odorosi, sottili erbucce, immagini gaie di fresca prateria, non più io drizzerò sulle vostre fogliuzze la sculta greggia e la famiglia del pastore.

Non più al tremolare di poche faci farò io brillare in piccolo firmamento gli altri congegnati dalla mia mano; non più rifletterà lo stesso raggio il simulato zampillo ascoso fra le rupi.

Non più gli aspetti più giulivi della campagna, così cara ai fanciulli; non più gli abiti della rustica vita avranno in me, nel ritornar del dicembre, il loro artista.

(16 ottobre 1845).

GIUSEPPE MANNO.

MANNO GIUSEPPE — *Salmi* — Torino, Stamperia Reale, 1846. Vol. di pp. 152.

II.

CESARE CANTÙ.

Storico, poeta e romanziere.

Nacque, in Brivio (Milano), il 7 dicembre 1804.

Obbligato dalla povertà dell'asse paterno a vestire l'abito ecclesiastico, a diciassette anni lo depose e andò maestro di grammatica al liceo di Sondrio, poi a quello di Como, e, a venticinque anni, a quello di Milano.

Poco più che trilustre, pubblicò la novella patriottica in ottava rima: *Algiso e la Lega Lombarda* e, a diciannove anni, la *Storia di Como*, in dieci libri.

Innumerevoli furono i suoi lavori. Citerò tra quelli giovanili: — i *Sermoni* — *L'abate Parini e il suo secolo.* — *Il Sacro Macello di Valtellina* — *I saggi sulla letteratura tedesca* — i quali precedettero l'opera che lo ha reso immortale: la *Storia Universale*, che egli cominciò a stampare nel 1836 e

che è stato il primo esempio di una larga sintesi degli studii storici e ha avuto undici edizioni in Italia e traduzioni in tutte le lingue europee.

Tradotto in carcere sotto il Governo Austriaco, per causa politica, vi scrisse il celebre romanzo: *Margherita Pusterla.*

In giovinezza pubblicò pure tre pregevolissimi libri per l'educazione popolare: — *Il Galantuomo* — *Il buon fanciullo* — *Il giovinetto.* Altri quattro buoni volumi, che dovrebbero andar per le mani di tutti, sono: — *Buon senso e buon cuore* — *Il portafoglio dell'operaio* — *I trattenimenti di Carlambrogio da Montevecchia.*

Pregevolissimi lavori sono pure: — la *Storia degl'Italiani* — la *Storia di Cento Anni* (1750-1850) — *Trent'Anni* (1848-1878) — *Caratteri storici* (1882) — *Nuove esigenze di una Storia Universale* — *Gl'illustri Italiani* — *Il Commento storico ai* « Promessi Sposi », (scritto giovanile) — *Gli eretici d'Italia* — la *Cronistoria dell'Indipendenza italiana* (1877) — *Alessandro Manzoni, reminiscenze* — ecc., ecc.

Sedette in Parlamento dal 1860 al 1867: poi non ebbe più parte in politica.

Fu soprintendente agli Archivii di Stato Lombardi.

Morì, in Milano, l'11 marzo 1895.

C.(aro) Cicconi,

. . . .

Son semplici le circostanze dicibili della mia vita.

Nacqui il primo anno del regno di Napoleone, in Brivio, paese sull'Adda, poco disotto dal Lecco dei « Promessi Sposi », da genitori civili, ma di poche fortune: ed ebbi dieci fratelli. Studiai in Milano; a 17 anni andai professore a Sondrio, in Valtellina, ove scrissi l'*Algiso* e *La rivoluzione di Valtellina*, episodio della riforma in Italia; poi a Como. Allora perdetti mio Padre, avendo 22 anni; e, oltre l'educazione d'Ignazio, che già m'ero assunta, presi in ispalla tutti gli altri, e trascinai il carro con i denti. Ora son tutti fuor' del guscio e abbastanza ben collocati.

Nel 1832, venni professore a Milano; ma il X libro della *Storia di Como*, i ragionamenti sulla *Santa Lombarda* e quelli sul *Parini* avean irritato alcuno che volea trovarvi allusioni al governo ed ai governanti di adesso; e, cogliendo il destro de' processi della « Giovane Italia », mi ficcarono in prigione.

Sarebbe tragico il racconto di que' patimenti. Solo sempre: sei mesi senza nè vedere,

nè aver nuove di casa mia; fin de' 15 giorni senza pur un libro, e i libri che mi si davano scelti, a bella posta, per far arrabbiare: le « Lettere » dell'Atanagi, i « Discorsi Aristotelici » del Varchi, le « Poesie » del Tartarotti! Chi me li dava era letterato, e sapea come tormentarmi. Ivi, sulla parte bianca delle carte geografiche d'un Buffler, datomi per bassi usi, con inchiostro di mia fabbrica, cominciai a scrivere la *Pusterla,* che sente di prigione alla maledetta. Ebbi, poi, carta da scrivere, e feci varie novelle e poesie e gl'*Inni,* ed ideai la mia *Storia Universale.*

Uscito, domandai perchè, e mi si rispose: — Essendo nati dubbi in fatto di politica sul conto del Prof. Cantù, la successiva investigazione non li comprovò. —

Invano chiesi un processo: stimarono prudente tormi la cattedra; e, unico nell'Impero, ho la proibizione d'insegnare. E, intanto, son in man di tutti i ragazzi le mie letture giovanili!

Dopo d'allora, lavorai, come sempre avevo fatto: ho pazienza tanta, salute abbastanza: nimicizie molte ed operose, e che han cercato ogni guisa di farmi vile agli occhi altrui e, ciò che più importa, ai miei. Qui, in paese, non un conforto o un aiuto in tanta mole di lavoro: non un giornale che non mi abbia tirato una

pietra. Nel mio viaggio per l'Italia nel '39 e in quest'ultimo fuori ebbi e conforti e consolazioni. E così tirasi innanzi, finchè venga l'ora della pace, cioè del sepolcro.

La mia prima composizione l'ho dedicata alla « Gioventù cui stringe amore del loco natìo » e la gioventù e la Patria son i temi su cui ho composto le mie variazioni. Spero aver sempre predicata la morale, e non quella da trivio.

Sento dire che scrivo facilmente; ma io so che non stampo una pagina (se non sia sui giornali) se non ricopiata almeno cinque volte. Se finirò la *Storia Universale*, e non sarò volto dalle tante contrarietà alte e basse, ripiglierò una *Storia d'Italia* che interruppi per essa, e poi, se potrò, riposerò. E allora voi verrete a trovarmi in campagna, ve', e improvviserete, e parleremo della « grande » Francia e della « cara » Italia.

. . . .

(1843).

CESARE CANTÙ.

A Monsieur Cicconi,
Turin.

Quando, ogni anno, dopo le vacanze, io stava per ripartirmi dal natìo villaggio e tornare in città agli studii, mio Nonno mi traeva

nella sua camera, e, qui, mi provvedeva il borsellino pe' miei piccoli bisogni. Poi mi diceva:

— Figliuol mio, tu cominci la vita; io l'ho quasi terminata. Quando ritornerai al paese, Dio sa se mi troverai vivo. Qualunque cosa, però, succeda, benediciamo il Signore, che tutto fa per il nostro meglio. Ma, durante la lontananza, o dopo la mia morte, fa' di essere sempre tale quale desidereresti che io ti credessi. Quando stai per fare alcuna azione, pensa a queste quattro cose: — Iddio mi vede. — Che mi parrebbe, se vedessi fatta questa cosa da un altro? — Che succederebbe se tutti la facessero? — Che ne direbbe mio Nonno, se la sapesse? —

Poi mi faceva inginocchiare e, traendosi la berretta e scoprendosi la testa calva, alzava gli occhi al cielo e portando le mani distese sopra il mio capo, mi benediceva.

Quella benedizione pareva mi elevasse e mi rendesse capace di qualunque buona azione; e, qualora mi veniva occasione di poter operare qualche cosa di bene, io pensava:

— Se fo questo, mio Nonno me ne benedirà. —

(Milano, 11 febbraio 1890).

CESARE CANTÙ.

Giornaletto dei Ragazzi edito e diretto da Onorato Roux — Anno I, n. 26. Roma, 25 giugno 1891.

III.

GIOACCHINO PECCI
(LEONE XIII)

Pontefice e letterato.

Nacque, in Carpineto (Anagni), il 2 marzo 1810, da famiglia originaria di Cortona. Studiò in Viterbo ed in Roma, al Collegio Romano, dove ottenne un premio di fisica e chimica, ed una menzione onorevole per le matematiche.

Fino dall'età di 11 anni, incominciò a scrivere versi latini.

Nel 1830, fu premiato per una tesi di filosofia.

A 21 anno, prese la laurea in legge.

Nel 1837, fu da papa Gregorio XVI nominato suo prelato domestico e referendario della segnatura.

Fu, poi, protonotaro apostolico, delegato apostolico in Benevento, Perugia e Spoleto, dove diede

prova di grande energia e prudenza, soffocando il brigantaggio, nunzio (1843) in Bruxelles, dove si rivelò accorto diplomatico, e vescovo di Perugia (dal 1846 al 1877).

Fu eletto cardinale nel 1853; camerlengo nel 1877 e pontefice nel 1878.

Pubblicò un volume di versi in latino.

Mirabili, per altezza di vedute, sono le sue encicliche ed allocuzioni latine.

Morì, in Roma, il 20 luglio 1903.

Nacque in Carpineto, castello nei Volsci, presso Segni, nel seno dei monti Lepini, il 2 marzo 1810 dai coniugi Ludovico Pecci ed Anna Prosperi, di Cori.

Rimase nella casa paterna fino all'ottavo anno di età. Nel 1818, insieme con il fratello Giuseppe, fu mandato a Viterbo ed affidato ai Padri della Compagnia di Gesù, per essere educato.

Morta la Madre, nel 1824, presso uno zio materno, in Roma, dimorò nel palazzo dei marchesi Muti e, quindi, nell'Accademia dei nobili ecclesiastici.

Ebbe a maestri, nel Liceo Gregoriano, in filosofia e teologia il padre Francesco Manera della Compagnia di Gesù, uomo eccellentissimo

per ingegno e per dottrina, ed altri chiarissimi padri: Andrea Carafa, Giovanni Battista Pianciani, Antonio Ferrarini, Giovanni Perrone, Bizzi, Antonio Kolmann, ecc.

Giuseppe Antonio Sala, cardinale amplissimo, lo amò, giovanetto, e gli giovò con saggi ammonimenti e consigli.

Insignito della laurea dottorale, dopo essere stato ordinato sacerdote da Gregorio XVI di s. m., fu ascritto, nel 1837, fra i prelati domestici della Casa Pontificia e, quindi, eletto governatore delle provincie beneventana e perugina.

Nel concistorio tenuto il dì 27 gennaio 1843 fu eletto arcivescovo di Damiata e spedito nunzio della Sede Apostolica al Belgio.

(1853).

GIOACCHINO PECCI.

Joachimus Peccius cardinalis pedestri carmine praecipua suae vitae facta commemorat, corredato di tali cenni autobiografici — Vedi ROUX ONORATO: LEONE XIII. — *Cosmos illustrato*, marzo 1903, Fascicolo 3°, pp. 201 a 215.

IV.

ALEARDO ALEARDI.

Poeta.

Nacque, in Verona, nel 1812.

Nel 1844 pubblicò l'*Arnalda di Roca* e, poco dopo, il poema drammatico *Bragadino*.

Le migliori sue poesie furono da lui ripubblicate nel 1864 sotto il modesto titolo: — *Canti* — e comprendono, tra altre: — *Le città marinare e commercianti* — *Raffaello e la Fornarina* — *Un'ora della mia giovinezza* — *Ore cattive* — *I tre fiumi* — *Le tre fanciulle* — e — *Triste dramma* — costituenti i « Canti patrii » — *I sette soldati* — ecc., ecc. Compose pure un *Canto politico* in cui inveì contro Pio IX.

Lasciò anche un preziosissimo *Epistolario*, edito con prefazione di Gaetano Trezza, e le *Lettere a Maria*.

Sacerdote del vero, compì, ai suoi tempi, la grande missione di migliorare, consolando.

In seguito al processo di Mantova fu arrestato dalla polizia austriaca e trasportato a Mantova, dove sopportò, con grande fermezza d'animo, la prigionia, che poi dovette subire a Josephstadt.

Rimpatriato dopo la pace, fu eletto deputato.

Fu nominato Senatore nel 1873.

Morì, in Verona, il 17 luglio 1878.

Un bel mattino passeggiavo con mio Padre, secondo il nostro costume; eravamo inseparabili; s'egli andava in un luogo senza di me, di lì a un poco mi vedeano spuntare; parea che sapessi di doverlo perdere così presto. Ero in su que' bei diciott'anni, e su que' bei colli veronesi. La strada che talora serviva di letto al torrente, serpeggiava profonda, sassosa, sdrucciola, tutta segnata sulla creta dalle unghie fesse delle pecore, e dalle scarpe ferrate dei montanari. Due file di càrpini e di querce scapitozzate con macchie di rovi legate insieme da volubili madriselve sorgevano ombrose sull'alto delle due ripe, più a guisa di parete che di siepe, lasciando cadere dai cigli corrosi le pendole barbe delle radici nude.

Così scivolando e inerpicandoci, io facevo discorrere mio Padre di Napoleone e di bat-

taglie, perchè molto mi piacevano que' racconti, e perchè sapea di fargli piacere a toccar que'tasti: tanto che si giunse al monte di San Giorgio; un paesello, là, sul colmo, come le antiche cittadette nell'Umbria e nel Piceno, con la sua vecchia chiesuola nel mezzo, con le casupole stipatevi intorno; povero, ma pulito, fecondo di lastre e di vigne, ricco di memorie romane e longobarde.

Ivi, al pendìo, ci sedemmo sopra una pietra che dovea essere un pezzo d'ara romana, rimanendo in silenzio, non tanto per la fatica della strada, quanto per la magnifica scena, che ci si spiegava davanti.

. . . .

Vi è mai accaduto di stare con persona, la cui indole, per lunga soave famigliarità, sapete a mente; la quale, abbenchè taccia, pur si capisce che à qualche cosa insolita a dirvi; abbenchè parli, pur si capisce che non vi dice quello che vi vorrebbe dire, e sentite che quanto v'à a dire è cosa importante; è una di quelle parole che sono come il compendio d'un monologo rimuginato lungamente nel suo segreto?

Tale il tacere, tale il discorrere di mio Padre. Eran due giorni, che, quantunque, al solito, fossimo sempre insieme, e si fosse parlato di mille cose; pure io vedeva che c'era una cosa

che non mi aveva detto, e volea dirmi, e forse a dirmela gli recava amarezza. E bisogna sapere che, venuto due giorni prima nella mia stanza, trovò sul tavolino una carta; la lesse, la rilesse; sbirciandolo, mi parve non gli piacesse: ma la depose senza far parola: ed era una mia canzone. Finalmente, fosse l'effetto del luogo aprico, dell'aria mite e profumata, dell'ora quieta che invitava a confidenze, egli si volse e mi guardò in tal maniera, ch'io dissi tra me e me:

— Ci siamo. —

E, difatti, improvvisamente, uscì con queste parole:

— Figlio mio, sai s'io t'amo: da' retta; non ti mettere sulla via del poeta; ti condurrà a male: parrai uno strambo, uno stordito fra la gente; trascurerai i fatti tuoi; sciuperai il tuo; e, caduto dalle dorate nuvole della tua fantasia, ti troverai male su questa terra di calcolo. —

Poi, sorridendo, come se avesse temuto di avermi mortificato, soggiunse:

— Pensa che « carmen » lo dicono venire da una certa Carmenta, una brava donna, madre di quel gentiluomo campagnolo del Re Evandro; la quale, però, avea delle ore lunatiche e strane che dicea su le cose più strampalate del mondo, quasi « carens mente ». Tu che sai il latino, cavane il costrutto. —

Io tacqui un poco; ma, siccome non gli avevo negato mai nulla, risposi: — Farò come ti piace — e misi involontariamente un sospiro.

Ma un capraio che scendea per un sentiero in mezzo al prato declive; alcune capre che venute in faccia a noi si fermavano a guardarci con occhio fisso; quella barchetta che passava sul lago come un moscerino con l'ali tese sopra un cristallo; quel profumo di Salvator Rosa che usciva da certi roveri vecchi; quell'aria di idillio virgiliano che saliva dai campi, mi rapivano l'anima, mio malgrado, nelle regioni della poesia.

. . . .

Una sera passeggiavo con mio Padre; non avevo ancor tocchi i vent'anni; si era in un luogo romito, lungo l'Adige, nella ricca pianura veronese. Andavamo per una viuzza che costeggiava la sponda: mi par ancora di vederla. Il sole tramontava fra un gruppo di pioppi; le onde parevan d'oro; i pesci, esultando, schizzavano fuor dell'acqua per salutare la luce morente; i passeri faceano uno svolazzìo, un cicaleccio confuso prima d'appollaiarsi sui salici dell'isolotto ch'era in mezzo al fiume.

Anche allora ei mi parlava del gran Côrso, e di quelle battaglie da giganti: era il suo tèma favorito; e, talvolta, soffermandosi, segnava

sulla rena con la sua canna d'India il posto dei Francesi, e di quegli altri lassù di Germania ch' egli pure mandava con tutto il cuore alla malora.

Ma anche quella sera io capivo benissimo che fra que' vèliti e quelle squadre di dragoni c'era qualche altra cosa che avea da dirmi e non dicea. Eravamo a Marengo. Melas, ch'egli chiamava con le sardoniche canzoni del suo tempo « Melacotte », si tenea in pugno la vittoria: Bonaparte schizzava fulmini d'ira; quando, a un tratto, smette il racconto, mi guarda fisso e mi dice:

— Figlio mio, te n'ò già fatto parola un'altra volta. Non invaghire, ti prego, di questa civettuola di Poesia, che, con tutti i suoi andari di gran dama, ti farà qualche mal tiro da crestaina infedele. Piglia una buona compagna, come sarebbe a dire la Legge; e ti comporrai una famiglia, avrai del ben di Dio, sarai contento in vita, morrai sereno e benedetto. Questi amori vagabondi ti faranno capitar male; vivrai irrequieto, forse infelice; ti logorerai l'anima e la vita. —

Io nicchiai; ma rimasi in silenzio e feci segno d'assentire.

Sonò l'avemaria, ci levammo il cappello e si pregò. Quel lontano rintocco nelle orecchie, quei poveri morti in cuore, e Dio che ci ascol-

tava: quel fiume velato dal crepuscolo che andava, andava perpetuamente, parlandomi della fugacità della vita: quell'orizzonte con una striscia d'arancio che mi parlava del giro vertiginoso della terra: quella stella d'Arturo che cominciava ad apparire, e mi parlava della immensità dei mondi, mi vinsero, non so come, mi commossero, mi sollevaron l'anima; ed essa a tradurre, senza volerlo, quelle impressioni in meste note di poesia.

. . . .

Se io, per avventura, ero nato a qualche cosa, ero nato al pittore; e per questo se qualche cosa ci è di non cattivissimo nella roba mia, è tutto pittura; e per questo co' pittori me la intendo, e mi vogliono bene. Il mio vecchio maestro di disegno che avevo a sett'anni, l'ultimo, credo, dei nipoti di Giambettino Cignaroli, voleva, ad ogni costo, persuadere mio Padre ad avviarmi a quest'arte. Mi tremola ancora in mente la ricordanza di un giorno, che, tra lo scherzoso e il serio, il brav'uomo gli si pose in ginocchio a pregarlo di questo: parmi di veder ancora i suoi pochi capelli d'argento che, in quell'istante, gli svolazzavano. Probabilmente non sarei riuscito a nulla; ma sarei stato di certo più contento: avrei avuto fra mano un'arte cara, che occupa molte ore anche materialmente; avrei menato

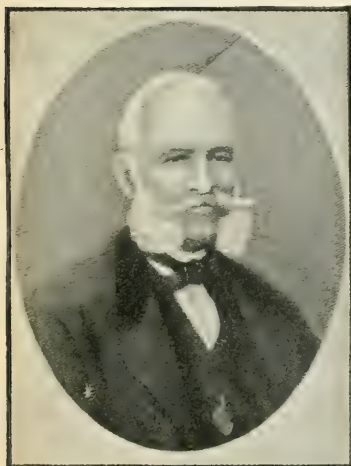
vita casalinga, raccolta; non sarei ito girovagando, e, col pretesto di cercar poesia, non avrei trovato tante altre cose che m'ànno costato poi tanta amarezza.

(7 novembre 1863).

Aleardo Aleardi.

Aleardi Aleardo — *Canti — Due pagine autobiografiche* — Firenze, G. Barbèra, editore, 1864. — Vol. di pp. 490.

V.

PIETRO FANFANI.

Letterato e filologo.

Nacque, in Pistoia, il 21 aprile 1815.

Fondò, nel 1847, in Pistoia, i *Ricordi filologici.*

Prese parte alla campagna del 1848 contro gli Austriaci.

Lasciò tre buoni lavori sulla lingua toscana classica: — *Vocabolario dell'uso toscano* (1863) — « *Democritus ridens* », ricreazioni letterarie (1872) — e — *Vocabolario italiano della lingua parlata* (1875) in collaborazione con Giuseppe Rigutini.

Pubblicò anche: — *Cecco d'Ascoli,* racconto storico (1870) — *Paolina,* novella scritta in lingua fiorentina (1880), *Una casa fiorentina da vendere* (1880), un volume di *Novelle, Apologhi e Racconti* (1881) e non pochi lavori di erudizione e di lessicografia, tra cui cito: — *Studii ed osservazioni sopra il testo delle*

opere di Dante (1844) — *Antologia toscana* (1869) — — *Lettere precettive di eccellenti scrittori* (1871) — *Spigolatura Michelangiolesca* (1876) — *Di alcune etimologie del Vocabolario della Crusca* (1877) — *Il Vocabolario novello della Crusca* (1877) — *L'antico sentire degli Accademici della Crusca provato col loro glossario* (1878) — *Mescolanze letterarie, scritti inediti o rari* (1879) — *Scritti capricciosi* — *Una bambola,* romanzo per le bambine — *La lingua c'è stata, c'è e si muore.*

Sostenne una lunga e viva polemica per la difesa dell'autenticità della Cronica di Dino Compagni.

Morì, in Firenze, il 4 marzo 1879.

Dopo tre anni di vita viziosa e travagliatissima, fatto senno, e infiammatomi da capo agli studii quasi abbandonati, nel 1842 misi giù il capo davvero: il mio studio era assiduo; ed ho usato il proprio aggiunto che gli si conveniva, perchè dalla mattina alle 5 che mi levavo, tanto il verno quanto l'estate, fino alla sera alle 10, posso dire che mi alzavo solo quell'ora del desinare, e quella mezz'ora della passeggiata la sera.

L'ordine de' miei studii era questo: la prima cosa un canto di Dante, che io leggevo a voce scolpita, fermandomi spesso a meditare e interpretare: poi la lettura de' classici italiani, no-

tando via via in un quadernuccio le voci e le frasi più belle, i costrutti singolari, le proprietà di lingua, le eccezioni alle regole stabilite dai grammatici: i quali quadernucci, arrivati al n. di 248, a dieci a dieci ne numerai ordinatamente tutte le voci e frasi, e poi ne compilai un indice generale alfabetico e per materia, il tutto legato in sei buoni volumi di testo, e due d'indice, battezzato ogni cosa *Spoglio Filologico;* il quale spoglio è il primo mio tesoro linguistico, e mi teneva luogo di vocabolario. Anzi dirò che, se tanto o quanto ho profittato negli studii di lingua, si dee in gran parte al non aver io avuto allora il Vocabolario della Crusca; perciocchè, privo di quell'aiuto, ero costretto a pensare da me, a giudicare col senno mio proprio, a scoprire, col solo mio raziocinio, regioni per me nuove, senza bussola e senza carta.

La sera era riserbata allo studio della lingua latina; ed anche qui facevo spogli e osservazioni, che esistono tuttora, ma sparsamente.

Per ultimo mi misi a studiare il greco, assaggiato appena alle scuole.

(1874)

PIETRO FANFANI.

FANFANI PIETRO — (*La bibliobiografia di*) con parecchi documenti ed alcune coserelle in versi — Firenze-Roma, Tip. Cenniniana, 1874.

VI.

ETTORE NOVELLI.

Poeta.

Nacque, in Velletri, il 16 novembre 1821.

Fu educato nel Seminario di quella città.

Fu poi allievo di Luigi Maria Rezzi nella Università di Roma.

Prese parte ai moti liberali del 1848.

Sostenne quello che si direbbe oggi l'ufficio di consigliere delegato di prefettura sotto la repubblica (1849).

Dopo quel tempo si ridusse a vita privata, attendendo sempre a' suoi studii prediletti.

Le sue prose erudite e le sue poesie originali ed elegantissime comparvero quasi tutte dopo il 1870. Fra le prime è da essere segnalata una non breve monografia su *Ero e Leandro*, poemetto

greco, di cui dette anche la traduzione in versi sciolti.

Delle poesie abbiamo tre volumi, due dei quali intitolati, da due satiretti Virgiliani, *Cromi* e *Mnasylus*, ed il terzo *Canti*. Notevoli anche i suoi versi *Marsala - Le tre Margherite - Ai caduti presso Velletri nel 1849 - Sul Gianicolo, nell'anniversario della morte di Torquato Tasso - Egle* - ecc., ecc. Lasciò inediti alcuni poemi, tra cui quello intitolato: *Le Rose*, incompleto.

Appartenne alla « Scuola Romana ».

Fu consigliere provinciale di Roma, membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e per circa 25 anni bibliotecario dell'Angelica, una delle più preziose biblioteche di Roma, divenuta tale anche per opera sua, perchè da lui arricchita di rarità bibliografiche.

Morì, in Roma, l'11 marzo 1900.

Carissimo Amico,

Non ne sono sicuro, tuttavia mi pare mezzo mezzo di ricordarmi quando fui svezzato dalla poppa materna, intrisa, forse, di quell'inchiostro, che, più o meno, mi doveva esser compagno in tutta la vita. Avevo diciassette in diciotto mesi, allora; non devi, dunque, stupirti troppo della bravura della mia memoria. Pensa piuttosto che la mia ottima Madre non fu di quelle, che seguivano e seguono l'opinione che il latte,

preso dai bambini per lungo tempo, li faccia, un bel giorno, uomini stupidi e goccioloni. O fosse, dunque, ch'ella negasse credito alle ciance delle comari, o le crescesse fiducia il lattime ch' io ebbi abbondante, ella non temè che alquanti più mesi di latte a me dati avessero virtù di farmi diventare di pasta grossa. Aggiungi, che essa stessa mi aveva veduto e sentito piangere interi i giorni e le notti, che è peggio, per mesi e mesi, e dimmi, se ti basta l'animo, che ella non potesse discretamente presumere che il mio cervello sarebbe abbastanza purgato.

Io, sul serio, ho considerato meco stesso, più e più volte, questo gran piangere che feci, mentre fui nelle fasce; ma, per essermi ingegnato, in varii modi, di scoprirne la riposta ragione, non ne venni mai a capo. Finalmente, ora che gli anni trascorsi non sono pochi, fo conto di averla trovata, ed eccola. Ho goduto tanto in vita mia, bontà degli uomini specialmente, ho goduto tanto e riso, che ragionevole e convenevole cosa fu, che io stridessi e lacrimassi negli anni della mia infanzia.

E di tal'età conservo pure un altro ricordo. Dalla Valle del Liri era venuta ai servigii di casa nostra una giovanotta bellissima, vestita alla foggia de' suoi paesi, di un guarnello scarlatto, e con lini candidissimi al capo. Un dì

ch'essa mi teneva in collo, fattasi ad una finestra, presso le gronde del tetto, vide cader di là un rondinino. Mi posò in terra, aprì l'uscio di strada, tornò a me col cuoricino del misero uccelletto fra le dita vermiglie, mi promise « mirabilia » se io lo avessi inghiottito, ed io, fantoccio, avidamente.... Ma di ciò basti: cui piacesse intenderne di più legga alcuni miei versi inseriti nel *Cromi.*

Ah! Menica, Menica, ch'io più non rividi, che ciurmerie furono le tue, eh?... Che stregonerie mi facesti tu, sapiente compatriotta, se non tarda parente, della Sibilla Cumana?...

A tre o quattro anni ero un frugolo di bambino, che parlava pochissimo, e, invece, non istava mai fermo un minuto.

Cheto, dunque, come olio, e mettendo sossopra ogni cantuccio di casa, mi venne scovato un polverino, ch'io presi per un calamaio, e che, metti e metti inchiostro giù per i forellini insaziabili, alla fine empii tanto che ne gorgogliò sino agli orli. In quella che avevo consumato il misfatto, udii venire qualcuno della famiglia, mi smarrii, volli fuggire con la preda alla stanzetta, largita a' miei altarini, alle mie canzonette, a' miei schioppi, a' miei balocchi, e caddi. Il polverino, ch'era di terra cotta, manco a dirlo, si ruppe; un coccio mi s'infisse vicino alla tempia sinistra e ne porto

ancora il segno; e l'inchiostro, che, strosciando, fece intorno un lago e m'imbrattò le mani, il viso, ogni cosa, bevette ancora del sangue mio, siccome appresso venne sempre succhiando la miglior parte di me.

Non correre, amico mio, non correre ne' tuoi giudizii. Credi tu ch'io mi struggessi, fin d'allora, dalla voglia di scrivere?... No, no; t'inganni a partito. Un calamaio mi occorreva, per poter fare, di soppiatto, ammirabilissimi sgorbi, ch'io chiamavo, modestamente, soldati, cavallini, asinelli, e che so io. Sì, certo, imparai dopo a bruttarmi le dita di nero per fare le asticciuole e le lettere dell'abbiccì: il mio primo amore fu per il disegno; e l'ho sentito vivo in me, in ogni tempo, e lo sento. Quante noie, quanti fastidi detti io da piccolino a tutti i miei, per cagione di questo benedetto amore! Quanta insistenza adoperai con essi, quante moine e preghiere, e perfino quante monellerie e cattivezze! Ma nella rude città, dove io ero nato e dimorava, a mala pena si sapeva temperare un *lapis* per rigare fogli e facciate; e, quando fui grandicello, e mentre appunto si mostravano certi ritratti da me fatti, Dio solo sa come, ad alcuni miei compagni, non mi si potè mandare altrove ed allontanarmi da casa, perchè ero eccessivamente gracile, e dei trenta giorni del mese i quindici ammalazzato.

Con tutto ciò, se io dovessi dire che la passione mia per la pittura era anche la passione della mia gente, direi una bugia, e mi buscherei, giusti giusti, sette anni di purgatorio.

Una volta, il mio povero Padre mi disse:

— Oh, smetti oramai coteste tue fisime; io non ti potea, certo, tener mano a farti pittore, per sentirmi mormorare dietro alle spalle d'avere un figlio matto. —

Ed io a lui subito e senza perderla per corta:

— Badi, Babbo: noi corriamo pericolo di cadere dalla padella nella brace, poichè in questi luoghi e in questi tempi bisbetici io mi sentii ancora testè gridar di lontano, come il calvo profeta della scrittura: Oh, oh, oh! vieni su, o poeta. —

Già non una volta con la coda dell'occhio aveva sorpreso negli occhi di lui lagrime di contentezza, represse.

T'accennava poc'anzi, che condussi la mia adolescenza tra letto e lettuccio.

Oh, figurati quale io sia stato dopo quei tempi, se, adesso che mi par d'essere un Ercole, ogni poco d'acqua mi bagna. Verissimo; rabberciai la mia salute solo nel 1870; ma in sostanza fui troppo delicato di complessione, sovente infermo, e oggi stesso mi tengo in piedi co' fili.

Nella fanciullezza, poi, e tra i sei ed i sette

anni, andai soggetto ad accessi, che nessuno mi spiegò mai in guisa che mi capacitasse.

I figliuoletti, lo sai bene, si mandano a letto con i polli.

Io v'andava volentieri; e coricarmi e addormirmi era tutt' uno. Se non che non era corsa mezz'ora forse, e, non so se desto o dormente, ero ritto sul mio letticciuolo, spaventando di pianti e di grida tutta la casa. Gli occhi m'ardevano nella fronte; i capelli, allora castagni e ricciuti, si sollevavano; le mani, contratte e uncinate, cercavano d'aggrapparsi alla vicina parete. In breve ricadevo, sfinito, sui materassi, e tranquillo che non pareva mio fatto. Tosto, però, prorompevo in ismanie da capo, e poi da capo m'abbonacciavo; e imperversavo di nuovo e di nuovo mi acquetavo per molte e molte volte di seguito.

Queste cose, intendi bene, io le so per bocca d'altri; so, in cambio, di scienza mia, che vedevo e non vedevo le facce pietose di quanti m'erano attorno, ed udivo e non udivo le loro voci amorevoli; so che vedevo nettamente, lucidamente, o lenzuoli immensi, o fogli e fogli di carta infiniti, o acque interminate, io che non avevo mai veduto il mare.

Se i fogli o i lenzuoli rimanevano distesi e le acque spianate, me ne stavo disteso e placido anch'io; ma ove, niente niente, od i primi

si sparnazzassero, s'aggrinzassero, s'arruffassero o le seconde si sconvolgessero, non trovavo più luogo, nè pace. Ignoro se e di quali cose mi ammonissero tali immagini e visioni. Le quali, del resto, mi visitarono, però, di rado e in vista assai annebbiate, anco in età matura, quando mi presero febbri gagliarde.

Ma lasciamo stare queste malinconie. A chiarire, peraltro, le cose fedelmente narrate, se non anzi a farle più buie, debbo soggiungere che, una notte, mi svegliai mentre giacevo tutto rattrappito dal freddo sul tappetino messo a lato al mio letto, e un'altra fui colto in camicia dalla Mamma, e, forse, destato, con un libro in mano, e presso il lampadino, che, per ordine di lei, ardeva tutte le notti nella mia cameretta.

Indovina or tu qual libro avessi io davanti. Non ti apporresti mai. Le « Vite dei Santi Padri », capitate chi sa come in casa mia, e che io leggeva con tanto diletto, che me ne veniva l'acquolina in bocca, quantunque non avessi udito profferire mai sillaba ancora nè di testi di lingua, nè di Crusca. Come avviene, desiderai dividere il piacere mio con due sorelline che mi precedevano di parecchi anni, e presi a leggerle a loro, mentre cucivano o ricamavano; ma, in verità, parvero all'una e all'altra, e in ispecie a Grazia, che tale aveva

nome e tal'era, e che perdemmo (ahimè!) a venti anni, parvero a tutt'e due non saporite e più presto stantìe. Mi pregarono, quindi, ch'io dovessi rileggere loro la « Santa Margherita da Cortona », non mi ricordo se fosse tragedia o commedia, dove un Demetrio od Arsenio faceva cose di fuoco, e dove, tra i personaggi, era un cane, che aveva più giudizio di tutti.

Del rimanente (non te ne ho ancora parlato), io aveva cominciato ad azzuffarmi con le lettere sin dall'età di quattr'anni o così, prima sotto la scorta domestica delle dette mie sorelle e della Mamma, poi sotto quella oculata ed illuminata di un prete, ascendendo, di grado in grado, o di sfera in sfera, dall'abbiccì o dalla « Santa croce » alla « Dottrinella », alla « Dottrina doppia », al « Libro delle Vergini », alle « Massime eterne », al cielo beatifico dell'« Uffiziolo della Madonna », che era il fastigio e l'apice d'un sapere, il quale (nientemeno!) mi avrebbe abilitato a salmeggiare, senz'intendere un ètte di quanto m'uscisse di bocca, in qual più fosse celebrata confraternita o congrega, tentazione a cui non solo non mi arresi, ma che, in coscienza, non ebbi mai.

I libri di scuola furono quelli che ti ho menzionati; in casa, specialmente allora che non inciampicai più nelle sillabe e corsi come una feluca, ne lessi quanti mi venne fatto di averne.

Dopo, dunque, aver letto, e capito poco, un compendio di storia romana, pieno zeppo di Volsci, Equi, Rutuli e Veienti, che io non conosceva neanche per prossimo, m' imbattei d'otto anni in un libercolo, che conteneva una trentina di terzine di Dante; quelle delle trasformazioni dei ladri, ed alcune altre. Non esagero: le cose che narravano que' versi, anzi quelle righe, io le mirava tutte innanzi a' miei occhi scolpite. Nè dico questo a mio vanto, o per usare un verbo dantesco, nè di questo io *superbisco;* il merito, infatti, è di Dante, non mio. Ad ogni modo, ho bell'e pronto un correttivo a questo o ad altro indizio d'orgoglio, che ti potessi aver dato, sol che tu mi consenta, per un ultimo mio ricordo di cui t'accennerò, che io trapassi i limiti della puerizia.

L'anno, dunque, dodicesimo di mia vita si vorrebbe addirittura cancellare e raschiare dal novero degli anni miei. Non fui più abile a mandare a memoria neanche un periodo; le mie versioni dal volgare nel latino formicolavano di spropositi; e gli altri miei lavori avevano mende e difetti a dozzina, che era una pietà vederli; insomma, fui il ludibrio della scuola. Donde mi venne tanta maledizione? Non mi girò mai per il pensiero di darne colpa al soverchio latte poppato.

Allora, io me la presi contro Quinto Cur-

zio Rufo, o chi ch'egli siasi, che, in mal punto, m'avevano messo tra le mani, e col cui latino arrangolato l'ho a morte anche oggi. Fatto sta che, l'anno seguente, con i Commentarii di Cesare e con le Elegie di Tibullo, mi raggiornò, di bel nuovo, dentro alla testa, dopo aver versato lagrime amarissime, non vedute da nessuno, per dodici mesi di filo, senza, però, mai perdermi d'animo, e ripetendo, ogni giorno, a me medesimo:

— Persevera. —

E questo, o amico mio, potrebb'essere, come a dire, il sugo che tu potresti trarre da queste mie chiacchiere.

Del povero Fraticello d'Assisi fu scritto, ne' *Fioretti,* che, una volta, lo attorniarono, là sulla Vernia, uccelli d'ogni regione in guisa tale che alquanti gli si posarono sul capo, alquanti in sulle spalle, alquanti sulle braccia, alquanti in grembo, e alquanti intorno ai pie'. Tu, o amico, sei tu pure nativo della mite Umbria, e per amore de' tuoi libri e giornali, hai intorno a te, anche tu, nidiate e nuvoli d'uccelletti, o di bambini. Predica ad essi la perseveranza nel bene. Per essa, in mezzo secolo o poco più, noi abbiamo rifatto l'Italia: per essa possiamo e dobbiamo nuovamente far grande la nostra cara Patria. E non ne scapiterà nessun popolo, s'egli è vero che quello

nostro fu privilegiato non mica di maggior ingegno e valore degli altri, non mica di altre qualità sublimi, ma soltanto di più buon senso pedestre.

Vorrei potermi rimpastare io, ed essere ora fanciullo. Peccato che ciò non sia fattibile! Ti so dire che, col buon volere e anche, a un bisogno, con l'ostinazione, giungerei sino a non essere più quel tristanzuolo e macilento ch'io sono stato.

E il Cielo ti mandi ogni bene.

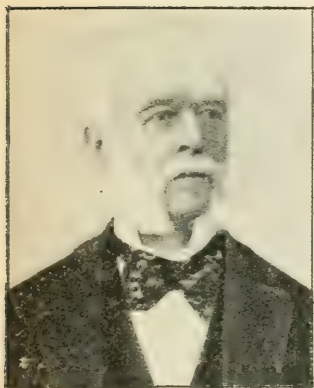
(Novembre 1890).

ETTORE NOVELLI.

Al gentil Signore
Onorato Roux
Roma.

NOVELLI ETTORE. — *Ricordi d'infanzia.* — V. il *Giornaletto dei Ragazzi*, edito e diretto da ONORATO ROUX. Anno I. n. 20. — Roma, 14 maggio 1891.

VII.

DOMENICO CARUTTI.

Storico.

Nacque, in Cumiana (Torino), il 26 novembre 1821.

Seguì i corsi di diritto e di belle lettere nelle Università di Pisa e di Torino.

Nel 1840, pubblicò le sue prime novelle, *Delfina Bolsi* e *Massimo*, cui tenne dietro la tragedia *Velinda.*

Gli eventi strepitosi del 1847-1848 lo attrassero verso la politica e le sue opere: *Il Piemonte come potenza italiana nel sistema politico europeo* (1849) e *Dei principii del governo libero* (1851) gli procacciarono fama di pubblicista illuminato e previdente.

Dettò, con tutta l'ampiezza e la classica dignità dei grandi storici, le seguenti dotte monografie: — *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* (1856) — *Storia del regno di Carlo Emanuele III* (1859) — *Storia della diplomazia della Corte di Savoia* (1875) — *Il*

conte Umberto I Biancamano (1878) — *La gioventù del gran principe Eugenio* (1885) — *Il primo Re di Casa Savoia* — *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'Impero francese* — *Breve storia dell'Accademia dei Lincei* (1883) — *Storia della città di Pinerolo* (1897).

Pubblicò anche un volume di versi: *L'Addio* (1885), rivelandosi poeta gentile.

Nel 1859 fu segretario generale nel Ministero degli esteri con il conte Camillo di Cavour, ministro.

Fu più volte deputato e dal 1862 al 1869 ministro plenipotenziario all'Aja.

È senatore del Regno dal 1889.

Dirige la Biblioteca del Re, in Torino.

La signora Maddalena, o meglio, Donna Maddalena (come essa gradiva di essere chiamata), mia gran zia, vedova da parecchi anni ed erede della non pingue sostanza del marito, di tanto in tanto, mi diceva, sospirando: — L'astro dei Carutti si è oscurato! —

Nè apponevasi male, poichè conosceva a menadito la genealogia della famiglia donde era uscita ed avea l'occhio agli ultimi anni del secolo decimottavo, e, perciò, molto innanzi al mio anno natale.

Essa mi nominava gli antenati, risalendo fino al secolo decimosecondo: accennava alla

signoria di Carrù, da cui avevano tolto il cognome; ricordava l'esodo da Asti, dopo il quale avean preso stanza in Villafranca di Piemonte. Quindi allegava le investiture feudali sino al giorno in cui il re Carlo Emanuele IV abolì i feudi e i vincoli feudali; e chi più ne ha, più ne metta.

Naturalmente, un ragazzetto di sei o sette anni poco o punto gustava tali memorie; ma la zia mi voleva molto bene; e la cara sua immagine mi sta dinanzi, come l'avessi veduta ieri, e tanto secolo vi corse sopra!

Alta statura, portamento maestoso, naso aquilino, occhio nero ed imperante; e, in mano, la tabacchiera.

Nicola, suo padre e mio bisavo, natura alta e generosa, nella seconda metà del settecento, sosteneva signorilmente il decoro della casa; ricordava zia Maddalena; e l'avola mia, e sua cognata, sorridendo, la interrompeva, dicendo:

— Peccato che, vivendo « in gaudeamus » non badasse troppo se le entrate e le spese battessero, nè s'impensierisse dei quattro figliuoli di suo figlio! —

Recente e, pur troppo, ultima gloria del casato fu Giovan Domenico, fratello secondogenito di Nicola, chiaro giureconsulto e prefetto giudiziario. Questi era buon massaio, scapolo e sulla sessantina, di guisa che non dubita-

vasi che il ben di Dio, da lui raggranellato, dovesse, un giorno, toccare al nepote Domenico ed alla sua discendenza.

Ma qui incominciarono le dolenti note. Il Prefetto amava il fratello, amava il nipote ed i nipotini: ciò non ostante, la toga prefettizia e il duodecimo lustro non ebbero virtù di preservarlo da affetti più teneri. L'illustre magistrato, colto agli ingenui vezzi di una signorina di una ventina di primavere, o poco più, si fece sposo e, avuta la consolazione di un erede, morì. Il bambinello non tardò a seguirlo, e la giovane madre, ereditatene le sostanze, dopo l'anno vedovile, diede la mano ad un cuginetto suo. Non vi fu difetto di prole nel secondo connubio, onde ai Carutti venne meno la speranza di miglior fortuna. La trafitta che ne ebbero fu profonda, e il ricordo del Prefetto non rimase piacevole in casa.

Altra e più grave sciagura ci colpì. Il nonno Domenico morì quasi improvvisamente e, ultimo della sua schiatta, riposò accanto ai padri suoi in Villafranca. La vedova con i quattro figliuoli si trovò in maggiori strettezze, e le previsioni dell'avvenire erano più fosche ancora.

Cristina Delbecchi, l'avola mia, per buona sorte, avea portato, oltre alla dote, le virtù proprie allora del ceto medio e, cioè, la sollecitudine del domani, il risparmio domestico

e l'amore del lavoro. Ella pianse il marito, e la condizione sua e dei quattro figliuoli, ma prestamente si riscosse, si asciugò le lagrime, e chiuse in cuor suo l'angoscia, dicendo a se stessa che a nulla giovavano i lagni ed i gemiti. Esaminò il libro del dare e dell'avere, e il risultato fu triste. Non indugiò nel prendere, con fermo animo, un partito, e, per prima cosa, stimò di trasferirsi a Pinerolo, dove avrebbe assai meglio potuto provvedere all'educazione ed agli studii dei figli. Pose in vendita le case e alcune terre ancora libere, alienò la propria dote e, liberatasi, così, dei debiti non suoi, con il frutto del non lauto capitale ricavatone, seppe bastare ai più necessarii bisogni. Fu una di quelle donne di cui può dirsi avventurata la famiglia in cui entrano.

I casi qui accennati avvennero verso il 1801, quando il Piemonte era divenuto un dipartimento francese, ed i nostri Re esulavano nella Sardegna.

Giovanni, Carlo, Ugone e Fedele erano i quattro orfani venuti a Pinerolo. Giovanni, il primogenito, che fu mio Padre, ottenne un piccolo impiego nella Sotto Prefettura, e, più tardi, cedendo alle istanze della madre e dei fratelli, si ammogliò, ed io nacqui il 26 di novembre del 1821.

Con le reliquie del patrimonio avito, assot-

tigliatosi nei giorni dell'afflizione, e con la dote della sposa Cristina Barolo, egli acquistò un poderetto, in Cumiana. Parve sorridere l'avvenire; ma fu una illusione. Nel 1822, sette mesi dopo la mia nascita, Giovanni morì.

Mia Madre, dopo l'anno vedovile essendo passata ad altre nozze, l'avola mi fu seconda madre, e con quanta affettuosa tenerezza!

I tre fratelli, miei zii, furono presi al fàscino delle glorie militari del primo Napoleone. Carlo, senza aspettare di esser chiamato dalla coscrizione, si arruolò volontario nell'esercito francese, e, in quelle guerre sempre rinascenti, si meritò gli spallini di ufficiale e la croce di cavaliere della Legione d'onore. Ugone seguì l'esempio di Carlo. Fece la campagna di Russia nel 1812, varcò il Niemen, vide la rotta dei Francesi, immane per inclemenza di stagione e fiero amor di patria nel vincitore; scampàto, illeso, si ridusse a Vilna; quindi a Magonza. Nel dì stesso vi era giunto Carlo, che, reduce dalla guerra di Spagna, marciava, a grandi giornate, a quella di Germania, già imminente. Ugone, in una piazza della città, ravvisò il fratello; ma questi, sulle prime, non lo riconobbe, dal freddo, dalla fame, dalle fatiche della ritirata pressochè sfinito. Affossati gli occhi, immondo e a brandelli l'uniforme, era proprio un altro dal giovane che dalle

caccie su per i monti, vivido e alacre, ritornava sempre. Carlo, al sentirsi chiamare per nome, avendolo raffigurato, che grido di giubilo, quali amplessi e lagrime, quale e quanta festa! Quante volte ho udito i particolari dell'incontro di Magonza! Ugone, ricuperate le forze, fu rapito nel turbine di nuove battaglie.

Nel 1844, ristorato, il governo dei nostri Re, con poco lodevole consiglio, ordinò che gli uffiziali, i quali aveano servito in Francia, ove intendessero di rimpatriare e prendere servizio nell'Esercito Regio il potessero, ma con un grado inferiore a quello che aveano nell'esercito francese. Carlo ricusò codesta condizione e rimase in Francia. Ugone, più fortunato, dopo alcuni mesi di ansietà, fu accolto in patria con il suo grado di tenente. Soldato a tutta prova, percorse onoratamente la sua carriera; nel 1841, essendo colonnello e in procinto di essere promosso generale, venuto in permesso a Cumiana, un trasporto di sangue al cervello gli troncò la vita.

Fedele non incontrò difficoltà nel conservare i suoi galloni di sergente. Nel 1815 fece la breve campagna di Grenoble e ne ritornò uffiziale.

Nel 1821 la cieca Dea trattò con diversa bilancia i due fratelli. Ugone era di presidio

in Savoia; Fedele, in Alessandria, quando scoppiata la rivoluzione dei trenta giorni, breve spazio di tempo che lasciò luttuose memorie in molte famiglie piemontesi, non vi ebbero in Savoia tentativi di sollevazioni, le truppe stettero salde nel dovere, ed Ugone con esse. Invece, in Alessandria, i costituzionali più accesi eransi data la posta. Lo zio Fedele, che di Costituzioni Spagnole o Francesi poca briga erasi data, ubbidì agli ordini de' suoi capi; non andò, e non avrebbe potuto andare, a Novara, allorchè il generale La Tour chiamò a sè i militari devoti al Re. Dispersi i ribelli ed entrati gli Austriaci in Alessandria, Fedele, giudicandosi innocente, non emigrò e si trasferì a Cherasco, dove i pari suoi doveano attendere gli effetti della clemenza sovrana. Questa discese; non lo condannò a morte, nè al carcere, e neanco alla confisca dei beni che non aveva; ma egli fu privato del grado militare, e dichiarato inabile a qualunque ulteriore regio servizio.

Il poverino, ignaro dei misteri della ragion di Stato, stette meravigliato, e non credeva ai propri occhi, leggendo il tenore della sentenza. Non gli pareva di aver peccato con obbedire, secondo la disciplina militare, agli ordini dei superiori. Quando capì che non c'era rimedio, abbassò il capo e partì per

Cumiana, dove Giovanni gli avea offerto la fraterna ospitalità. La sua faccia rubiconda si allungò, divenne smorticcia e, per un paio di mesi almeno, mostrò veramente la cera di un « Costipato », soprannome di scherno o di pietà, che, con vocabolo di dialetto, davasi ai Costituzionali del 1821, e significava « raffreddato », se non erro.

Non crediate, peraltro, che in lui l'antico uomo fosse morto del tutto, perchè, quando, per le sue faccende rurali, andava a Torino, l'avreste scoperto nell'ultima stanzuccia di qualche appartato caffè, leggere, per così dire, di soppiatto, i pochi innocui giornali stranieri, cui non era vietato l'ingresso nella Metropoli piemontese, e, ritornando a casa, passeggiava assorto ne' suoi pensieri, mormorando, secondo i tempi, i nomi di Carlo X, del Principe di Polignac, di Luigi Filippo e di Lafayette.

Quando io, fatto grandicello e vago di letture amene, gli domandava qualche volume della « Biblioteca Teatrale » edito da Chirio e Mina, egli recava le tragedie dell'Alfieri.

Spuntò, finalmente, l'anno 1847 e salutammo le riforme civili, aurora dello Statuto Costituzionale di Carlo Alberto. Lo zio ricuperò l'uniforme ed ebbe una piccola pensione.

Fece la prima campagna della guerra dell'indipendenza con il grado di capitano, e fu decorato della croce mauriziana.

Alcuni anni dopo, lo zio Carlo, il cui reggimento era di guarnigione in Brianzone, venne in congedo a Cumiana, e lo accompagnò nel viaggio un signore francese che faceva una corsa per l'Italia. Ritornando in Francia, egli fu ospite nostro per un paio di giorni, e, con lui, rivarcò le Alpi lo zio, che mi condusse seco, grazie alle vacanze scolastiche. Al viaggiatore francese non moriva mai la parola in bocca, e gli argomenti de' suoi discorsi erano di continuo la rivoluzione del 1830, la Polonia, il Belgio, l'Olanda, il non intervento, l'Austria e lo sbarco in Ancona.

Partimmo, e, pervenuti alla cima del monte Ginevra, e al confine francese, il viaggiatore mi sollevò sulle sue braccia, corse due passi innanzi e, postomi a terra, mi disse:

— « Mon jeune ami », non vi pare di respirare più liberamente? —

Lo zio rispose:

— Comprenderà più tardi. —

Certo è che quelle sibilline parole mi diedero lungamente martello, e, per quanto mi lambiccassi il cervello, ne compresi il significato solamente quando anche in Italia si cominciò a respirare liberamente, ed io, giovane gre-

gario, seguii la bandiera, sulla quale era scritto: « Alere flammam ».

Passai, adunque, gli anni dell'infanzia e parte dell'adolescenza in Cumiana, mio nido natìo, a me caro sempre.

Lo zio Fedele sorvegliava la coltivazione del podere. L'avola attendeva alle cose di casa. Alzavasi mattiniera, andava in chiesa, poi badava alla biancheria, faceva la calza e ricamava. I ricami offriva, per lo più, alle cappelle campestri; gli altri lavori d'ago donava ai poveretti.

Ogni anno lo zio Ugone passava in Cumiana il suo mese di permesso; quasi ogni anno veniva pure lo zio Carlo, con il grado di maggiore e con la croce di uffiziale della Legione d'onore, conferitagli dopo il 1830.

Quelli erano i giorni delle gioie e dell'orgoglio materno. Alla domenica usciva con i tre figli e con me che teneva il luogo del padre, e lo sguardo di lei manifestava l'interna soddisfazione. Talvolta diceva a bassa voce:

— Se ora Iddio mi chiamasse a sè, sarei lieta. —

E gli zii, angosciati, rispondevano:

— E noi? e Domenico?

— Voi non avete più bisogno di me da gran tempo; e Domenico, fra poco, andrà in collegio; anch'egli non avrà più bisogno di

me. — E qui mi stringeva al seno, e la voce sua infiochivasi, perchè il pensiero della separazione passavale il cuore.

Compiuti gli studii elementari, fui collocato nel piccolo collegio che allora fioriva in Garzigliana, poscia nel collegio convitto di Pinerolo; terminate le scuole secondarie, venni a Torino per i corsi universitarii. Quivi strinsi amicizia con alcuni compagni più innanzi di me negli anni e, nei fidati colloquii con i nuovi amici, intesi, per la prima volta, ragionare dell' Italia nuova e della libertà come di un esule di cui si aspettava il ritorno. La mia mente ne fu abbarbagliata e mi ricordai delle parole del viaggiatore francese, ed una tristezza insolita s' impadronì di me.

Ma qui faccio punto, perchè mi proposi di notare i ricordi della mia infanzia e non quelli della mia giovinezza.

Durante le vacanze scolastiche, allo zio Carlo, giunto a Cumiana, non sfuggì il mio cambiamento. Mi fece parlare e, un giorno, guardandomi fissamente, mi disse:

— Domenico mio, parlami schietto e senza restrizioni mentali. Fai tu parte di qualche società segreta?

— No, — risposi, incontanente; — e non vi apparterrò mai. —

Lo zio mi strinse la mano, con forza, e disse:

— Persevera in questo proposito; persevera e non dovrai pentirtene. —

Anche la nonna non era senza inquietudine e, una volta, mi disse:

— Non turbare la tua giovinezza con sogni chimerici; l'inerzia indebolisce la volontà, e l'uomo è nato per operare. Sopratutto tieni gli occhi levati in alto. Colà è il rifugio sicuro dello spirito; colà è il Maestro infallibile nei dubbiosi passi del nostro pellegrinaggio. —

La santa donna numerava i suoi ottantacinque anni, e la sua salute era buona. Una mattina del novembre, uscendo di chiesa, scivolò e cadde a terra. Con l'aiuto di un amico di famiglia, che, per caso, la vide, fu rialzata e, stentatamente, accompagnata a casa. Alcune settimane dopo, cessò di vivere.

A lei pensando con profondo ossequio riconoscente, ricordo sempre la sentenza dell'Autore dei « Proverbi »: — La donna saggia edifica la sua casa. —

(29 gennaio 1906).

Domenico Carutti.

VIII.

ANTONIO MASCHIO.

Gondoliere dantista.

Nacque, in Murano, il 24 ottobre 1825, da Pietro Maschio e Giustina Rossetti, pizzicagnoli.

Nel 1848, adempì al suo dovere di cittadino, come guardia civica, nella difesa di Venezia; e, appunto in questa congiuntura, fece conoscenza con il Poema di Dante.

Studiò indefessamente la « Divina Commedia » fino al 1868, alternando lo studio con i suoi servizii di gondoliere, e togliendo ore ed ore al riposo. In quell'anno tenne la sua prima conferenza dantesca, seguita da altre cento.

Nel 1869 fece stampare l'opuscolo intitolato: — *Nuovi pensieri sull'Inferno di Dante;* — nel 1872: — *Pensieri sull'Inferno di Dante e il Trionfo di Francesca da Rimini;* — nel 1879: — *Pensieri e chiose sulla*

Divina Commedia; — nel 1884: — l'*Itinerario Dantesco* — da lui ristampato, due anni dopo, corretto. con il titolo: — *Il vero Itinerario Dantesco;* — nel 1894: — *Una passeggiata dantesca* — e nel 1896: — *Il Purgatorio di Dante dov'è?* —

Nel 1879 ottenne un posto di bidello nel Regio Liceo Marco Foscarini, in Venezia.

Morì, in Venezia, il 3 aprile 1898.

Gl' Imperiali non avevano incominciato ancora a gettare le bombe e a far scoppiare le granate, quando, anch'io di turno, veniva ordinato, con un manipolo di giovani coraggiosi, a montare di guardia nelle fortezze esterne, a fine di sorvegliare dagli spaldi le mosse del nemico, che, con infernali sorprese, non cessava di minacciare la marinara città. Quivi, nei « campi » e nelle piazze, regnava un'allegria carnevalesca; chè nulla curavasi il serpeggiare colerico, il quale, nei tugurii, nei palazzi, da per tutto, seminava la morte.

Fu in quei giorni memorandi ch'ebbi il pericoloso incarico dal municipio di assumere per il paese la provvisione dei viveri, essendosi i bottegai muranesi rifiutati di recarsi all'acquisto nei luoghi prescritti dalla superiore commissione annonaria di Venezia, per avere il necessario da isfamare la popolazione del-

l'isola. Questa incominciava ad agitarsi proterva e minacciosa.

Eravamo nell'angoscioso periodo della febbrile preparazione.

Nelle ore d'ozio io andava veleggiando per diletto con una mia barchetta nei canali esterni della laguna.

L'isola di Murano era affollata di reduci dalle battaglie, sicchè palazzi, conventi, fabbriche, in breve tempo, divennero caserme. Alcuni ufficiali, amici dell'acqua, mi chiedevano sempre d'essermi compagni; ed io, orgoglioso, li accoglieva, ascoltando, con curiosità, episodii delle passate vittorie, ch'essi, giulivi, ricordavano.

E tanto gusto presero in quelle gite che, un giorno, un conte vicentino gallonato mi domandò se mai era possibile acquistare un caicco maggiore del mio per sollazzarsi in parecchi. Risposi che lo avrei cercato; infatti, recatomi a Venezia, ne vidi uno alla Riva del Vin, segnato da una croce, indizio di vendita. Chiesi del proprietario, ch'era un dilettante del remo, e trattai l'affare.

. . . .

Un dopo pranzo, il cielo era minaccioso; da ponente montavano nere nubi, e una bonaccia, quasi sempre foriera di tempesta, annunciava vicino il temporale. Io sentii l'ob-

bligo di avvertire i miei signori che prudenza insegnava di ritornare, essendo il porto vicino. Non l'avessi mai detto! Mi risposero, con garbo, che io, non avvezzo ai campi di battaglia, naturalmente provava paura, e che per ciò andassi avanti.

— Non è paura, la mia, — risposi; — ma dovere di far loro consapevoli che minaccia un forte vento.

— A noi, avanti.... avanti!... — mi gridarono, unanimi.

— Bene, — soggiunsi; — io rinunzio ad ogni responsabilità, e vedremo se sono un vile! —

Il vento soffia, aumenta rapidamente, ed io ordino al compagno di calare le vele e raccoglierle, lasciando solo il trinchetto con la scotta a mano. Il garbino incalza impetuoso; il lido si scosta di molto; siamo lontani circa due miglia dal porto. Quei signori ufficiali cominciano a darsi pensiero; vorrebbero ritornare....

— Non vi è più tempo, signori; — grido io: — siamo in mare e in pericolo; non si muovano; altrimenti siamo perduti. —

Allora compresi che cosa vuol dire « comando ». Quegli uomini (erano in sette) al loro volere muovevano migliaia di armati contro il nemico; ed ora, immobili, silenziosi,

rannicchiati, sono fidenti soltanto nelle mie parole.

Intanto le onde infuriavano; il caicco, sbattuto dai marosi, di tratto in tratto, inghiottiva acqua. In mezzo al pericolo, pensai o di tentare salvezza in marina o di guadagnare qualche porto, se pur v'era tempo; e, cogliendo il momento opportuno, ordino all'uomo di lasciare la scotta; il trinchetto si sgonfia, respingo di bordo il timone, e metto la poppa dov'era la prora: affronto l'onda obliquamente e comando di far lavorare un' altra volta il trinchetto, puntando a Sant'Erasmo; ma non faccio ad ora; prendo il largo di bel nuovo, e poi via, combattuto dall' onda, verso Treporti, dov'era un grosso trave con punte di ferro lunghe mezzo braccio e una grossissima catena. Veloce più del vapore, salto a cavaliere delle sbarre, in modo che il caicco vi resta conficcato.

— Adesso, signori, — grido, — si levino in piedi..... il pediluvio è finito..... siamo salvi! —

Un po' turbati, si alzarono. Il camerata di terra, che aveva osservato i naufraghi, ci mandò due barche al ricupero, e dentro montammo: sbarcati, mi si rivolsero detti affettuosi: con altro battello fummo condotti a Burano, dove, nel migliore albergo del paese, si passò la

notte tra suoni, canti, balli ed una cena sontuosa.

(1897).

Maschio Antonio. — *Dal '49 al '78*. Bozzetto autobiografico inedito. Vedi: Bianchini Giuseppe. — *Il Gondoliere Dantista*. Venezia. Stab. Tipo-lit. C. Ferrari. 1897. Volume di pp. 46.

Essendo, un giorno, di guardia, entrai da un tabaccaio per un sigaro, e, siccome, in quel tempo, erano immense le stampe e le caricature che stuzzicavano la curiosità, misi la mano sopra un mucchio di fogli che erano sul banco per involtare il tabacco, e, con mia sorpresa, nel foglio che presi si parlava d'inferno e di diavoli. Chiestolo al tabaccaio, me lo misi in tasca, desideroso di conoscere il contenuto di quella scrittura; ma, per quanto leggessi, non arrivai a capir nulla. Ricorsi, per aiuto, al mio compare, che di libri se ne intendeva, e questi, dopo lungo esaminare e riflettere, mi disse:

— Questo è un brano della « Divina Commedia ». —

Ma, domandatogli che cosa fosse questa « Commedia », mi rispose che era una poesia di Dante, soggiungendo che Dante aveva fatto un intero Poema, che si poteva acquistare da

qualunque libraio. Alla prima occasione mi comprai da un rivendugliolo una « Divina Commedia », ma senza commenti. Questo « Dante » comprato mi aveva messo sempre più voglia di leggere, e, piacendomi l'armonia di quei versi, e pur sospirando invano di capirne il contenuto, feci proposito d'impararlo tutto a memoria, e, in termine di tre anni, lo sapevo perfettamente, quantunque a pappagallo. Lessi ancora altri libri, anzi, più che leggerli, li divorai, come il Tasso, l'Ariosto, l'« Eneide » tradotta, ecc.; ma il pensiero, il desiderio d'intendere Dante mi pungeva incessantemente. Privo di studii, il suono dei versi era la mia guida nel giudicare il sentimento del grande Poeta, e, a forza di studio, di pertinacia, di paragoni tra un passo e l'altro, mi parve, a poco a poco, d'incominciare ad intenderlo.

Venuto il 1865 e, celebrandosi, in Firenze, solennemente, il centenario di Dante, risolvo di accorrere io pure a quelle feste, per parlare del divino Poeta, e mi pongo, con più lena, a studiare. A mano a mano che i giorni passavano, cresceva in me la bramosìa del viaggio, e anco la paura di far cattiva figura, cimentandomi a discorrere di Dante Alighieri.

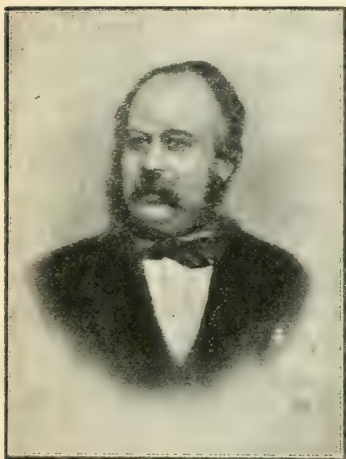
Decisi, pertanto, di consigliarmi con un tal signore; e questi null'altro seppe fare di meglio che presentarmi ad una comitiva di amici.

i quali mi avrebbero opportunamente aiutato dei loro consigli. Recatomi da loro, e, dopo che io ebbi parlato su alcuni punti della « Divina Commedia » determinati da essi dietro mia istanza, mi dissero, sorridendo:

— Caro Maschio, l'impresa è ardua; vi mettete in un serio imbarazzo; ma lo volete, e sia. Intanto, silenzio, e preparatevi bene; al resto penseremo noi. —

ANTONIO MASCHIO.

IX.

RUGGERO BONGHI.

Letterato, filosofo ed uomo politico.

Nacque, in Napoli, il 21 marzo 1826, da Luigi Bonghi e da Carolina De Curtis.

Ebbe per primi educatori, fino all'età di quindici anni, i Padri Scolopii.

Uscito di collegio, continuò solo gli studii letterari e filosofici e con Costantino Margaris il greco.

A vent'anni, pubblicò la *Vita di Pasquale Galluppi*.

Nel 1848, collaborò nel *Tempo* e fu in Roma al Congresso per la lega italiana, come segretario dell'ambasciata straordinaria presieduta dal principe di Collabiano. Dopo il colpo di Stato di re Ferdinando II di Borbone, diede le sue dimissioni.

Costretto ad emigrare, si recò in Toscana, a

Firenze, dove continuò gli studii e collaborò nel *Nazionale*. Espulso da quella città per le sue idee liberali, riparò in Piemonte, risiedendo abitualmente a Torino ed a Stresa. Scrisse allora le *Stresiane*, dialoghi filosofici: interlocutori, Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini Serbati ed il march. Gustavo di Cavour, che egli conobbe in quegli anni.

L'Austria gli offrì, nel 1858, una cattedra di filosofia in Pavia: ma egli la rifiutò: l'accettò, l'anno successivo, dal Piemonte, dopo l'annessione della Lombardia.

Fu eletto deputato al Parlamento subalpino nel 1860, e a quello italiano appartenne dalla 7.ª alla 19.ª legislatura, eccetto che nella 9.ª

Si ascrisse al partito moderato.

Nel 1860, avendo Francesco II richiamato in vigore la costituzione, ritornò a Napoli e vi fondò e diresse il *Nazionale*. L'8 settembre da Giuseppe Garibaldi fu nominato «eletto» della città di Napoli e il 29 novembre ebbe la cattedra di storia della filosofia alla Università di Napoli.

Pure nel 1860, fu nominato segretario del consiglio di luogotenenza del Re nelle provincie meridionali.

Fondò e diresse in Torino, dal 1862 al 1865, la *Stampa*.

Il 28 giugno 1865, fu nominato professore di letteratura latina nell'Istituto di studii superiori pratici e di perfezionamento in Firenze; il 15 dicembre 1867, professore di storia antica all'Accademia scientifica letteraria di Milano.

Nel 1867, assunse la direzione della *Perseveranza*.

Nel 1874, fu nominato ministro della pubblica istruzione.

Nel 1889, fondò la *Cultura*.

Nel 1891, fu nominato consigliere di Stato.

Fu presidente dell'Associazione della Stampa Italiana, dal 1884 fino alla morte.

De' suoi numerosissimi scritti (se ne contano 473 tra libri, opuscoli ed articoli principali) cito: — *I Dialoghi di Platone - Il Filebo o del sommo bene*, volgarizzato e commentato (1847) — *Metafisica di Aristotile*, volgarizzata e commentata (1854) — *Perchè la letteratura non è popolare in Italia*, lettere (1856) — *Opere di Platone* nuovamente tradotte: *Eutidemo - Protagora* (1857) — *La vita e i tempi di Valentino Pasini* (1867) — *Frati, Papi e Re* (1873) — *Discorsi e saggi* (1876) — *Pio IX e il papa futuro* (1877) — *Leone XIII e l'Italia* (1878) — *Il Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente* (1878) — *Ritratti contemporanei: Cavour - Bismarck - Thiers*. (1879) — *La Storia antica in Oriente e in Grecia* (1879) — *Bibliografia della Storia di Roma* (1879) — *Dialoghi di Platone* tradotti: *Eutifrone - Fedone - Protagora - Eutidemo - Cratilo - Teeteto - Il Convito - Filebo - La Repubblica* (1880-1900) — *Storia Orientale e Greca*, per ginnasii e licei (1883) — « *Horae subsecivae* » (1883 e 1888) — *Storia di Roma* scritta per le scuole secondarie (1884-1887) — *Manuale delle Antichità Greche e Romane* (1885) — *Roma pagana* (1886) — *In viaggio da Pontresina a Londra*, impressioni dolci, osservazioni amare (1888)

Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese dal 1789 al 1795 (1890-1894) — *Vita di Gesù Cristo* (1890) — *Feste Romane* (1891) — *L'origine della monarchia a Napoli*, conferenza (Gli albori della vita italiana, 1891) — *In Autunno*. Su e giù (1892) — *Le prime armi*, filosofia e filologia (1894) — e — *Le Stresiane* (1897), opera postuma.

Morì, in Torre del Greco (Napoli), il 22 ottobre 1895

Roma, 6 giugno 1889.

Gentilissimo Signore,

Trovo due sue lettere, una vecchia, una recente; e un minuto di tempo per risponderle.

. . . .

Quanto alle due pagine della mia vita giovanile, gliele scriverò appena avrò la mente un po' libera o almeno non tanto inaridita e uggita dalle cure della mia vita senile.

Mi creda

suo

BONGHI.

Sig. Onorato Roux
Via Modena, 41
Roma.

Caro Signore,

Le chiedo infinite scuse di non averle risposto; ma ella sa quante occupazioni ho ed è buono; sicchè mi vorrà perdonare.

Le alunne del Collegio di Anagni le saranno assai grate del I volume del suo « Giornaletto »; ma son troppe per averlo tutte. Ne mandi quelle tante copie che può; e io le distribuirò alle più meritevoli.

La promessa di scrivere i miei ricordi d'infanzia, non la rinnego: ma occorre che io trovi tempo ad adempierla.

Bisognerà che un giorno Ella venga da me, e io gliela detti.

Mi creda tutto suo

R. Bonghi.

Roma, 6 novembre 1891.

Sig. Onorato Roux
5, Vicolo del Boccaccio, 1 p.
Roma.

Caro Signore,

Confesso, per prima cosa, che voglia di raccontarle la mia vita io non ne ho punto.

Ella me lo ha chiesto infinite volte e non cedo alle insistenze sue, se non quando il re-

spingerla ancora sarebbe scortesia soverchia. Nè era modestia il negarmici, ma coscienza che non v'è in questa vita nulla che valesse il pregio di raccontare. Del resto, come, in simili casi, lo scusarsi troppo dal dire non è segno di minor vanità che l'offerirsi da sè a dire, entro nella breve narrazione che Lei mi chiede, e le do licenza di farne l'uso che Le pare, con mio vantaggio o danno che sia.

Io, dunque, nacqui, da Carolina De Curtis e da Luigi Bonghi, il 21 marzo 1826. Il Padre, uno dei più illustri avvocati del foro napoletano, lo persi nel 1836. Mia Madre sposò, qualche anno dopo, Saverio Baldacchini, uomo stimabilissimo, coltissimo ingegno, animo nobile e delicato, poeta soave, prosatore elegante ed il miglior facitore di versi sciolti che l'Italia avesse in quei giorni.

Fui ammesso in collegio a 11 anni, presso gli Scolopii di San Carlo a Mortella, e mi è rimasta nell'animo molta gratitudine verso di loro, quantunque la loro bontà mi lasciasse maggiore impressione della loro dottrina. Feci le mie classi bene, a giudicare dal « biscottino » che i miei professori soleano darmi; ma mi ricordo di aver seguitato molto svogliato gli studii ciascun anno e di essermene ardentemente innamorato l'anno di poi. Sicchè era solito di rifare da me, l'anno dopo, ciò che

aveva fatto, con la guida altrui, l'anno prima. Così, per mia particolare disposizione, nella quale non credo non avesse piccola parte il consiglio e l'esempio del Baldacchini, mi misi a studiare il greco, e credo, Iddio mel perdoni, che ne sapessi, in breve, più del mio professore, il quale, d'altra parte, sapeva e scriveva l' italiano bene; era Padre Borelli, che fu poi maestro dei figliuoli di Ferdinando II ed è morto, prima del '70, in Roma.

Uscito dal collegio, studiai ostinatamente il greco con Costantino Margaris, epirota, acutissimo ingegno, del quale io non so che altri entrasse meglio nei significati e nei valori delle locuzioni greche. Sin d'allora ebbi inclinazione a Platone, e credo che anche questa dovessi al Baldacchini. Frutto di questi miei studii fu la traduzione del « Filebo » di Platone, che dedicai al mio avo, Clemente De Curtis, il quale mi aveva fatto veci di padre, e poi una traduzione del libro di Plotino: « Sul bello ». Cominciai anche a scrivere un saggio *Del platonismo in Italia*, del quale apparve nel « Pontano », rivista napoletana vissuta poco, il capitolo concernente il Petrarca. I miei coetanei andavano a scuola dal Puoti ed erano Hegeliani; io non volli andare a scuola da lui e non divenni Hegeliano.

Appena che Pio IX fu eletto papa, lasciai gli studii. Presi molta parte, non ultima, ai tumulti della città, coi quali si ottenne che fosse conceduta la costituzione. Ricordo due incidenti soli. Io, appena uscito al mondo, mi trovai, per circostanze e per gusto, introdotto nella società più ricca e nobile della città. Adunque, io mi proposi di trarre al movimento il maggior numero di giovani di quella società che io potessi. Ne indussi dodici, se non ricordo male, a dare un banchetto a Camillo Caracciolo ed al Duca di Sandonato, che erano stati tenuti in carcere più giorni, durante i quali io stesso ero stato fuggiasco. Al banchetto tenni un discorso, preannunciando la libertà avvenire e le speranze italiane. Fu pubblicato nell'« Alba » di Firenze. Poichè fui avvertito che vi erano parecchie spie dietro alle porte, io risposi che stava bene, perchè così avrebbero saputo più per tempo ciò che si era detto; che, per essere cortesi anche con esse, si doveva loro fare un brindisi, con acqua. Anche Camillo Caracciolo e il Duca di San Donato, gli aveva indotti a compromettersi e messi a parte delle cospirazioni e delle combinazioni; e dei giovani che si compromisero per festeggiarli ricordo i due Acquaviva, Carlo ed Andrea, quest'ultimo (ahimè!) morto, un'indole

così schietta e virile, e vorrei ricordarli tutti: ma nell'« Alba » i loro nomi vi devono essere. Ci voleva molto maggiore coraggio allora a tenere quel banchetto all'Albergo di Roma, che non oggi a proclamare la repubblica da un capo all'altro d'Italia.

L'altro incidente che voglio ricordare è questo. La petizione per la costituzione, come mi ricordava Carlo Poerio molti anni dopo, fu scritta da me in casa di Gaetano Filangieri e firmata da lui per il primo! Fu nel momento in cui si era tutti d'accordo, ed io vorrei poter dire qui i nomi di tutti quelli, dai quali ho raccolto danaro ed aiuto a procurare quei moti che scossero la tenacità di Ferdinando; ma come farei a dimenticare Andrea Colonna, morto anche lui, nobilissima e fiera indole, e Gioacchino Colonna, senatore del Regno, uno degli animi più schietti e generosi, che io mi abbia mai conosciuto?

Fui presente al giuramento della Costituzione per parte di Ferdinando II in San Francesco da Paola; ricordo che aveva vicino il vecchio e venerando Romeo; egli mi sussurrò all'orecchio:

— Quell'uomo spergiura.... — ed io gli risposi: — Non so se spergiuri propriamente ora; ma so che l'opinione che voi ed altri

hanno di lui, che egli spergiuri, lo forzerà prima o poi a spergiurare. —

. . . .

(1895).

RUGGERO BONGHI.

Tra le numerose carte lasciate inedite da Ruggero Bonghi, il figlio Luigi rintracciò questo frammento di lettera autobiografica che il Padre aveva principiato a scrivere indubbiamente per me, che gli avevo richiesto, dal 1889 al 1895, « infinite volte » la narrazione di qualche aneddoto infantile o giovanile: frammento di lettera che fu pubblicato nella rivista: LA VITA ITALIANA — *Roma, gennaio 1896.*

O. R.

X.

CARLO LORENZINI
(Collodi).

Letterato, educatore e pubblicista.

Nacque in Firenze, il 24 novembre 1826, da Domenico Lorenzini e da Angiola Orzali, di mediocrissima fortuna. Prese lo pseudonimo di « Collodi » dal nome del paesello natìo della madre.

Fece i suoi primi studii nelle scuole degli Scolopii.

Nel 1848, corse ad arruolarsi tra i volontari toscani, che, nel 29 maggio, fecero mirabili prove di valore a Curtatone e a Montanara.

Nel luglio di quell'anno, fu nominato segretario presso il Senato toscano, e, l'anno dopo, segretario presso il governo provvisorio della Toscana.

Fondò il «Lampione», giornale per tutti, le cui pubblicazioni rimasero interrotte, per volontà sua, l'11 aprile 1849 per la restaurazione del governo granducale, e furono riprese soltanto nel 1860.

Nel 1853, aveva, però, fondato lo «Scaramuccia», che intitolò prima «Giornale teatrale» e poi «Giornale Omnibus».

Nel 1859, corse nuovamente ad impugnare le armi per la Patria, arruolandosi, come volontario, in cavalleria.

Nel 1860, riprese la vita d'impiegato e, nel 1881, chiese ed ottenne il riposo, nella sua qualità di segretario presso la prefettura di Firenze.

D'allora in poi, si dedicò di nuovo esclusivamente ai libri scolastici, all'educazione morale dei fanciulli.

Tradusse dapprima i *Racconti delle fate* del Perrault e scrisse il *Giannettino*, che ha avuto una trentina di edizioni, e poi il *Minuzzolo*, i *Viaggi di Giannettino per l'Italia*, il celebre *Pinocchio*, sparso in tutte le famiglie a migliaia e migliaia di copie, la *Lanterna magica di Giannettino*, la *Grammatica*, l'*Aritmetica*, e la *Geografia*, pure di *Giannettino;* tutti libri che ebbero meritata fortuna.

Di lui si hanno pure cinque scritti onestamente ricreativi: — *Occhi e nasi* — *Macchiette* — *Storie allegre* — *Divagazioni critico-umoristiche* — e — *Note gaie.*

Morì, in Firenze, il 26 ottobre 1890.

Gentilissimo sig. Roux,

Vi ringrazio di tutte le garbatezze che mi dite nella vostra lettera e nell'articolo pubblicato dal « Corriere di Parma »: ma, in quanto alle memorie della « mia infanzia », non posso contentarvi: mi parrebbe di diventar ridicolo agli occhi miei, dovendole inventare di sana pianta. Nelle *Storie Allegre* v'è un raccontino intitolato: « Quando ero ragazzo »: se quello vi paresse adattato, pigliatelo pure.

Nella speranza di salutarvi fra qualche giorno e di stringervi la mano, costà, a Roma, vi saluto carissimamente.

Vostro aff. amico
C. Collodi.

Firenze, 5 X.bre '89
Via Rondinelli, n. 7.

Al Gentilissimo Signore
Onorato Roux,
Direttore del « Paradiso dei bambini »
Roma.

Anni fa, anch'io era un ragazzetto come voi, miei cari e piccoli lettori: anch'io avevo, su per giù, la medesima vostra età, vale a dire fra gli undici e i dodici anni.

E, com'è naturale, dovevo ancor io andare tutti i giorni alla scuola, salvo il giovedì e la

domenica. Ma i giovedì, nel corso dell'anno, erano così pochi!... Appena uno per settimana! E le domeniche?... Le domeniche era grazia di Dio, se ritornavano una volta ogni otto giorni.

Anch'io andavo a scuola; ma non saprei dirvi se la mia scuola fosse elementare, o ginnasiale, o liceale, perchè anni fa, ossia a' miei tempi, la scuola si chiamava semplicemente scuola, e, quando noi altri ragazzi si diceva scuola, s'intendeva parlare di una stanza piuttosto grande e quasi pulita, nella quale eravamo costretti a passare circa sei ore della giornata, e dove qualche volta s'imparava anche a leggere, a scrivere e a far di conto.

La scuola, alla quale andavo io, era una bella sala di forma bislunga, rischiarata da due finestre laterali, e con un finestrone nella parete di fondo, il quale rimaneva nascosto dietro una grossa tenda di colore verdone-cupo.

Presso le due pareti, a destra e a sinistra della cattedra del maestro, ricorrevano due lunghissimi banchi per gli scolari.

Gli scolari seduti a destra si chiamavano « Romani » e quelli a sinistra avevano il soprannome giocoso di « Cartaginesi ».

Tanto gli uni quanto gli altri erano capitanati da un imperatore: e, per la dignità d'« imperatore » si capisce bene che venivano scelti i

due scolari che, nel corso del mese, avevano ottenuto un maggior numero di punti di merito, sia per buoni portamenti, sia per lodevole prova fatta nelle lezioni giornaliere.

Una volta, me lo rammento ancora, il posto d'« imperatore dei Romani » toccò pure a me; ma fu una gloria passeggiera. Dopo due ore appena di regno, per una delle mie solite birichinate, il maestro mi fece scendere dal seggio imperiale, e fui riconfinato in fondo alla panca. Eppure, sia detto per la verità, ebbi tanta forza da sopravvivere a quella sciagura, e, in pochi minuti, seppi darmene quasi pace. Si vede proprio che, fin da ragazzo, io non ero nato per fare l'imperatore.

E ora indovinate un po' chi fosse, in tutta la scuola, lo scolaro più svogliato, più irrequieto e più impertinente?

Se non lo sapete, ve lo dirò io, in un orecchio; ma fatemi il piacere di non starlo a ridire ai vostri babbi e alle vostre mamme.

Lo scolaro più irrequieto e impertinente ero io. Non passava giorno che non si sentisse qualche voce gridare:

— Signor maestro, fa smettere Collodi?

— Che cosa ti fa Collodi?

— Mangia le ciliege, e poi mi mette tutti i noccioli nelle tasche del vestito. —

Allora il maestro scendeva dal suo seggio:

mi faceva sentire il sapore acerbo delle sue mani secche e durissime, come se fossero di bossolo, e mi ordinava di cambiar posto.

Dopo un'ora che avevo cambiato posto, ecco un'altra voce che gridava:

— Signor maestro, fa smettere Collodi?

— Che cosa ti fa Collodi?

— Acchiappa le mosche e poi me le fa volare dentro gli orecchi. —

Allora il maestro, dopo avermi dato un altro saggio della magrezza e della durezza delle sue mani, mi faceva mutar posto daccapo.

Fatto sta che, a furia di mutar posto tutti i giorni, sulla panca dei Romani non c'era più un romano che volesse accettarmi per suo vicino.

Fui mandato, per ultimo ripiego, fra i Cartaginesi, e mi trovai accanto al più buon figliuolo di questo mondo, un certo Silvano, grasso come un cappone sotto le feste di Natale, il quale studiava poco, questo è vero, ma dormiva moltissimo, confessando da se stesso che dormiva più volentieri sulle panche di scuola che sulle materasse del letto.

Un giorno, Silvano venne a scuola con un paio di calzoni nuovi di tela bianca. Appena me ne accòrsi, la prima idea che mi balenò alla mente fu quella di dipingergli sui calzoni un bellissimo quadretto, a tocco in penna.

Tant'è vero che, quando l'amico, secondo il suo solito, si fu appisolato coi gomiti appoggiati al banco e con la testa fra le mani, io, senza metter tempo in mezzo, inzuppai ben bene la penna nel calamaio, e, sul gambale davanti, gli disegnai un bel cavallo, col suo bravo cavaliere sopra. E il cavallo lo feci con la bocca aperta, in atto di mangiare alcuni grossi pesci, perchè così si potesse capire che quel capolavoro era stato fatto di venerdì, giorno in cui, generalmente, tutti mangiano di magro.

Confesso la verità: ero contento di me. Più guardavo quel mio bozzetto, e più mi pareva di aver fatto una gran bella cosa.

Così, però, non parve al mio amico Silvano, il quale, svegliandosi dal suo pisolino e trovandosi sui calzoni bianchi dipinto con l' inchiostro un soldato e un cavallo che mangiava i pesci, cominciò a piangere e a strillare con urli così acuti, da far credere che qualcuno gli avesse strappato una ciocca di capelli.

— Che cosa ti hanno fatto? — gridò il maestro, rizzandosi in piedi e aggiustandosi gli occhiali sul naso.

— Ih!... ih!... ih!... Quel cattivaccio di Collodi mi ha dipinto tutti i calzoni bianchi!... — E, dicendo così, alzò in aria la gamba, mostrando il disegno fatto da me con tanta pazienza e, oserei dire, con tanta bravura.

Tutti risero; ma il maestro, disgraziatamente, non rise. Anzi, invece di ridere, scese giù dal suo banco, tutto infuriato come una folata di vento; e, senza perdersi in rimproveri e parlantine inutili.... Basta! per un certo sentimento di pudor naturale, rinunzio a descrivervi i diversi argomenti maneschi, che egli pose in opera per farmi guarire dalla strana passione di dipingere i calzoni de' miei compagni.

. . . .

Il giorno dopo, fu per me una giornata nera, indimenticabile.

Appena entrato nella scuola, il maestro, con un cipiglio da far paura, mi disse, accennandomi un banco solitario, in fondo alla scuola:

— Prendi i tuoi libri e i tuoi quaderni, e va' a sederti laggiù! Così ti troverai sempre solo e isolato da tutti.... e così pagherai caro il bruttissimo vizio di molestare i compagni, che hanno la disgrazia di starti vicini. —

Mogio mogio, come un pulcino bagnato, chinai il capo e ubbidii.

Per il primo e il secondo giorno, tollerai, con rassegnazione, la mia solitudine; ma il terzo giorno non ne potevo più: proprio non ne potevo più. I compagni mi guardavano e ridevano: mi pareva di essere in berlina.

Dietro le mie spalle, come sapete, rimaneva

un finestrone sempre chiuso e sempre coperto da una tenda di grossissima tela di colore verdone-cupo. In un momento di gran noia, mentre cercavo qualche passatempo per divagarmi, ecco che mi venne fatto di accorgermi che, in quella tenda, e precisamente all'altezza del mio capo, c'era un bucolino. Appena visto quel bucolino, il mio primo pensiero fu quello di allargarlo un poco per giorno, e di allargarlo fino al punto da potervi passar dentro con tutta la testa.

Questo lavoro durò quasi una settimana, perchè la tela della tenda era molto ruvida e resistente.

Alla fine, quando il bucolino diventò una buca, feci subito segno ai miei compagni di scuola di stare attenti, perchè avrebbero visto un magnifico spettacolo. Detto, fatto; approfittando di quel momento che il maestro stava rileggendo i nostri componimenti, entrai dietro la tenda e cominciai a lavorare col capo. La buca era grande; ma il mio capo era più grande, e non voleva entrarvi: io, però, pigiai tanto e poi tanto, che finalmente il capo v'entrò.

Figuratevi la risata sonora che scoppiò in tutta la scuola, quando la mia testa fu vista campeggiare in mezzo a quella tenda verdona, come se qualcuno ce l'avesse attaccata con

quattro spilli. Ma il maestro, al solito, non volle ridere: e, invece, muovendosi dal suo banco, venne verso di me, in atto minaccioso. Io, come è naturale, mi provai subito a levare il capo dalla tenda; ma il capo, che v'era entrato forzatamente, non voleva più uscire.

La mia paura in quel punto fu tale e tanta, che cominciai a piangere come un bambino.

Allora il maestro si voltò agli scolari, e, in tono canzonatorio, disse loro:

— Lo vedete là, il vostro amico Collodi, tanto buono, tanto studioso, tanto garbato co' suoi compagni di scuola? Non vedete, poverino, come piange? Muovetevi, dunque, a compassione di lui: alzatevi dalle vostre panche e andate a rasciugargli le lacrime! —

Vi lascio immaginare se quelle birbe se lo fecero dire due volte! Ridendo e schiamazzando, si schierarono in fila a uso processione: e, passando, a due per due, dinanzi a me, mi strofinarono tutti il loro fazzoletto sul viso!

. . . .

La lezione fu acerba, ma salutare. Da quel giorno in poi, mi persuasi che, a fare i molesti e gl'impertinenti, si finisce nelle scuole per perdere la benevolenza del maestro e la simpatia dei compagni. Diventai un buon figliuolo anch'io: rispettavo gli altri, e gli altri rispettavano me: e, dopo un mese di lodevoli porta-

menti, fui nominato daccapo « imperatore dei Romani ». I Romani, però, della mia scuola, invece di darmi il titolo di Maestà, continuarono sempre a chiamarmi col modestissimo nome di

COLLODI.

COLLODI (Lorenzini Carlo). — *Storie allegre.* — Firenze. R. Bemporad e Figlio, ed., 1892. Vol. di pp. 214.

XI.

PASQUALE VILLARI.

Storico, pedagogista, economista ed uomo politico.

Nacque, in Napoli, nell'ottobre 1827.

Delle sue importanti opere ricordo, in particolar modo: — *La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi* — *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* — *I due primi secoli della Storia di Firenze* — *Lettere meridionali* — *Arte, Storia e Filosofia*, saggi critici — *Le invasioni barbariche in Italia* — ecc., ecc.

Fu ministro della pubblica istruzione nel Gabinetto Di Rudinì (1891-92).

È senatore del Regno dal 1884 e professore di storia moderna nell'Istituto di Studii Superiori di Firenze.

Weisslahubad (presso Bolzano), 30 agosto 1902.

Preg. Sig.

Grazie della Sua lettera, la quale mi è giunta qui nel momento che parto.

Non posso dirle nulla del Suo libro: « La Prima Regina d'Italia », che deve essere rimasto a Firenze, dove lo troverò al mio ritorno.

Nè posso pensare a scrivere le rimembranze della mia gioventù, almeno per ora, essendo ancora in viaggio e dovendo, al ritorno, attendere ad altri lavori.

Mi scusi, dunque, e mi creda, con ossequio

dev.
P. VILLARI.

Ill. Sig.
Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

Firenze, 31 maggio 904.

Preg. Sig.

Mi duole di doverle dire che sono ora nella impossibilità di scrivere notizie autobiografiche anche brevi.

Per quel che mi riguarda, non ho difficoltà che ella si valga di brani della mia prefazione agli

« Scritti » di Luigi La Vista (edizione Le Monnier).

Con ossequio

dev.
P. Villari.

All'ill. Sig.
Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

Dominava, quasi signore assoluto, il Marchese Basilio Puoti, che si era dimostrato assai benemerito nello spendere tutta la sua vita, educando gratuitamente la gioventù di Napoli nelle lettere italiane.

Con minore ingegno e minore dottrina, egli era un imitatore esagerato del Padre Cesari; ed aveva formato un gran numero di maestri, i quali, spesso, con minore ingegno di lui, andavano esagerando le sue esagerazioni. Così era sorta e divenuta fra di noi onnipotente una specie di setta letteraria, che chiamavamo dei *Puristi*, e che aveva preso nelle sue mani quasi tutto l'insegnamento letterario di Napoli.

. . . .

Io appartenevo appunto a questa setta, studiavo con uno dei più eletti discepoli del

Puoti, e compativo dal fondo dell'anima Luigi La Vista che, fin dal principio, aveva preso un altro indirizzo.

Il lettore non potrà mai immaginare fin dove il nostro ardore avesse portato le esagerazioni di questa scuola; e sarebbe assai singolare il descrivere la potenza che aveva acquistato, e i danni che ne risultavano agli studii ed all'ingegno della gioventù napoletana. Dopo aver condannato gli scrittori moderni e gli stranieri, quasi tutti; si voleva far lo stesso con moltissimi del Cinquecento. Io fui rimproverato per aver preso a leggere il Guicciardini, e per aver letto alcune Vite del Vasari. Bisognava leggere e rileggere i soli scrittori del Trecento, aggiungervene due o tre del Cinquecento, e non più.

. . . .

Io rammento d'aver veduto molti e molti Puristi, accanto al cadavere del loro maestro, sentirsi dal cuore forzati ad essere unanimi, nel dare la palma a Francesco De Sanctis, che si era fatto capo dei loro oppositori.

Allora io già ero discepolo del De Sanctis; ma, prima che mi fossi potuto decidere a frequentarne le lezioni, e così conoscere Luigi La Vista, il cui nome veniva esaltato da tutti i compagni, avevo dovuto combattere con mille ostacoli, e, innanzi tutto, vincere una lotta

con me stesso. Io passavo la mia vita, condannato a leggere le grammatiche del Corticelli e del Buommattei, insieme con la rettorica del De Colonia; e cavavo « frasi » dallo « Specchio di Croce » del Cavalca, dove il Corpo di Cristo vien paragonato ad una cartapecora scritta; i lividori sono le lettere; le ferite sono le miniature. Di tanto in tanto, mi capitava in mano, per qualche giorno solamente, un Berchet, un Niccolini od altro simile poeta, che leggevo con uno strano e per me nuovo entusiasmo. Allora si sollevava subito una gran tempesta; ma erano burrasche passeggiere: questi libri li trovavo di rado e per poco, ed ero sempre assai stimato nella scuola come colui che scriveva « con moltissime frasi ». Immerso in quella pedanteria, ignoravo i nomi dei più grandi scrittori; nè v'era modo che uno spiraglio di luce pervenisse nella mia mente, tanta era la cura che si poneva per farci ignorare ogni libro che non fosse dettato secondo i più « sani principii ». La lettura del Leopardi, che, dopo le lodi dategli dal Giordani, i Puristi non osavano condannare del tutto, aveva cominciato a destarmi, e mi faceva capire che v'era un altro mondo, che io ignoravo; ma come fare a conoscerlo pienamente? Come abbandonare una scuola che io credevo fosse l'unica, la sola vera? Quello, però, che

non potevano fare i libri, fece la natura ed il cuore umano.

Un giorno, io fui testimone di un fatto che mi commosse profondamente. Si trattava dell'amore combattuto di un amico del quale fui confidente; e dovetti ammirare l'animo di una giovane generosa che, in pochi giorni ed in fatti semplicissimi, aveva saputo dimostrare un carattere eroico, senza quasi rendersene conto. Io immaginai una novella, nella quale i personaggi veduti erano trasformati; ma ritenevano tutto il colore ed il carattere della verità, da cui erano stati ispirati. Era la prima volta che, scrivendo, io pensavo e sentivo; e questo bastò a far che io mi trovassi, d'un tratto e per sempre, fuori del Purismo, o di quello che tale chiamava il mio maestro.

Dovetti leggere quel lavoro, in una solenne adunanza; v'era intervenuto il Marchese Puoti, con tutti coloro che avevano nome e pretensione di scrittori. Non appena io ebbi finito di leggere, mi si rovesciò addosso una tempesta, che mi parve un fulmine a ciel sereno. Il mio maestro, disingannato crudelmente nella speranza di presentare al pubblico un vero modello di scrittore tutto frasi, livido per la rabbia, mi disse che dovevo ricominciare daccapo i miei studii, che tutto era perduto per me. Il Puoti fece un lungo discorso in-

torno alle alte regioni, cui deve elevarsi lo scrittore.

— Tu mi hai descritto, invece, — diss'egli, — un giovane di questi che vanno per Napoli. Mi par di vederlo, mi pare di avergli proprio parlato. —

E ripetè questo « mi par di vederlo » con una stizza ed una insistenza singolare. Nè io poteva, allora, comprendere che quella critica era un elogio, tanto mi sentivo umiliato.

Non sapevo davvero che cosa pensare di me stesso. I miei compagni avevano letto ed approvato quel lavoro, che ora veniva così fieramente condannato da uomini, i quali pure godevano stima e riputazione nelle lettere. Io ero voluto uscire da una via falsa; ma non avevo ancora tanta fiducia in me stesso da credere che fossi entrato nella vera.

Per fortuna, appena uscito di scuola, andai a trovare un amico siciliano, che mi dette un savio consiglio.

— Tu devi dimostrare a quei pedanti, — mi disse — che sai fare com'essi vogliono, e, se non lo fai, è perchè non vuoi. —

Accettai subito il consiglio, e, dopo una settimana, leggevo, a scuola, un'altra novella tutta frasi. Fui portato alle stelle, ed accolto come il figliuol prodigo: gli elogi furono sconfinati, come sconfinato era stato il biasimo dei

giorni passati. Ma quella fu l'ultima volta, che andai in una scuola, la quale mi è stata veramente funesta. Mi è toccato di lavorare molto e molto, per disimparare il male appreso, per cominciare a ragionare e discorrere con un poco di buon senso.

Io avevo, finalmente, deciso di vincere ogni ostacolo, che potessi incontrare nei parenti o negli amici, ed andare, con deliberato animo, nello studio del De Sanctis. Ma, prima di tutto, volli bene accertarmi de' suoi principii, e del modo come sarei stato accolto da lui e dagli scolari.

Dopo aver sentito qualcuna delle sue lezioni, una sera, scendendo le scale, fermai il La Vista che, senza conoscermi, mi accolse con fraterna benevolenza, e fissammo di vederci il giorno dopo. Gli lessi lo scritto così aspramente condannato, e fu concluso tra noi che sarei andato alle lezioni del De Sanctis, senza più esitare. D'allora in poi, ebbi in Luigi uno dei più fidi compagni che si possano trovare nella vita.

. . . .

Io ricordo quei giorni, nei quali, incerto ancora dell'indirizzo dei miei studii, annoiato delle grammatiche, dei dizionari e della rettorica, ero tormentato dal bisogno di sentire e di pensare, nè sapevo io stesso dove rivolgermi.

Allora mi bastava confondermi fra quei giovani che circondavano Luigi La Vista, il quale non mi conosceva, ma pure mi tollerava; e, non appena l' avevo udito parlare che, tornando a casa, infiammato dalle sue parole, io leggevo, studiavo, scrivevo, tutto pieno d'ardore.

La sua modestia, poi, era uguale al suo ingegno.

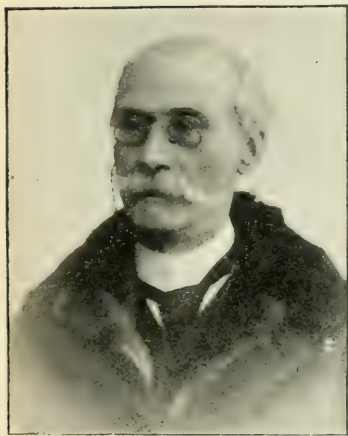
Un giorno, egli aveva letto alla scuola un lavoro, da cui mi pareva che la sua ammirazione per gli scrittori francesi cominciasse a farlo trasmodare. Non avevo il coraggio di dirglielo, io poco più giovane, ma assai meno di lui e degli altri avanzato negli studii. Pure mi feci animo, e, dopo molta trepidazione, gli parlai franco. Temetti di aver troppo osato; ma egli mi salutò, stringendomi fortemente la mano.

(1863).

PASQUALE VILLARI.

VILLARI PASQUALE. — *Scritti di Luigi La Vista.* — Firenze. Felice Le Monnier, ed., 1863. Vol. di pp. 376.

XII.

VITTORIO BERSEZIO.

Romanziere, drammaturgo, critico e pubblicista.

Nacque, in Peverago (Cuneo), nel 1830.

Si laureò in legge, nella università di Torino, nel 1849, dopo aver preso parte, come volontario, alle guerre per la indipendenza italiana nel 1848-49.

Esordì nella stampa scrivendo nelle « Letture di famiglia » del Valerio e nel « Messaggero torinese » del Brofferio, e sulle scene con il dramma *Pietro Micca* (1852) e con la tragedia *Romolo* (1853).

Fondò il giornale « L'Espero » e diresse il « Fischietto », e poi « La Provincia » — « La Gazzetta Piemontese » e « La Gazzetta letteraria ».

Scrisse tre libri di novelle intitolati: — *Il*

Novelliere contemporaneo — *La famiglia* — e — *L'Amor di patria.*

Fra i suoi bei romanzi cito: — *La mano di neve* — *Mina o Vita ed Amore* — *L'odio* — *La plebe* (1867) — *Il piacere della vendetta* — *La carità del prossimo* — *Povera Giovanna* (1876) — *Il beniamino della famiglia* (1872) — *Mentore e Calipso* (1873) — *Fortuna disgraziata* (1873) — *Cavalieri, armi ed amori* (1874) — *Il segreto di Adolfo* (1875) — *Tre racconti: - Il cane del cieco - Un genio sconosciuto - Galatea* (1876) — *Palmina* (1876) — *Corruttela* (1877) — *Gli angeli della terra* (1879) — *Il debito paterno* (1882) — *La vendetta di Zoe* (1882) — *Il segreto di Matteo Arpione* (1882) — *L'ultimo dei Caldiero* (1884) — *Domenico Santorno* (1885) — *Aristocrazia.*

Fu non meno fecondo nel dramma che nel romanzo, e rammento fra i suoi lavori teatrali: — *Una bolla di sapone* (1871) — *Un pugno incognito* (1872) — *Uno zio milionario* (1876) — *I violenti* (1876) — *Fra due contendenti* (1876) — *Da galeotto a marinaio* (1876) — *I mettimale* — *Fratellanza artigiana* — *Il perdono* — *I supplicanti* — *Le ciarle assassine* — *Procella dileguata.*

In dialetto piemontese compose: — *La beneficenssa* — *'L sang bleu* — *Da la vanità a la colpa* — *I gieugh d' Borsa* — *La violenssa a l' a sempre tort* — *'L dnè a peul nen tutt* — *Le miserie d' monssù Travet,* il suo capolavoro — *Prosperità d' monssù Travet* — ecc., ecc.

Gli dobbiamo anche i seguenti pregevoli lavori: — *Massimo d'Azeglio* — *Il regno di Vittorio*

Emanuele II — Ricordi storici — Torino — Visioni del passato — Note autobiografiche (1882).

Fu deputato al Parlamento Nazionale.

Morì, in Torino, il 30 gennaio 1900.

Torino, 2 dic. 1889.

Preg.mo signor Onorato Roux,

La ringrazio di aver pensato a me per concorrere alla compilazione di quel libro che Ella mi annunzia aver intenzione di pubblicare, e di cui mi pare lodevolissimo l'intento: ma, con mio vero rincrescimento, io debbo rifiutare l'onorevole invito.

Anzi tutto non sono tale, pur troppo, che il mio nome, il mio esempio, la mia parola possano avere autorità ed efficacia. Io non ho che da tenermi nascosto nella folla delle mediocrità e non posso, in nessuna guisa, aspirare al privilegio della fama.

La mia infanzia, in conseguenza, fu delle più comuni e senza alcun rilievo: in due parole sarebbe narrata, e non arrecherebbe che una nota monotona e fastidiosa.

Le ripeto ancora i miei ringraziamenti per il segno di stima che mi ha dato.

Sono lieto di aver l'occasione di manifestarle la mia simpatia e mi dico

Suo dev.mo
VITTORIO BERSEZIO.

Preg.mo Signor Onorato Roux,
Est — Via Modena, 41, p.° 3.°
Roma.

Moncalieri, 18 sett. 1890.

Preg.mo Signor Roux,

La ringrazio del nuovo contrassegno di stima e di benevolenza ch'Ella mi dà, invitandomi a scriverle della mia infanzia per il libro ch'Ella sta compilando: della qual benevolenza io ebbi già prove carissime nella indulgenza e cortesia con cui Ella parlò in pubblici giornali di alcuno dei miei poveri scritti e mi permetto ora « abrepta occasione » di ringraziarla di cuore.

Ma, quanto a soddisfare al suo desiderio, io non saprei proprio come: non ho nulla da dire: la mia infanzia fu affatto priva d'ogni nota speciale, d'ogni vicenda un po' curiosa. Fui piuttosto precoce; mio Padre mi fece studiare per tempissimo: a dodici anni ero in quelle scuole che ora si dicono del liceo: scribacchiai presto: studiai disordinatamente da me e quindi poco bene: fui

deboluccio di salute fino all'adolescenza: di umore più melanconico che gaio.... Ecco tutto.

Mi abbia, dunque, per iscusato e accetti una stretta di mano.

VITTORIO BERSEZIO.

Preg.mo Signor Onorato Roux,
5, Via del Boccaccio
Roma (Centro).

Nè ai supremi gradini della scala sociale, nè negl'infimi si trovano la vera gioia, le vere consolazioni. E dove si troveranno? Là dove regna meglio l'affetto e sorride più benigna la pace. Nei penetrali sacri di quelle famiglie in cui la modesta agiatezza scaccia il bisogno, la modicità dei desiderii impedisce l'invidia, e non è lo sfoggio della ricchezza a menare il fumo, la sicumèra e il fastidio.

Quivi il sopravvenire del capo d'anno riesce congiunto con le più care infantili memorie, con le più affettuose espansioni, con le più preziose gioie, di tanto migliori, perchè non soddisfano l'egoismo; ma si rivolgono a quello che può dirsi una estrinsecazione del nostro essere, che è l'amore di padre, di madre, di figliuolo, di fratello.

Oh, non vi ricordate, con tenerezza dolcissima, quando, ancora bambini, vi destava, in questo dì, il dolce bacio materno, e quella provvidenza terrena, concessa all'infanzia da Dio, che è la madre, vi pigliava fra le braccia, per portarvi a dare il primo saluto, il primo augurio dell'anno nuovo al babbo, che sorrideva commosso? Come tutto era bello, tutto gaio, tutto ridente in quel dì! Qual trasporto di gioia alle strenne regalatevi, alle più soavi carezze materne, alla festicciuola di famiglia! E ben vi rimembra — e lo sentivate anche allora — come la innocente e piena letizia vostra si ripercotesse nell'animo dei genitori, e ne illuminasse di più soddisfacimento e di più tenerezza le sembianze.

Dopo arrivano gli amici di casa, i compari, il padrino, i congiunti, tutti in aria di festa, con la cordialità e la giovialità stampata in sulla faccia; franche, sincere e benevoli strette a piena mano col padre; complimento alla buona con la madre ed il regaluccio per voi, il balocco, il dolce, il librettino con le belle dipinture a stampa, argomento di occupazione e di meraviglia per le belle sere dell'inverno! Ma ad ogni anno, non scemavano già; si mutavano bensì le espressioni dell'affetto. Ingrandivate. A seconda che si veniva facendo l'uomo in voi, l'amor famigliare cessava di rivolgersi

alla fantasia infantile per parlare al cuore del giovinotto. Più tardi venne il tempo in cui alla letizia di questo dì si mischiò un rimpianto, una melanconica doglianza, la quale al ritrovo della famiglia giungeva a dare una mestizia e non disgradita — una serietà piena di dolcezza — senza arrivare alla puntura del dolore. Ad un solito posto, presso al focolare, mancava un vecchio della casa — il nonno, lo zio — ahimè! un giorno poi anche il padre. E la memoria di questo diletto tornava più presente in quel giorno, come se l'anima di lui venisse ad aleggiare fra i suoi cari; e, guardando il suo seggiolone lasciato vuoto, là, in quel posto, si riandavano discorrendo i fatti, le parole, il contegno dell'assente, e gli occhi si inumidivano, mentre le labbra sorridevano pure alle dolci pietose memorie.

(1891).

Chi mi trasse al mal passo furono due sobbillatori di un'abilità diabolica: ne denuncio i nomi all'esecrazione di tutti i lettori che si sono annoiati leggendo i miei scritti.

Uno, vergognandosi forse dell'opera sua, aveva perfino cambiato nome: da Trapassi si era fatto chiamare Metastasio; l'altro era un avvocato senza cause, con una parlantina da

stordire, un buonumore da rallegrare qualunque ipocondriaco, e si chiamava Carlo Goldoni.

Avevo dodici anni appena quando questi seduttori, abusando della mia inesperienza, della mia ingenuità infantile, vennero a prendermi per mano e condurmi in un mondo mai più visto, mirabile, splendido, popolato di gente che mi pareva tutta bella, sublime e che parlava così bene!

Il Metastasio fu il primo ed il più audace. Era un mondo di fiabe quello in cui egli m'introduceva, nel quale gl'incantatori, le fate, le avventure pigliavano l'aspetto di personaggi e di fatti storici, per inebbriarmi la fantasia e la mente con una soavità di melodia nel linguaggio, con una dolcezza di sentimenti e di affetti, con una mirabilità fortunata di avvenimenti che mi trasportavano fuori del mondo reale.

Quante principesse vittime infelici ho consolate e salvate in ariette a due strofe e cantate e descritte in recitativi lunghi e rigirantisi come serpi! Quanti eroi con l'elmo romano ho fatto sospirare in quinarii, fremere in senarii doppii e morire in settenarii, con scellerato asma di « bene » e di « pene », di « amore » e di « cuore », di « lice » e « infelice »!

Il buon senso, rappresentato da un mio carissimo fratello maggiore di parecchi anni, schiacciava tutta questa gonfiezza di versiciat-

toli con una risata; e, dopo essersi riparate. sempre più vergognose, nei più reconditi ripostigli della mia cameretta, le mie rime andavano a finire nel caminetto.

Date ad un bambino sempre dolci, sempre dolci, finisce per nausearsene. Ecco venire innanzi, svelto, allegro, frizzante, bonario nella sua arguzia, semplicione nella sua spigliatezza, il comico veneziano.

Egli mi prese famigliarmente pel braccio e mi disse, col suo buon riso schietto e paesano:

— Che ti vai confondendo con tutta quella fantasmagoria di eroi inzuccherati? Lì ci trovi la vita e la natura e l'anima umana ridotta e passata per lambicco in una poesia da caffettieri. Vieni con me; io ti farò vedere la vita reale, l'uomo naturale, i personaggi che incontri per via, al banco, in casa, nei salotti, coi loro difetti, col loro ridicolo, coi vizii, con le virtù, coi pregiudizii, con le debolezze, con tutte le particolarità della loro persona, colte sul viso e riprodotte alla brava. Li vedrai vestiti alla foggia del secolo scorso; ma ciò non muta la sostanza: sotto quelle parrucche incipriate e quei vestitini di seta a ricami, troverai vero e col sangue che scorre e col cuore che batte e col pianto e col riso anche l'uomo moderno. —

Io lo seguii volonteroso.

Mi aprì un mondo che mi apparve immenso, popolato di gente allegra, irrequieta, sempre in moto, di belle ragazze, di vedove scaltre, di vecchie ritinte, di cameriere astute, di amanti timidi, di avventurieri audaci, di vecchi galanti, di padri severi, di padroni ingannati, di servi furbi, di giovani scapestrati, di popolani onesti, di ciurmadori sfacciati, e su tutto questo scoppii larghi di risate un po' grossolane, ma sincere e cordiali.

Ne fui rapito. Dimenticai il mondo reale per quello, e sopratutto dimenticai le pagine dei libri di scuola per le pagine di quei benedetti volumini dove quel mondo incantevole mi era evocato alla mente. Non vissi più che con Florindi, Rosaure, Ottavi, Beatrici; e, in mezzo a questi, guizzando leggermente a suscitare il buon umore, quando pareva languire, il gonnellino corto di Colombina e il vestito a scacchi di Arlecchino.

Scombiccheravo scene di commedia da tutte le parti. Invece di versioni dal latino e dal greco, i miei cartolari contenevano liste di personaggi e dialoghi spropositati. Stavo alla finestra, la sera, fino all' ultimo momento del crepuscolo, a cogliere fino agli ultimi chiarori per separarmi il più tardi possibile da' miei cari amici di quelle pagine saporite; finchè venne la ragione, rappresentata dall' autorità

paterna, la quale mi levò di mano tutti quei volumi, li mise sotto chiave e dichiarò che non prima d'aver preso, e bene, l'esame, io non avrei rivista neanche la copertina di quei cari libriccini.

Ahimè! non li rividi più per parecchi anni; ma la malattia mi si era già inoculata nel sangue; e, appena quattordicenne, mi presentava temerariamente al Borghi, attore comico della famosa Compagnia Reale piemontese, con un manoscritto che conteneva niente meno che una scellerata commedia, in cinque atti, intitolata: *Le male lingue.*

. . . .

Egli mi accolse con tanta gentilezza che valse a vincere il timore e la soggezione con cui gli venivo innanzi. Prese il mio manoscritto con un sorriso benevolo che capii più tardi essere usuale in lui, che riceveva manoscritti a dozzine ogni settimana; mi disse parole incoraggiatrici; mi consigliò ad attenermi alla commedia, a rifuggire dal dramma sanguinario e a colpi di scena, che era allora di moda; inorridì, quando io timidamente gli confidai che stavo perpetrando una tragedia. Ebbe la bontà di sciupare tre quarti d'ora del suo tempo con me, e mi mandò via, annunziandomi che, fra una settimana o poco più, mi avrebbe data una risposta.

Tutta la settimana che seguì, vissi con un

batticuore continuo. Ora ero pieno di speranze, ora di paura; mi esaltavo e mi accasciavo da un momento all'altro. Ma, a seconda che il tempo passava, la paura pigliava il sopravvento. Erano trascorsi quindici giorni: io non aveva ricevuto niente, e il termometro della speranza era in me a parecchi gradi al disotto dello zero.

Feci un grand'animo e tornai dal Borghi. La sorridente gentilezza con cui quel bravo attore venne a stringermi la mano cominciò a dare un po' di sollievo al mio amor proprio abbattuto; poi si scusò di non avermi scritto, allegando la moltiplicità insistente delle sue occupazioni: soggiunse che la mia commedia egli l'aveva letta, e allungò la mano sulla scrivania per prendere in mezzo alla farragine di tante carte e cartolari e libri il mio manoscritto. Allora sì che il cuore mi si mise a saltare! Trattenevo il fiato, non osavo muovermi, gli occhi bassi, le gambe raccolte sotto la seggiola, un po' di sudore alla fronte, ero come l'accusato — che si sa colpevole — a cui stanno per leggere la sentenza.

Il Borghi aveva in mano quel mio scartafaccio e lo sfogliava.

— C'è delle promesse di riuscita, sa, qui dentro, — mi disse; e tanto bastò perchè il fiato mi si facesse più leggero e la giornata

mi paresse meno scura, quantunque fosse una giornataccia d'inverno: egli continuava: — ma c'è ancora molta inesperienza del mondo e della scena. L'autore comico bisogna che abbia visto molto e meditato del pari, benchè la gente creda che lo scrivere una commedia sia un'opera di spirito leggero e superficiale. Lei è tanto giovane che non può aver visto, nè aver meditato; ma il dialogo e la condotta delle scene rivelano buone disposizioni. Guardi quello che ho notato qui sull'alto della copertina, appunto per ricordarmi poi di quello che dovevo dirle, quando le avessi scritto. —

Mi porse lo scartafaccio: con la sua calligrafia irregolare, poco elegante, ma chiara, il Borghi aveva scritto queste parole:

« Soggetto troppo lieve per cinque atti, prolissità soverchia nelle scene, ma dialogo abbastanza vivace e naturale, condotta scenica discreta. Sfrondata, raggiustata, questa commedia potrebbe anche avventurarsi sulla scena ».

Il bidello della facoltà legale, quando, all'Università, dopo preso l'amara medicina dell'esame, veniva a dirmi che ero stato promosso al corso superiore, non mi fece mai tanto piacere quanto me ne fece la lettura di quelle parole. Il sangue mi si pose a girare vivamente nelle vene, osai alzare il capo e gli occhi, osai parlare con la mia voce naturale:

— Dunque, — dissi — se l'accomodo.... —

Il Borghi non mi lasciò continuare.

— Sì, — soggiunse — può essere accomodata: ma, se crede a me, non lo faccia adesso. Metta questo manoscritto in fondo di qualche cassetta, ve lo lasci due o tre anni e poi lo ripigli, e allora vedrà meglio se e che cosa ci può fare.

— E ora, invece, farò un'altra commedia! — esclamai, con la petulanza che quel poco di approvazione era stato sufficiente ad ispirarmi.

— Bravo! — rispose, sorridendo, il buon Borghi. — Ne faccia un'altra, ne faccia altre e non abbia troppa fretta di vederle alla luce della ribalta. Se di quattro gliene riesce una, ella si chiami fortunato. E badi che il teatro è molto geloso e da chi si dà a lui esige un culto senza infedeltà. Se si sente crescere la disposizione e l'amore per l'arte scenica, le si consacri definitivamente e lasci il resto. —

Ah, se avessi ascoltato il suo consiglio, chi sa che non fosse stato meglio!

Quella commedia che il Borghi aveva così benignamente giudicata, giacque, nella tomba del cassetto, una diecina d'anni; poi, un bel giorno, venutami fra mano per caso, ricordatami lietamente la mia adolescenza, il sorriso del bravo brillante della Compagnia Reale e i primi palpiti d'autore, mi parve ancora ac-

comodabile: sfrondai, tagliai, cucii, racconciai e ne uscì fuori la *Bolla di sapone.*

Ma a farmi infedele alla commedia venne con le seduzioni della sua passione esagerata il romanzo di Francia.

Una schiera splendida, elegante, chiassosa, audace, il cui capo era quel mago incantatore di Alessandro Dumas padre, mi fece sfilare innanzi le avventure più straordinarie, le immagini più fragorose, le azioni più interessanti, gli episodii più complicati, le catastrofi più tremende.

Scrissi una novella, in cui c'erano nientemeno che un giovane amante appassionato, un marito scellerato che faceva morire di spasimo la moglie, una giovane donna innocente che andava al mondo di là per ispavento, un povero padre che impazziva dal dolore, un cane che riempiva e coronava dei suoi ululati la domestica tragedia.

La scrissi e la mandai per la posta all'egregio avvocato Luigi Rocca, che allora compilava una « Strenna piemontese »; e mi parve esser diventato un grand'uomo, quando il gentilissimo avvocato mi rispose che il mio racconto gli piaceva, che avrebbe avuto il posto d'onore nella « Strenna », e l'illustrazione d'una litografia, che avrebbe rappresentato il momento principale, disegnata da un valente

artista che c'era allora in Torino, e che si chiamava Pedrini.

. . . .

Io m'ero presentato al Rocca non senza tremore; non tanto quanto ne avevo avuto facendomi innanzi al Borghi, ma pure con un'emozione di timidezza; in cinque minuti l'urbanità famigliare e amorevole delle sue maniere m'ebbe compiutamente rassicurato. Mi diede assai buoni consigli letterarii: mi suggerì letture e lavori; conchiuse esortandomi ad applicarmi esclusivamente al romanzo, chè di romanzieri scarseggiavamo assai, e questa del romanzo era pure la forma letteraria più acconcia e rispondente ai bisogni e ai gusti del tempo.

Ahimè! Non ascoltai questo consiglio più di quello che non ascoltassi il consiglio del Borghi di darmi esclusivamente alla commedia, e mi avvenne come al cacciatore che rincorre due lepri.

. . . .

Ma non sarei stato del mio tempo, se non fosse venuto a tentarmi, e avrei dovuto avere maggior forza d'animo per non lasciarmi sedurre dal demone moderno della pubblicità, il giornalismo.

. . . .

Il giornalismo mi vinse con la persona di

due alti ingegni, di due benemeriti patrioti: Lorenzo Valerio e Angelo Brofferio.

Il primo dirigeva le « Letture di famiglia », giornaletto popolare che, nella sua modestia, fece grandissimo bene alla causa della libertà e dell'educazione popolare in Piemonte.

. . . .

Mi accolse tra i compilatori delle sue « Letture », mi diede argomenti e idee, mi guidò nei primi passi.

. . . .

Il modo con cui collaborai nel « Messaggiero » del Brofferio fu dei più comuni ed elementari.

Carlo Alberto aveva dato le riforme: tutto il paese sottosopra; soffiava un'aria politica che spazzava via ogni altra preoccupazione e metteva in campo tutti i cervelli. Feste, dimostrazioni, luminarie, grida e via dicendo. Figuratevi se gli studenti non ci trovavano la loro beva! Al ritorno del Re in Torino da Genova si ordinò una immensa sfilata di tutte le corporazioni, di tutte le arti e mestieri, di tutta la cittadinanza. Gli studenti erano de' primi, ed io, studentuzzo, caldo per quella febbre di piazza, stordito da que' gridi, ebbro di quell' entusiasmo, tornato a casa, gettai giù tre o quattro pagine di povera lirica in prosa purchessía, e le mandai per la posta al Brofferio.

Questi pubblicò la mia prosa, volle conoscermi e stringermi la mano.

. . . .

Sopravvenne la guerra. Non era più il tempo di pensare nè a commedie, nè a romanzi, nè ad articoli di giornale. Presi il fucile, anch'io, e partii.

Le palle austriache vollero conservare all'Italia, che non ne aveva bisogno, un cattivo scrittore di più.

(1882).

VITTORIO BERSEZIO.

BERSEZIO VITTORIO — *Le prime armi* — Vedi: *Il primo passo*, note autobiografiche di A. D'Ancona, A. Bartoli, V. Bersezio, ecc., ecc. Roma, Casa Editrice Angelo Sommaruga e C., 1883 — Vol. di pp. 202.

XIII.

GIUSEPPE CHIARINI.

Poeta e critico.

Nacque, in Arezzo, il 17 agosto 1833.

Nel 1866, fondò in Firenze l'« Ateneo Italiano ».

Dei suoi numerosi pregevolissimi lavori ricordo: — Il *Dialogo sulla filosofia leopardiana* (1870) — la *Leggenda e vita di San Guglielmo d'Oringa* — le *Poesie* (1874) — *Sopra i critici italiani e la metrica delle Odi barbare* (1878) — gli *Esperimenti metrici* — *Lacrymae* (1879-80) — *Ombre e figure* — *Dell'origine delle ultime lettere di Jacopo Ortis* (1883) — *Donne e poeti* (1885) — *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere* (1892) — *Letture di Storia patria* — *Studii Shakespeariani* (1897) — le *Memorie della Vita di Giosue Carducci* — la *Vita di Giacomo Leopardi* — ecc. ecc.

Tradusse la *Germania*, l'*Atta Troll* e *Poesie varie* di Enrico Heine.

Diresse la « Rivista d'Italia ».

Fu direttore generale nel Ministero della Pubblica Istruzione.

Da ragazzo le mie tendenze, se pure io n' ebbi di bene determinate, mi pare che fossero per le arti figurative. I compagni di scuola che più ammiravo, eran quelli che sapevano disegnare con la penna qualche figurina; mi provavo, anch' io, a farne, e restavo molto addolorato e scoraggiato, vedendo che i miei sgorbi non avevano garbo, nè grazia. Ammiravo anche molto un ragazzo un po' più grande di me, molto bravo per imparare a memoria i verbi latini; lo ammiravo, ma non quanto i disegnatori di figurine. Avevo, allora, otto anni.

Contrastato nel desiderio di studiare il disegno, e costretto alla lingua latina, mi sfogavo a copiare, nelle ore d'ozio, qualche brutta stampa o litografia ch'era in casa; ma gli occhi, i nasi, le bocche, le orecchie, le mani, erano la mia disperazione. Saper disegnare una figura mi pareva il sommo della felicità; ma sentivo che quella felicità non era fatta per me. Io ho avuto sempre, specialmente negli anni più

giovani, poca fiducia delle mie forze: tanto poca che, quando, ragazzo, m'avean destinato a fare il prete, pensavo, spesso, con grande sgomento, al come avrei fatto ad imparare la messa. Rinunziai alla figura, e mi rassegnai a copiare qualche stampa di paese.

Mi ricordo ancora benissimo, benchè sieno passati trentacinque anni, della grande ammirazione che sentii per una testa disegnata da Amos Cassioli, il quale studiava, allora, con me, il latino nel Seminario di Arezzo. Quella testa era il ritratto, assai somigliante, di uno de' vecchi maestri del Seminario. Oh, come invidiai il Cassioli!... Oh, come mi parve felice quando, dopo qualche altro saggio, ottenne di lasciare gli studii del Seminario per quelli dell' Accademia!...

Io dovei seguitare l'odiato latino: solamente mi fu, per grazia, concesso di studiare, la domenica, un po' di ornato, e d'andare, ogni tanto, da un prete, che m'insegnava a toccare in penna. Feci, sotto la sua direzione, alcuni quadri calligrafici, che furono premiati ad una certa mostra aretina di belle arti. Ho ancora i diplomi di quei premii: e, quando mi accade di rivederli, un senso di tristezza mi prende.

Ahi! la letteratura, facendomi deviare, ha, forse, privato la società di un buon maestro

di calligrafia. Chi sa che, davvero, non fosse quella la mia vocazione!

Oh, le belle lettere a stampatello, in forma di diavoletti! Oh, i begli svolazzi imitanti San Giorgio a cavallo che uccide il drago! Il mio spirito trovava in essi quella pace che poi chiese invano alla poesia, alla erudizione, alla critica. Come vi rimpiango, o troppo brevi istanti della mia vera felicità! Le mie lettere a stampatello ed i miei svolazzi mi promettevano un bell'avvenire; erano ammirati, gustati, intesi da molti; e non cagionarono mai, ch'io sappia, il più piccolo dispiacere a nessuno. Perchè, se m'era negato di diventare un pittore, non potei almeno darmi tutto intero alla nobile ed innocente arte della calligrafia?...

Dovei seguitare l'odiato latino; odiato, perchè non ci capivo nulla, e m'era cagione di grandi umiliazioni e mortificazioni non meritate. Il primo anno di umanità lo passai tutto in una panca riservata dal maestro ai più somari. Finalmente, a dodici anni, arrivato in rettorica, cominciai a capire qualche cosa di ciò che studiavo. Dante e Virgilio furono i primi autori che gustai: Virgilio più e più presto di Dante. Nel secondo anno di umanità, m'avean fatto imparare a memoria molto della «Gerusalemme liberata» e me la facevano

recitare, e pare che la recitassi non male; ma ne capivo assai poco; mi facevano anche recitare il «Cinque maggio», e qualche inno sacro del Manzoni, de' meno belli; e ne capivo anche meno. Il maestro di rettorica, un prete buono e bravo, molto studioso di Dante, mi faceva, ma di rado, fare qualche verso. Mi venivano con grande stento; ed io me ne accoravo, ed invidiavo i miei compagni che li facevano con facilità, e disperavo di arrivare mai a farne come loro.

A mano a mano che mi si apriva la mente e cominciavo a capire, cominciai anche ad amare e rispettare i libri, che fino allora avevo odiati e sciagattati; mi nacque, a poco a poco, l'amore della lettura; cominciai a leggere commedie e romanzi, e a trascurare (ahimè!) la calligrafia; ne cercai e ne lessi quante e quanti potei; e, una volta, cominciai a scrivere, insieme con mia sorella, maggiore a me di due anni, una commedia. Le commedie ed i romanzi che più mi piacevano erano quelli ove predominava il sentimento, e che avevano una fine più lieta. Le descrizioni mi seccavano, e spesso nei romanzi le saltavo a pie' pari.

Andato, nel 1850, a Firenze con la famiglia, (avevo sedici anni), fui messo alle «Scuole pie» a studiare filosofia. Il mio amore per la lettura e per i libri era diventato addirittura

una passione: le belle lettere a stampatello e gli svolazzi stavano per essere affatto dimenticati. Poter comprare un libro di bella edizione, poterlo far rilegare dal vecchio Tartagli era il sommo dei miei desiderii, il sommo dei miei piaceri.

Lessi, in quel tempo, le poesie del Leopardi, in quella brutta edizione di Napoli. Le comprai sopra un barroccino, che veniva a mettersi spesso sulla piazzetta di San Giovannino, quando gli scolari uscivano da lezione. Le pagai, mi pare, una diecina di crazie (settanta centesimi); ma quanto tempo dovei farci all'amore prima di possederle! quante volte prenderle in mano, guardarle, sfogliarle, con l'aria di un compratore svogliato, e rimetterle al posto, reprimendo un sospiro! Dieci crazie erano una somma non indifferente per me; e ci volevano molte settimane, molti sacrifizii, e molte preghiere alla mamma, per metterle assieme. Povera donna! le poche crazie che, di tanto in tanto, mi dava dovea risparmiarle sulle spese di prima necessità per la famiglia.

Quando, poi, un anno dopo, potei avere undici paoli, e comprare le opere del Leopardi, pubblicate dal Ranieri nella collezione Le Monnier, fu un vero furore di gioia: mi rammento che durai un gran pezzo, qualche mese, a portar sempre con me uno di que' volumi,

anche quando uscivo di casa; non per farmi vedere con un libro sotto il braccio (anzi, spesso me lo nascondevo sotto il vestito), ma per il piacere di saperlo, di sentirlo con me, un piacere simile a quello che si prova stando vicini ad una bella donna a cui si vuol bene.

Negli anni dopo il 1850, lessi moltissimo; romanzi, commedie, tragedie, poesie, storia, tutto quel che mi capitava, senza un ordine, senza una guida, senza uno scopo determinato. Scrissi anche versi, e li facevo leggere a certi miei amici studenti di farmacia.

Nel 1852, per obbedire al desiderio de' miei Genitori ed ai bisogni della famiglia, chiesi, ed ottenni, per concorso, un impiego nell'Ufficio stesso dove era impiegato mio Padre. Ad ottenere quell' impiego mi giovarono, credo, non poco i miei meriti di calligrafo; perchè il soprintendente a quell' Ufficio amava molto la bella calligrafia. Dover tenere un giornale d' amministrazione, scriver lettere e copiarne; e stare all' uffizio dalle 9 della mattina alle 4 della sera; questo, ch' era grande impedimento agli studii, me ne fece crescere la voglia; e gli anni dal 1852 al 1859 furono quelli nei quali studiai più e con più fervore, e misi nei miei studii un po' d'ordine. Lessi quanto più potei di trecentisti e cinquecentisti; feci molti spogli di lingua; tradussi dal latino e dal greco;

scrissi molto in versi ed in prosa; abbozzai perfino una tragedia *(Alaimo di Lentini)*, e ne composi tre atti. Avevo all' Uffizio i miei libri, e tutto il tempo che mi rimaneva libero dalle occupazioni dell' impiego, non facevo che studiare. Ciò mi acquistò naturalmente reputazione di cattivo impiegato, e mi fece fare pochi avanzamenti; ma (per dire tutta la verità) mi giovò, poi, dopo il 1859, quando le cose si rivoltarono, e parecchi dei buoni diventarono i cattivi, e parecchi dei cattivi i buoni.

Nel primo anno che andavo agli Scolopii alcuni compagni m'aveano parlato del Carducci, che studiava, allora, in rettorica sotto il Padre Barsottini. L'anno dopo, lo vidi, una volta, alle lezioni di fisica, e, un' altra, a quelle di filosofia; ma non ci parlai. Lo conobbi solamente qualche anno più tardi (nel 1855) e ne debbo la conoscenza a quel mio compagno di scuola in Arezzo, così bravo per imparare a memoria i verbi latini. Avevo ritrovato costui, dopo il 1852, a Firenze; e, siccome, anch'egli, faceva versi, così io gli leggeva talvolta i miei, ch' erano brutti da quanto i suoi, ma che a lui naturalmente piacevano. Egli mi fece conoscere il Nencioni; ed il Nencioni mi presentò, un giorno, al Carducci, allievo, allora, della R. Scuola normale superiore di Pisa, e venuto a Firenze in vacanza. Lo andammo a

trovare, una domenica mattina, verso le 10, in casa di una sua zia in Borgognissanti. Ci venne innanzi mezzo vestito, per non farci aspettare: s'era alzato allora dal letto, ove stava leggendo. Ci parlò del libro che leggeva; io gli parlai de' suoi versi, che conosceva manoscritti; gli chiesi due sonetti, ch'egli mi diede; e cominciò da quel giorno la nostra amicizia.

Il Carducci ed il Nencioni mi fecero, poi, conoscere Torquato Gargani ed Ottaviano Targioni-Tozzetti. Tutti i giorni, dopo pranzo, andavamo a passeggiare tutt'insieme al Parterre; parlavamo, discutevamo, questionavamo, di letteratura e di filosofia. Eravamo tutti, fuorchè il Nencioni, classici arrabbiati; avevamo tutti in gran dispetto e dispregio la bassa e frivola letteratura della gioventù toscana di quel tempo; ed alcuni, io fra quelli, attribuivamo cotesta frivolezza e cotesta bassura alla influenza francese. Il nostro vangelo erano gli scrittori greci e latini, gl'italiani antichi, e dei moderni il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Giordani, il Leopardi. Il concetto della italianità delle lettere era come a dire il perno dei nostri pensieri, la guida dei nostri studii; in esso si estrinsecava il nostro amore di patria, impedito di manifestarsi ed operare altrimenti. La grande Italia antica, celebrata

dal Leopardi come due volte regina del mondo, era il nostro ideale; e, fissi in quello, non volevamo vedere se alcuna cosa avesse di buono il tempo nostro. Il Carducci faceva parte della brigata soltanto nel tempo delle vacanze; ma, quando era in Pisa, ci scriveva così spesso, e noi così spesso a lui, che i nostri pensieri e disegni erano una cosa sola con i suoi.

Anche lontano, egli era l'anima delle nostre conversazioni, delle opere nostre, e ci dava, per così dire, l'intonazione.

In Firenze facevamo capo a Pietro Thouar; e scrivevamo tutti nell' *Appendice alle Letture di famiglia*, periodico da lui fondato e diretto. In esso io stampai (nel fascicolo del giugno 1856) il mio primo lavoro, uno scritto su *lo studio della lingua francese nell'adolescenza.* Me ne aveva suggerito l'argomento il Gargani; ed io dovea, s' intende, dimostrare i danni e condannare l'usanza dell' insegnare il francese ai ragazzi. Quanto le intenzioni eran buone, tanto erano madornali gli spropositi di quello scritto, tanto la forma di esso era goffa ed impacciata. Allora io era tutto nei cinquecentisti e nel Giordani, e non mi passava neppur per la mente che il modo di scrivere ch'era, forse, naturale a quelli antichi, e poteva, fino ad un certo punto, esser naturale anche al Giordani, diventava in me strano e ridicolo.

Ma su ciò non voglio trattenermi; dirò piuttosto un'altra cosa.

Io non era più un ragazzo; io aveva ventidue anni suonati; per quanto non avessi fatto studii molto regolari, io avea letto molto e molto studiato la mia lingua; eppure il pensiero di dare alle stampe uno scritto mi fece paura. Sentivo, un po' confusamente, forse, ma lo sentivo, che mandare a spasso fra la gente i proprii pensieri, quando non si è certi che siano qualche cosa di nuovo di buono e di utile è una sfacciataggine. Al ricevere le prove di stampa, il primo sentimento che provai fu la vergogna; e questo sentimento mi scemò di molto il piacere che ogni giovine prova la prima volta che vede stampato un suo scritto.

Questo fu il mio primo passo, certo poco felice, nella via delle lettere.

(1883).

GIUSEPPE CHIARINI.

CHIARINI GIUSEPPE. — *Vocazione sbagliata.* — Vedi: *Il primo passo.* — Note autobiografiche di A. D'Ancona, A. Bartoli, V. Bersezio, G. Carducci, G. Chiarini, ecc., ecc. — Roma, Angelo Sommaruga, ed., 1883. Vol. di pp. 202.

XIV.

ANTONIO DE NINO.

Folklorista, archeologo e pedagogista.

Nacque, in Pratola Peligna (Aquila), il 17 giugno 1834.

Ha lavorato tutta la sua vita per far conoscere ed apprezzare gli Abruzzi, che Francesco Paolo Michetti e Gabriele D'Annunzio hanno poi messo in voga.

Dei suoi numerosi scritti, cito, tra i migliori ed i più interessanti: — *Usi e costumi abbruzzesi* — *Sacre leggende* — *Briciole letterarie* — *Nuove regole di grammatica italiana* — *Studii di pedagogia e di etica* — *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona* — *Piaguccie sociali* — *Il favoleggiatore novello* — *Vocaboli nuovi di uso parlato* — *Archeologia leggengendaria* — *Sommario dei monumenti e degli oggetti d'arte descritti da Antonio De Nino* — *Il suicidio nel Canzoniere del Petrarca* (1904) — *Versi* — *Il lavoro fa l'oro e lo sparagno è il primo guadagno,*

letture popolari — *Saggi di canti popolari sabinesi* — *Errori di lingua italiana che sono più in uso* — *Aggiunzioni alle grammatiche della lingua italiana* — *Dal monte al mare* — *Diritti e doveri del cittadino* — *Cantù e De Nino;* nuovo manuale di nomenclatura per le scuole elementari — *Abruzzo, nomi propri personali con alterazioni di pronunzia* — *Saggio biografico di artisti abbruzzesi* — *Il Messia dell'Abruzzo,* saggio biografico critico — *Indice delle scoperte archeologiche comunicate alla R. Accademia dei Lincei* — *Saggio archeologico sulla ubicazione di alcuni oppidi, pagi e vici* (1905).

Fu, per 35 anni, direttore della scuola tecnica di Sulmona, ed ispettore onorario dei monumenti.

Morì, in Sulmona, il 1° marzo 1907.

Voglio ritornare nella puerizia, e tornerei volentieri tra le fasce, se non mi piacesse di ricalcitrare e tenere rotto lo scilinguagnolo.

. . . .

Mentre il sol ripiega l'ale e di dietro al monte scivola, un fantoccio colossale, noi, che siamo cinque discoli, giù, nell'orto, ergiamo, in breve, con la neve.

— Carnevale: festa, festa! —

Strilli e fischi e balli in circolo. Segue poi la gran tempesta delle frigide pallottole. Le cipolle, dàgli e dàgli, si fanno agli: e però sul mio nasino urtò un frigido proiettile!

Scorre sangue.... A capo chino, resto io là, confuso e rabido: ma i compagni, spauriti, son fuggiti.

Nota tutto dal balcone il mio Babbo e scende a furia: pria mi prende con le buone: poi, veduto il danno esiguo, sulla groppa egli m'aggiusta la sua frusta!

. . . .

— Sono innocente! — dissemi un giovin carcerato.

Me ne venne pietà; per lui, lietissimo, la vita avrei dato.

— Perchè non fuggi?

— O come?! Se mi han rinchiuso qui solo, qual jena, tra cancelli di ferro ben massiccio?

— Se lo vuoi, io ti trarrò di pena, senza mio molto impiccio. —

Il prigionier sorrise, vedendo la mia età, e, scorato, s'assise su una pietra.

Non avea che dieci anni io, povero folletto!

Alfine il prigionier si scosse:

— Io non m' aspetto che nuovi affanni! Men duol pei genitori, ch'io lasciai tra indicibili dolori!

— Ebben, ti salverà 'l piccolo Tonio.

— Ma che! sei un demonio?

— E forse più: tu mi vedrai nel fatto. —

Cade la neve. Non visto, io m'appiatto dietro un pollaio; con una pietra aguzza picchio

forte in un muro; il muro mi rintuzza, ed io dàgli a picchiare:

— Tu se' duro; ma io ti farò molle. —

E il prigionier:

— Quest' impresa è da folle! —

Dopo tre dì dalla vigile tomba uscì fuori Gesù: dopo tre dì e non più, quando il gallo inneggiava ai primi albori, il prigionier baciava i genitori!

. . . .

Letto ch'ebbi il Cavalca e il Passavanti, pensai che, anch' io, potevo star tra i santi. M' accoccolai di sotto a un tavolino e coprii tutto con un pannolino. Voleo far penitenza, come la fece Ilario; anzi, il mio tipo, per far concorrenza, era appunto quel caro San Macario che si scavò una fossa e ci si mise dentro allegramente!

Venne l'ora del pranzo, ed io mancai. Babbo fece una mossa e disse:

— Ha sdrucciolato anch'oggi? Quel briccone me le fa tutte buone!! —

Io, dal mio covo, vidi ed ascoltai.

Verso la sera, Mamma volea mutar la biancheria del letto: le mancava un lenzuolo! Ella si fece rossa come fiamma:

— Chi l' ha pigliato, quel lenzuolo netto.... quel solito lenzuolo? —

Taceano le sorelle. La Mamma va contro

elle: elle riparan sotto al tavolino, dov' era il fratellino!

— Figli discoli e brutti...! —

Avea visto e li avea scovati tutti.

— Perdona, o Mamma: io volea farmi santo....

— Ah, sì? eccoti, intanto, un po' di disciplina.... —

Ma poi m'accarezzò nella cucina!

. . . .

Di covoni biondissimi, sull'aia, sta più d'un mucchio ben alto; ed io, di notte, mentre tutti dormono, dalla finestra salto. Coi cavalli e cogli asini a sgusciare il frumento dalla spiga mi mischio anch'io, m'impolvero, m' infiammo in quella briga. Alfin, di sudor madido, sulla paglia mi getto. Ho i sensi ottusi.... ho sonno e non ho sonno.... ho quasi un' estasi.... ho gli occhi semichiusi.... E mi par proprio d' essere accanto al focolar con le sorelle a bruciar carte ed a sorprendere l'ultime lucide monachelle.... E mi pare di scorgere, scintillante, il domestico altarino.... e contar le candele nel presepio, intorno al Dio bambino... Ed una fiamma placida vedo e, d' intorno a lei, tante fiammelle.... Era la luna ch'io guardava e l'aureo corteggio delle stelle!

Indovinala Grillo (De Nino Antonio) — *Puerizie*. versi — Firenze. Tip. di G. Barbèra, 1880. — Vol. di pp. 18.

— Se ora ci foste voi! — Dico sempre così, quando le tempeste della vita mi mettono allo sbaraglio. Quel « voi » è diretto alla memoria d'un amico. Studente io, per pochi mesi, in Aquila, in mezzo ai più estremi bisogni, quell'amico, un giorno, venne a prendermi in carrozza, e mi condusse a casa sua, in San Demetrio dei Vestini; mi fece pranzare con lui; mi parlò di studii; mi parlò di politica; mi « nominò » corrispondente e collaboratore del giornale il « Lampo » di Napoli, che lampeggiò pochi anni; mi raccompagnò fino ad Aquila, anche in carrozza; e, nel licenziarmi, mi messe in mano un involto pesante, dicendomi:

— Me lo ridarai, quando sposerai la figlia di Rotschild! anzi allora ti farò un epitalamio! —

Risposi con una stretta di mano: la lingua non seppe che dirsi. Svolsi la carta, e trovai parecchie doppie spagnole.

ANTONIO DE NINO.

DE NINO ANTONIO. — *Una lettera di Emidio Cappelli* — Vedi: *Briciole letterarie.*

XV.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Letterato e critico. Nacque, in Pisa, il 20 febbraio 1835.

È autore di opere di grande valore.

Ricordo, tra le principali: — *Opere di Tommaso Campanella,* scelte, ordinate ed annotate — *La rappresentazione drammatica del contado toscano* — « *Attila flagellum Dei* » — *La Vita Nuova di Dante Alighieri,* riscontrata su codici e stampe — *I precursori di Dante* — *Sacre rappresentazioni dei Secoli XIV, XV e XVI,* raccolte ed illustrate — *Origini del teatro in Italia* — *La poesia popolare italiana* — *Studii critici e Storia letteraria* — *Le Odi di Giuseppe Parini, illustrate* — *Varietà politiche e letterarie* — *Studii sulla letteratura italiana dei primi secoli* — *Le tribolazioni di un insegnante di ginnasio* — *Rime storiche del secolo XV* — *Ma-*

nuale della letteratura italiana — *Federico Confalonieri,* monografia storica — *Ricordi ed affetti.*

Dirige con Francesco Flaminj la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana.*

Fu professore di letteratura italiana nella università di Pisa.

È senatore del Regno dal 1904.

Povero Scartabelli! Buono ed amato maestro! L'ho sempre dinanzi agli occhi con quella sua testa poderosa e quel suo collo taurino, che a noi suoi scolari davano immagine della forza e della salute, con quella fronte ampia e calva e quegli occhi scrutatori e quei baffi neri, che variamente si atteggiavano al pari delle sopracciglia, secondo le impressioni che gli facevano i nostri scritti, con quell'aria severa insieme ed affettuosa, di giudice e di padre, per la quale lo chiamavamo il nostro burbero benefico! Povero Scartabelli! e doveva morire proprio all'alba del nostro risorgimento, quando la numerosa gioventù fiorentina, ch'egli aveva ammaestrato per un quarto di secolo, avrebbe chiesto ed ottenuto per lui un condegno premio ai suoi meriti d'educatore, un po' di riposo alle tante fatiche! Dispersi qua e là, nella milizia, nel fôro, nelle scuole, in pubblici ufficii o nella vita privata, siam molti che ricordiamo

tuttavia con affetto il buono e bravo maestro, che ci aperse la mente, e, perchè l'insegnare era per lui una cosa coll'educare, cercò di far di noi tutti, uomini dabbene ed utili cittadini. Quanto a me, quel poco che so — ed è molto poco, lo veggo — sento doverlo a Cesare Scartabelli, come a lui debbo ed ai buoni esempii domestici se sono riuscito — e su questo davvero non credo ingannarmi — un onest'uomo. Gli studii avevo cominciato già con Giacinto Casella, — anch'esso morto, pur troppo! — allo Scartabelli superiore per profondità d'ingegno e varietà di dottrina, ma a lui inferiore senza dubbio per valore didattico. Il Casella era un letterato, e più noto sarebbe il suo nome se avesse avuto meno nemica la fortuna o meno schivo l'animo ed il costume; ma lo Scartabelli era nato maestro: e se anch'io ho qualche attitudine all'insegnare — me lo dicono, e voglio crederlo, e ci tengo — la riconosco appunto dagli esempii dello Scartabelli. Egli mi diceva:

— Scelga da per sè un soggetto, lo studii, lo giri e rigiri, lo guardi da tutti gli aspetti, e poi scriva; e così faccio io coi miei alunni, che mi piace trovino da sè l'argomento dei loro lavori, e colle loro forze, ma sotto la mia direzione, si mettano a nuotare nel vasto mare del sapere. —

Avevo diciott'anni, e mi ero messo a leggere l'« Introduzione allo studio della filosofia » del Gioberti, che pareva mi aprisse dinanzi agli occhi dalla mente un mondo nuovo d'idee e di fatti. Avrei giurato di capire e vedere come « l' Ente crea l'esistente » e giuravo, senz'alcuna esitazione, sulla verità della formula. Facevo la lettura di quel libro ad alta voce, e mi c'invasavo; e, d'allora in poi, se mi avviene di rileggere qualche scritto del Gioberti, mi pare sempre che il miglior modo di gustarlo sia quello e non altro, seguendo ed accentando quel periodare ampio, e quasi lasciandomi portare da quell'onda di proposizioni, da quell'accavallamento di epiteti, da quella foga d'immagini e di metafore. Negli studii filosofici mi ero per breve tempo esercitato col buon Niccolò Giorgetti, — un altro morto, e in giovane età, — la cui perdita sentii profondamente e per cui scrissi — avevo allora quindici anni — due Canzoni, che lo Scartabelli volle aggiungere all' Elogio del defunto collega. Così queste due Canzoni furono veramente il mio primo delitto di stampa; ma delitto da punirsi appena in correzionale, e ormai dimenticato. E, d'allora in poi, se ho scritto, non dico poesia, ma versi, ho avuto il buon giudizio di tenermeli per me. La lettura, dunque, dell' « Introduzione » mi volse alla filosofia, della

quale, però, mi ha sempre più allettato la parte storica che non la speculativa. Sistemi se ne sono fabbricati Dio sa quanti da Platone ed Aristotile in poi, che hanno posto le fondamenta dei due metodi da' quali non si esce, l'induttivo ed il deduttivo; ed ogni secolo che si succede dà per migliore l'ultimo sistema; ma poi siamo sempre daccapo a distruggere e rifabbricare. Resta, però, ed è cosa veramente bella e degna, quest'eterno affaticarsi dell'intelletto umano attorno al vero ch'ei non raggiunge mai pienamente: questo nobile impulso che spinge in su la mente ed il cuore dell'uomo, e che forma la più nobile ed alta di tutte le storie.

Bazzicavo, intanto, in Magliabechiana, ove, un giorno, il Papi mi fece vedere un codice. Chi rammenta il Papi? Era un brav'uomo; e quel ch'è più un bravo impiegato, come allora, in que' tempi, d'ignoranza si dice, ce n'era fra gli addetti inferiori delle biblioteche assai più forse che in questi tempi di universale dottrina e di concorsi. Non so veramente come dall'esser guardia palatina fosse passato in Magliabechiana, ma certo è che sapeva quello che c'era in biblioteca, specie in fatto di manoscritti, come il suo collega Ricci era un indice vivente rispetto a notizie biografiche. Il Papi mi aveva preso a benvolere, e direi quasi a

proteggere, ed io ne ero contento; e ricordo ancora la scrollata di capo che fece un giorno, quando un certo abate, uno dei pezzi grossi della biblioteca, mi negò la « Calandra » del Bibbiena, perchè credeva ch'io volessi, Dio guardi, la Bibbia! Ma il Papi, quando non c'era il tenebroso abate, o un suo accolito dal viso di cartapecora, con un naso adunco e due occhietti maligni da topo, il Papi aiutava i miei studii e le mie ricerche. Un giorno, dunque, dovendo riporre un codice, mi disse, con quel suo vocione baritonale e quel suo fare fiorentinesco: — Oh, la guardi questo! — e mi pose fra mani un grosso manoscritto di scritture politiche del Campanella. Io, che avevo incominciato ad apprezzare i nostri vecchi filosofi dalla lettura del « Rinnovamento » del Mamiani, lo aprii qua e là, lo voltai e rivoltai, e, allettato dai titoli, lo pregai di lasciarmelo, perchè potessi studiarlo. Mi piaceva sopratutto il vedere che quegli scritti del Campanella non fossero di mera speculazione, ma di politica teorica insieme e pratica, e trattassero del modo di rilevare le sorti d'Italia nel secolo XVII. E già nei miei amori giobertiani era all'« Introduzione » successo il « Rinnovamento civile », venuto fuori da poco e che leggevo e rileggevo e sapevo quasi a mente, e mi pareva che ogni meditazione fosse vana quando non conducesse

a migliorare le sorti d'Italia, prostrate dopo l'infausto '49. Perchè, se amavo gli studii, amavo anche e molto la libertà e la patria; e se, per l'età tenera, non ero nel '48 andato al campo, avevo, però, creduto di fare il mio debito di buon cittadino, prendendo parte a tutte le dimostrazioni; anzi è forse per tal prococe assiduità alle dimostrazioni che più tardi ho perso il gusto alle processioni per le vie e alle adunanze mitingaie. La mia politica militante si era per allora chiusa coll'esser stato anch'io di quelli — giacchè siamo sul capitolo delle confessioni, voglio dirlo — che l'8 febbraio del '49 vociarono sotto Palazzo Vecchio, acclamando al governo provvisorio. Dichiaro, però, a scanso di equivoci, che non fui di quelli che dietro il Niccolini o Nocciolini invasero la sala dei Deputati; e perchè fu detto e stampato che quel Niccolini o Nocciolini avesse, per quell'impresa, scudi diciotto, o trentotto salvo il vero, dichiaro ancora che la parte mia la feci « gratis », per solo entusiasmo verso l'autore dell'« Assedio di Firenze » e per schietta avversione al Granduca. Di quella mia ragazzata non sapeva certamente nulla la polizia del restaurato governo; ma credo che già nel '51 fossi registrato nel suo libro nero, dacchè non erale ignoto che, insieme con quel gran galantuomo di Mariano

d'Ayala e con Niccolò Mariscotti, ora passato in altro campo, dopo aver procurato alla macchia la ristampa delle lettere di Gladstone e Massari sui casi di Napoli, preparavo una strenna pel 29 maggio. Doveva essa contenere una narrazione della battaglia di Curtatone e Montanara, ed elenchi e biografie e ritratti dei morti, ed altre cose assai; ma il governo, che aveva subodorato la faccenda, ci ruppe l'uova nel paniere con un editto pel quale si proibivano le strenne ed altri scritti d'occasione che avessero colore politico. Così, non potendo venir fuori al giorno determinato, parecchi di quelli che ci avevano promesso aiuto si ritrassero o per stanchezza o per paura, salvo, però, il Ricasoli, che imparai a conoscere e stimare in quella occasione, e del quale conservo una nobilissima lettera in proposito. La pubblicazione si fece più tardi, ma monca ed imperfetta, ridotta ai soli ritratti o poco più; e Celestino Bianchi, che la stampava nella sua tipografia, la chiamava « il libro dei visacci », perchè davvero quei poveri martiri non erano stati adulati dal bulino dell'incisore. Intanto il d'Ayala, che dei tre era il men provvisto e per peggio carico di famiglia, aveva dovuto andarsene in Piemonte; ed il Mariscotti ed io pagammo le spese non poche, senza neanche

rivolgerci al Ricasoli, che generosamente aveva offerto di aiutarci.

Ma torniamo a bomba, cioè al Campanella. Consigliatomi collo Scartabelli, ebbi da lui l'approvazione per la scelta del soggetto, e mi ci misi davvero con tutto l'impeto della gioventù. Copiai tutto il codice, lessi e spogliai libri che si riferivano al mio argomento, e, fin d'allora, misi in pratica un metodo di disporre i materiali raccolti, per poi rintracciarli ed adoperarli senza perdita di tempo, del quale mi sono trovato bene anche nei posteriori lavori di erudizione.

Stavo a tavolino dalla mattina fino all'ora di pranzo; poi andavo in campagna, ove dimorava la famiglia, e giovando al corpo con una passeggiata di quasi quattro miglia, la sera, tornato in città, mi rimettevo al lavoro fino alle due dopo mezzanotte, lieto e soddisfatto di me. Così giunsi al momento di mettere in carta quello che avevo pensato e raccolto pel « Discorso » preliminare.

Mi rammento, come se fosse ora, che la mattina in che avevo deliberato di cominciare a scrivere quel « Discorso preliminare », uscito di casa, vidi, alla cantonata di via dello Sprone, un avviso innanzi al quale pochi si fermavano. Era la mattina del 6 maggio 1852, e quel fo-

glio era la definitiva soppressione dello Statuto toscano. Tornato a casa, presi un bel pezzo di carta, e ci scrissi sopra presso a poco così (quel foglio l'ho da avere ancora, ma chi sa dove):

« Comincio a scrivere sul Campanella e sui suoi pensieri politici circa l'ottimo ordinamento d'Italia, questo giorno in che Leopoldo II rompe fede al giurato Statuto ».

Mi pareva proprio di vendicarmi allegramente delle soppresse libertà, prendendo io quella, che il Landucci non poteva negarmi, di spaziare col pensiero nella storia dei tempi andati, e cavarne gli auspicii immancabili dell'avvenire. E quel giorno scrissi con abbondanza di vena, e così pure i giorni successivi, sicchè, verso l'ottobre, tutto il mio lavoro di biografia e di critica sul filosofo calabrese fu più che sbozzato. Finito che l'ebbi, lo portai da copiare al Papi, che, restituendomelo, mi rallegrò tutto, dicendomi, col suo sorriso protettore:

— Va' contento, chè hai fatto un buon lavoro. —

Si trattava ora di sentire il giudizio di qualche amico autorevole, e di trovare un editore. La prima lettura la feci al mio Scartabelli: poi al Casella, venuto di fresco da Pisa in Firenze, per ultimo al Salvagnoli, che da

qualche tempo m'aveva preso a benvolere per una mia birichinata.

Una domenica passava da Santa Trinita il Granduca in carrozza, ed io, per non salutare, mi voltai dall'altra parte, trovandomi faccia a faccia col buon professor Regnoli, che faceva una premurosa scappellata. Io lo avvicinai, dicendogli ironicamente: — « L'ha visto, eh, il babbo? » — ed ecco il professore farmisi addosso col bastone alzato e rincorrermi per mezzo Lungarno, gridando: — « Ah, canaglia; ah, birbante! » — che fu un miracolo se le guardie non m'arrestarono per borsaiolo. Passato quel momento di furia, il Regnoli, ch'era tutto di casa, rise dell'avventura, come ne risi io, come ne rise, tra gli altri che lo riseppero, il Salvagnoli, il quale volle da me saperne i particolari, e d'allora mi pose quell'affezione, che mi conservò fino alla morte. Ed io ricordo sempre con affetto e riconoscenza la sua memoria, perchè, se sono entrato nell'insegnamento, e ho avuto ardire di chiedere nel '60 la cattedra che occupo, lo debbo ai conforti di lui. Ed ecco come andò la cosa.

Verso la fine del '60 io avevo lasciato la direzione della « Nazione », da me tenuta dal giorno della pace di Villafranca, quando fu fondata, fino al dì dell'arrivo di Vittorio Emanuele in Firenze. Mi trovavo — doveva essere alla

fine di ottobre — presso il Salvagnoli, che vedevo quotidianamente, quand'egli mi disse:

— Prendi un foglio, e scrivi. —

E mi dettò:

— « Eccellenza, non essendosi presentato ancora in Pisa il professor De Sanctis, e nulla sapendosi della sua accettazione, chiedo di supplirlo pel presente anno accademico nell'insegnamento di Lettere italiane ».

Finito ch'ebbi di scrivere, lo guardai, dimandandogli:

— E chi sottoscrive?

— Oh, bella, — mi rispose, — sottoscrivi tu! —

Ed io ci misi sotto il mio bravo nome.

— L'istanza, — mi aggiunse, — la darò io in proprie mani al Ricasoli, che la invii raccomandata al Tabarrini. —

E questi, il giorno dopo, mi mandò a chiamare, mi accolse con una benevolenza, della quale più volte gli attestai di poi la mia gratitudine: ed ecco come, in quattro e quattr'otto, fui fatto professore. Erano tempi di rivoluzione!

Il Salvagnoli ebbe la pazienza di ascoltare la lettura del mio lavoro, e lo approvò, dicendomi soltanto che la difesa del mio eroe pel fatto della congiura era troppo curiale. Allora non capii bene il valore di quella censura;

anzi, mi pareva aver fatto bene a seguire e ripetere quasi a parola, nella narrazione del caso, quel documento, che, se non è proprio uscito dalla penna del Campanella, è certamente di qualche suo intrinseco da lui ispirato: ma che fu fatto pei giudici, e non per la storia. Con gli anni, però, viene, se non il senno, l'esperienza che può tenerne il luogo, o ne prepara la venuta; ed ora capisco quanto fosse giusta quella censura. E, invero, essendo poco dopo andato in Piemonte, dove mi trattenni dal '55 al '59, ed avendovi massimamente praticato gli esuli d'ogni parte d'Italia e preso parte a consigli e ritrovi politici, intesi meglio che cosa fossero le congiure e le sètte, e mi feci più chiara idea dell'indole italiana e di quella dei meridionali in ispecie: ed ora non sosterrei più che il Campanella fosse assolutamente innocente del fatto, nè giurerei sulle parole della sua difesa. Di quell'uomo singolare, nella mia giovanile ingenuità, non seppi vedere se non l'altezza dell'intelletto, e la generosità dell'animo — più forse, del resto, atta a patire con fermezza, che a fare con prudenza: — qualità che niuno potrebbe davvero disconoscere in lui: ma non vi seppi ravvisare quel che d'inquieto, di fantastico, e direi quasi di parabolano, che forse ha la sua ragione anche nelle condizioni di tempo e di

luogo, e che adesso mi par di scorgervi e di capire.

. . . .

Perciò il lavoro mio rimase con quel difetto fondamentale, che mi aveva additato il Salvagnoli, e che allora io non seppi trovare e correggere. Intanto qualche saggio delle mie ricerche, avevo stampato nel « Genio », e mi aveva fruttato incoraggiamenti e conforti, e, tra le altre buone cose, l'invito dell'ottimo Giampietro Vieusseux alle sue riunioni del sabato sera, ove m'era dato agio di avvicinare tanti studiosi italiani e stranieri. Vero è, per compenso, che nello stesso tempo il Palermo, bibliotecario granducale, mi chiudeva l'adito alla Palatina, e il Bonaini mi licenziava dall'Archivio di Stato, sebbene gli fossi stato raccomandato dal Vieusseux. Ma il 30 aprile '59, ritrovandolo in un cortile di Palazzo Vecchio, come se nulla fosse stato mi venne incontro, dicendomi:

— Caro Sandrino, e come va che non capitate più in Archivio? c'è tante belle cose pei vostri studii! —

Com'era mutata l'aria!

La dedica di quel mio primo frutto letterario era stata benignamente accettata dal Mamiani, che mi dava così un primo segno di quell'amorevolezza, della quale mi ha sempre

onorato. L'editore, però, non si trovava, chè al Le Monnier, primo interrogato, due volumi parevano troppi: e allora mi volsi a Torino, la Mecca degli Italiani, e il Farini s'intromise presso la società Pomba, che nel '54 pubblicò il Campanella. L'accoglienza del pubblico fu generalmente maggiore del merito del lavoro, che davvero, se debbo giudicarne adesso, è una specie di zibaldone, scusabile soltanto per l'età giovanile dell'autore: ma Bertrando Spaventa nel « Cimento » ne fece una severa censura, della quale, andato a Torino, lo ringraziai stringendogli la mano, come ad autorevole giudice, anzi come ad amico carissimo: e tale, al pari di suo fratello Silvio, mi fu egli fino all'ultimo giorno.

(1882-1908).

ALESSANDRO D'ANCONA.

D'ANCONA ALESSANDRO. — *Ricordi ed affetti*. — Milano, Fratelli Treves, ed., 1908. — Vol. di pp. 600, con due ritratti e quattro tavole di musica fuori testo. - L. 6.

XVI.

GIUSEPPE GUERZONI.

Scrittore ed uomo politico.

Nacque, in Mantova, il 27 febbraio 1835.

Percorse gli studii legali nelle università di Padova e di Pavia; si laureò nel 1855.

Nell'anno dopo, perseguitato dalla polizia austriaca per le sue opinioni politiche, esulò in Piemonte, ove collaborò nei giornali: « Il Diritto » e « La Rivista Contemporanea » ed insegnò storia e geografia nell'Istituto Industriale Cavour.

Per l'amnistia del 1857, tornò a Milano ed entrò nelle file de' patriotti, che preparavano, sotto la direzione di Giuseppe La Farina, il movimento nazionale. Nel 1859, si arruolò nei Cacciatori delle Alpi e prese parte al combattimento di Casale, dove fu promosso ufficiale. Combattè da prode a Sesto Calende, a Varese e a San Fermo, dove

rimase ferito. Non ancora guarito, raggiunse il generale Garibaldi prima nell'Italia Centrale, poi a Quarto, e fu luogotenente dei Mille.

Prese parte alla battaglia di Milazzo e continuò la campagna fin sotto Capua.

Nel 1864, accompagnò il Generale, come suo segretario, a Londra.

Nel 1865, fu eletto deputato.

Assistette, come semplice soldato, alla presa di Roma (1870).

Un suo dramma: — *La vocazione* — fu rappresentato nel 1858.

Pubblicò tre romanzi: — *La tratta dei fanciulli* — *Le memorie di un disertore* — *Virginio*, pagine inedite della Comune di Parigi — un libro di critica letteraria e politica: *Il terzo Rinascimento* — la *Vita di Nino Bixio* — il *Teatro Italiano nel secolo XVIII* — *Un materialista in campagna* — *L'arte nella filosofia positiva* — *Commemorazione funebre di Vittorio Emanuele II* — *Il primo Rinascimento* — *San Marco nell'Arte e nella Storia* — la *Vita di Garibaldi* — ecc., ecc.

Morì, in Montichiari (Brescia), il 26 novembre 1886.

Ricordo, come fosse ora, il giorno in cui, scolaretto del primo anno di liceo, in Mantova, fui iniziato dal prete Bosio (colui che, in appresso, denunziò, per codarda debolezza.

l'infelice prete Tazzoli) alla Società della « Giovane Italia ». Chiamatomi, per mezzo di un mio condiscepolo, in casa sua, dopo avermi tasteggiato alquanto e fattomi subìre una specie di esame sulle mie letture, sui miei compagni, sulle mie abitudini, certo per assicurarsi dei miei sentimenti e delle mie inclinazioni, il Bosio tirò, ad un tratto, da un cassetto un libriccino e, mostratomelo, mi chiese:

— E questo libro lo hai mai letto? —

Erano le « Poesie » di Goffredo Mameli.

— No, — risposi, — di Mameli non conosco che la prima strofa dei « Fratelli d'Italia ».

— Allora, — disse il prete, — leggiamone insieme qualche canto, per esempio questo: « Da Milano a Venezia ». —

E, quasi senza aspettare la risposta, si mise subito all'opera. Egli leggeva benissimo, e mai voce d'uomo e di poeta fece su di me più profonda impressione.... Quando fu alla strofa:

> Date a Venezia un obolo:
> Non ha la gran mendica
> Che fiotti, ardire ed alighe,
> Perchè è del mar l'amica,

due grosse lagrime, ardenti e silenziose, m'innondavano le gote; quand'ebbe finito, singhiozzavo.

— Bravo giovanotto! — esclamò il prete,

vedendo lo straordinario effetto della sua lettura. — Bravo!... Venite da me domani: vi darò un nome e il comando della decuria degli studenti del Liceo. —

E così fece. Il giorno dopo, egli mi scriveva sopra un suo quaderno col nome di « Foscolo »; e mi dava una nota di dieci compagni di liceo, ai quali io doveva comunicare gli ordini, gli avvisi, le notizie, i bollettini; tutto quanto ricevessi da lui.

Di quei giovani ricordo Fantolini, di Giudizzolo; Carlo Mutti e Arrighi, di Castiglione delle Stiviere; Spelta e Martelletti, di Mantova; Nievo, fratello d'Ippolito.

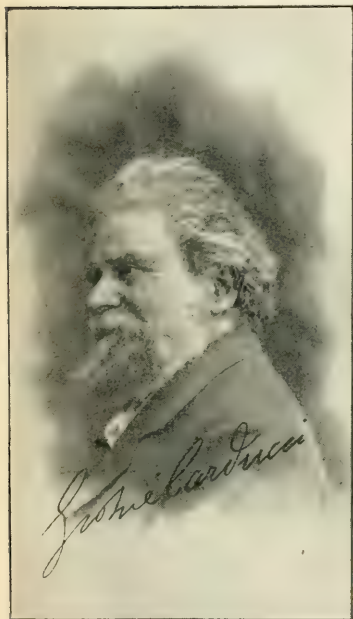
E fu quello il mio primo passo nella politica, se politica poteva chiamarsi quell'offrirsi ad un Uomo, senza discutere i suoi comandi, senza indagare le sue ragioni, dicendogli: « Se è vero che avete bisogno di me per la Patria, eccomi tutto, senza riserve e senza restrizioni; tutto, fino alla morte ».

(Maggio 1883).

GIUSEPPE GUERZONI.

Dal giornale: *La Sentinella bresciana* del 5 marzo 1903. (Cfr. LUZIO ALESSANDRO — *I martiri di Belfiore ed il loro processo* — Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1905. Vol. I di pp. 416).

XVII.

GIOSUE CARDUCCI.

Poeta e prosatore.

Nacque, in Val di Castello, frazione del comune di Pietrasanta, il 27 luglio 1835, da Michele Carducci e Ildegonda Celli.

Intorno a' dieci anni, cominciò a sentirsi tentare dalla smania di far versi: scrisse prima alcune ottave sulla presa di Bolgheri, dove risiedeva; poi alcune terzine sulla morte di Cesare ed un sonetto per una sua civetta morta.

A quattordici anni, in Firenze, fu messo alle Scuole Pie, dove tenne una condotta irreprensibile. A diciassette, diede alle stampe un sonetto.

Nel 1853, concorse alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Due anni dopo, prese la laurea. No-

minato insegnante al ginnasio di San Miniato, pubblicò le *Rime* (1857).

Nel 1858, fondò la rivista letteraria: « Il Poliziano ».

Nel 1860, Terenzio Mamiani, ministro dell'Istruzione, gli offrì la cattedra d'italiano nell'università di Bologna.

Nel 1865, prese, per la prima volta, lo pseudonimo di « Enotrio Romano », pubblicando l'*Inno a Satana.*

Nel 1873, uscirono le sue *Nuove poesie* e la sua splendida prosa *Critica ed arte*, capolavoro di critica letteraria, col quale rispose ai suoi detrattori.

Nel 1876, scrisse le *Odi Barbare.*

Nel 1878, l'ode *Alla Regina*, cui seguirono le grandi odi storiche: — *Piemonte* — *Bicocca di San Giacomo* — *Cadore* — *Alla città di Ferrara* — *La chiesa di Polenta* ed il canto alle Valchirie per i funerali di Elisabetta d'Austria. Tutte le sue *Opere* (prose e versi) formano venti volumi.

Nel 1901, venne pubblicata una raccolta di tutte le sue *Poesie* e, nel 1905, un'altra di *Prose*, scelte fra le migliori.

Nel 1904, rinunziò alla cattedra occupata per quarantacinque anni, ed il Parlamento Nazionale gli decretò un' annua pensione di lire dodicimila.

Margherita di Savoia comperò, nel 1906, la sua biblioteca, lasciandogliene il godimento fino alla morte e donandola poi alla città di Bologna.

Nello stesso anno, gli fu conferito il premio Nobel in lire duecentomila.

Nel 1895, fu nominato senatore del Regno. Morì, in Bologna, il 16 febbraio 1907.

Letto l'aneddoto della « bodda » narrato da Giosue Carducci in un libro intitolato: Ritorniamo piccini! *pubblicato da Emma Perodi, allora direttrice del « Giornale dei bambini », e riprodotto poi nelle* Opere *del Poeta, mi procurai l'onore d'invitare il Carducci a scrivere i proprii ricordi infantili e giovanili.*

Ricevetti la seguente lettera:

Bologna, 6 nov. 89.

Mio signore,

Ma ci mancherebbe altro! Le pare?

Simil puerilità la feci una volta, per debolezza di non saper dir di no a una signora. Ma a Lei, maschio, posso ben dir di no.

Dev.
GIOSUE CARDUCCI.

Al Signor
Onorato Roux
Via Modena, 41
Roma (Est).

Insistetti; ed Enotrio Romano:

Bologna, 7 dec. 1889.

« Non bis in idem ».

GIOSUE CARDUCCI

Al Signor
Onorato Roux
Via Modena, 41
Roma.

Ebbi, poi, più volte, occasione di avvicinare il Carducci, che, forse, in considerazione dello scopo altamente educativo del mio libro, mi promise, verbalmente, di farmi contento, aderendo finalmente all'invito; ma, siccome a me non giungevano le pagine autobiografiche promessemi, così, spiacendomi di non poter offrire alla Gioventù il nobile esempio della operosa vita giovanile del nostro maggior Poeta contemporaneo, feci un altro tentativo: gli riscrissi ed ebbi questa risposta:

Bologna, 24 marzo 1902.

Carissimo Signore,

Mi rincresce che Ella perseveri nella sua illusione, che io Le abbia promesso di scrivere i miei ricordi d'infanzia e di giovinezza per gl'« Illustri Italiani contemporanei ». Io non mi sono tenuto

mai nè così importante, nè così esemplare, nè così fatuo da scrivere le mie bambinate ad esempio. Ora poi che son vecchio, nè mi posso più servir della mano per iscrivere, si figuri Lei s' io voglio sciupare il poco tempo che mi avanza e se voglio seccare gli altri a scrivere la mia epopea infantile. Ma Ella, caro signore, mi conosce poco davvero.

Suo devotissimo
GIOSUE CARDUCCI.

Al Sig. Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

Non mi detti per vinto. Replicai; ma, com' era da prevedersi, l' invitto Poeta mi rispose semplicemente così:

NO.

G. C.

Bologna, 20 maggio 1905.

A Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

Io della mia infanzia non ho memorie nè belle nè buone nè curiose.

Il mio più antico ricordo mi pone subito, ahimè, « in relazione con un essere dell'altro

sesso », come si direbbe con la lingua d'un certo uso, che, secondo i manzoniani, dovrebbe anche essere la lingua del buon gusto. Mi ritrovo in un luogo nè bello nè brutto — forse un giardinetto presso la casa ove nacqui, — a una giornata nè di primavera nè d'inverno nè d'estate nè d'autunno. Mi pare che tutto, cielo e terra, sopra, sotto, e d'intorno, fosse umido, grigio, basso, ristretto, indeterminato, penoso.

Io con una bambina dell'età mia, della quale non so chi sia o chi sia stata, dondolavamo, tenendola per i due capi, una fune; e mi pare che così dicevamo o credevamo di fare il serpente. Quando, a un tratto, ci si scoperse tra i piedi una bella « bodda »: è il nome, nel dialetto della Versilia, d'un che di simile al rospo.

Grandi ammirazioni ed esclamazioni di noi due creature nuove su quell'antica creatura.

Le esclamazioni pare fossero un po' rumorose. Perchè un grave signore, con gran barba nera e con un libro in mano, si fece in sull'uscio a sgridarci, o meglio a sgridarmi. Non era mio Padre: era, seppi molto tempo dopo, un marito putativo d'una moglie altrui alloggiata per certo caso ivi presso.

Io, brandendo la fune, come fosse un flagello, me gli feci incontro, gridandogli:

— Via, via, brutto te! —

D'allora in poi, ho risposto sempre così ad ogni autorità che sia venuta ad ammonirmi, con un libro in mano e un sottinteso in corpo, a nome della morale.

(1883).

. . . .

Mio Padre era un manzoniano fervente.... Ridottosi a vivere in condotta, in uno dei più oscuri paeselli della Maremma, viveva coi contadini, e, nelle ore di riposo o di sosta, con alcuni pochi libri di storia e letteratura, che, oltre i non pochi dell'arte sua, aveva raccolti ed amava. Figuravano tra questi bellissime le opere del Manzoni, con i giudizii del Goethe, le analisi critiche del Fauriel, i commenti del Tommasèo; e quei volumi, rilegati con certa pretensione di lusso, mostravano impressi nelle costole a oro certi fregi che rendean figura come di casette con due alberetti davanti. Io, ragazzo di circa dieci anni, credevo che quella fosse la canonica di Don Abbondio; e leggevo e rileggevo « I promessi sposi ». Perchè, fino a quattordici anni, non ebbi quasi altro maestro che mio Padre, il quale altro non m'insegnava che latino; ma, un po' per l'indole sua, un po' per i doveri di medico, mi lasciava molta libertà e molto tempo per leggere.

E io, insieme con le opere del Manzoni, lessi

l' « Iliade », l' « Eneide », la « Gerusalemme », e la « Storia Romana » del Rollin, e la « Storia della Rivoluzione francese » del Thiers; i poemi con ineffabile rapimento, le storie con un serio oblìo di tutto il resto: e, aiutato da qualche conversazione di mio Padre con certi amici ed ospiti, per ragazzo ne intendevo anche troppo. Invasato così di ardore epico e di furore repubblicano e rivoluzionario, io sentivo il bisogno di traboccare il mio idealismo nell'azione; e per ciò, in brigata co' miei fratelli e con altri ragazzi del vicinato, organizzavo sempre repubbliche, e repubbliche sempre nuove, ora rette ad arconti ora a consoli ora a tribuni, pur che la rivoluzione fosse la condizione normale dell'essere, e cosa di tutti i giorni l'urto tra i partiti e la guerra civile.

La nostra repubblica consisteva di ragunanze tumultuose e di battaglie a colpi di sassi e bastoni, con le quali intendevamo riprodurre i più bei fatti de' bei tempi di Roma e della rivoluzione francese. In coteste rappresentazioni, del resto, il rispetto alla storia non era certo spinto a quegli eccessi pedanteschi che soglion guastare o raffreddare l'effetto vivo drammatico. Che benedette sassate applicai, un giorno, a Cesare, il quale era su 'l passare il Rubicone! Per quel giorno, il tiranno dovè rifugiarsi non so dove con le sue legioni,

e la repubblica fu salva. Ma, il dì appresso, Cesare mi colse in una macchia, affermando sè essere Opimio e quello il luco delle furie: invano io protestai contro l'anacronismo e per la mia qualità di Scipione Emiliano: egli mi fece togliere in mezzo da' suoi cretensi come un Gracco qualunque e flagellare, mentre io chiedevo che almeno rispettasse la storia, lasciandomi libero di farmi uccidere al mio schiavo. Come picchiavano e rideano quei cretensi! Me ne vendicai, per altro ed in breve, e storicamente, quando, presa d'assalto una rimessa che faceva da Tuileries, stimai bene di lasciar libero il corso al furor popolare su gli svizzeri prezzolati di Luigi XVI.

Ma il rumore di questi grandi fatti giungeva qualche volta alle orecchie del mio manzoniano Padre, il quale, allora, nulla commosso dalle mie oneste ferite, mi condannava pur troppo a lunghe prigionie: in mezzo alle quali egli, di quando a quando, riappariva per rivedermi il latino, e mi lasciava tre libri su 'l tavolo, dicendomi serio ed asciutto:

— Leggete qui, e persuadetevi che il « tarantantara » classico non è più per questi tempi. —

I tre libri erano: la « Morale cattolica » di Alessandro Manzoni, i « Doveri dell'uomo » di Silvio Pellico, e la « Vita di San Giuseppe

Calasanzio » scritta da certo padre Tosetti (parmi) del secolo passato.

Che idea fosse quella del manzoniano mio Padre di dare a leggere la « Morale cattolica » a un ragazzo io non so: so che, d'allora in poi, per un gran pezzo, morale cattolica e frati, doveri dell'uomo e santini, furono per me la stessa cosa: e odiai quei libri, d'un odio catilinario. Essi mi rappresentavano la mortificazione, la solitudine, la privazione di libertà e d'aria e di combattimento, la fame delle grandi letture, un nuovo carcere tulliano. Trovavo uno sfogo ad affacciarmi alla finestra, declamando la parte di Guglielmo de' Pazzi:

> Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
> Darmi, o Padre, non sai? Ti sei tu fatto
> Schiavo or così che del mediceo giogo
> Non senti il peso e i gravi oltraggi e l'onte?

Dispetto! i cretensi e gli svizzeri eran sotto la finestra, e ridevano, e mi gettavano pomi.

. . . .

Il primo passo verso il numero dei più, cioè degli « uomini stampati » lo feci presto, e da buon Italiano, con un sonetto, un sonetto d'occasione, e quale occasione! per i coristi del Teatro di Borgo Ognissanti, o, salvo il vero, della Piazza Vecchia. Era del 1852; e io studiavo, o, a dir meglio, non studiavo affatto, filosofia

dagli Scolopii. Stavo vicino di casa in Via Romana con Emilio Torelli stampatore, e già dei fedeli, dei veramente ed onestamente fedeli di F. D. Guerrazzi. Egli mi chiese il sonetto. Come dir di no a un democratico del '48, che aveva tale una franca impostatura tra di soldato e di ciompo (egli fu capitano dei municipali, e sua madre era piemontese), e portava sempre uno smisurato cappello o di felpa o di paglia, all'ombra delle cui grandi ale poteva riparare una cospirazione? Diedi il sonetto; e fu stampato, anonimo. Non me ne ricordo; ma ci doveva essere qualche frase di Armonide Elideo, o, meno arcadicamente, di Angelo Mazza.

Il vero primo passo, per altro, e questo con la ferma intenzione di peccare, solamente non seguìta dall'effetto, lo avevo mosso qualche mese innanzi. In quegli anni, io scrivevo sempre: ammiravo il bello da per tutto, cioè non capivo nulla. Ebbi, in una giornata di luglio, il coraggio di mettere assieme in tutti i metri che mi corsero per la testa (nessun barbaro: allora, al più, rifacevo alcaiche sul modello del Fantoni) una novella romantica. L'intitolai *Amore e Morte*. C'era dentro un po' di tutto — un torneo di Provenza — e il rapimento della regina del torneo fatto da un cavaliere italiano vincitore — e una fuga con dialoghi

al lume di luna tra gli abeti — e il fratello della vergine non più vergine che raggiungeva gli amanti in Napoli — e un duello — e la morte del vago — e la monacazione della vaga — e un successivo impazzamento — e l'annessa morte dopo la confessione in

Endecasillabi
Catullïani
Dolci per facili
Modi toscani.

(ROSSETTI. *Veggente in solitudine.*)

. . . .

Finita che ebbi la novella verso le quattro di sera, e il caldo era grande (come scrivevano i vecchi cronisti), pensai a farla stampare. Perchè no? Leggevo stampati tutti i giorni tanti versi che mi parevano peggio dei miei. L'abate Stefano Fioretti pistoiese compilava allora certo foglio teatrale e letterario, intitolato non ricordo più se l'« Arpa » o il « Liuto » o il « Trovatore » o il « Menestrello », o quale altro de' nomi d'oggetti di spogliatoio melodrammatico, che usavano ancora su quegli sgoccioli del romanticismo.

. . . .

Aveva l'ufficio del giornale in un de' vicoli che rameggiano da via Calzaioli. Salgo le scale con grande trepidazione; il direttore

non c'era, c'era la governante, o la cameriera, o la nipote; non so insomma che cosa fosse precisamente. Il che mi piacque.... perchè così potei scrivere una lettera al direttore (a parlare mi sarei imbrogliato), con la quale gli lasciavo e raccomandavo la mia novella: sarei tornato il giorno dopo per la risposta. Tornai; e il piacente abate, con squisita cortesia, mi fece capire che la mia novella era troppo lunga e troppo letteraria per un foglio come il suo.

. . . .

A sedici anni feci una poesia romantica!

(1883).

GIOSUE CARDUCCI.

CARDUCCI GIOSUE. — *Opere.* — Bologna. Nicola Zanichelli. editore.

XVIII.

FRANCESCO DE RENZIS.

Letterato, diplomatico ed uomo politico.

Nacque, in Capua, il 7 gennaio 1836.

Cominciò dalla carriera delle armi: alfiere del genio, nel 1854; tenente, poi capitano del genio, nel 1866; ufficiale d'ordinanza del re Vittorio Emanuele II dal 1861 al 1869; prese parte alle campagne del 1860, in cui si distinse all'assedio di Gaeta, e del 1866, in cui accompagnò il Re.

Fu deputato al Parlamento per quattro legislature (dal 1874 al 1886). Si dimise nel 1890 e fu nominato ministro plenipotenziario a Bruxelles; poi ambasciatore a Madrid e a Londra.

Nel 1870, fondò il giornale « Fanfulla » in Firenze.

È autore di parecchi *Proverbi* in versi, applauditissimi, e di non pochi romanzi e novelle prege-

voli, tra cui: — *Ananke* (1878) — *Il terzo peccato* — *La vergine di marmo* — *Voluttà.* —

Scrisse anche d'arte, e, nel 1883, raccolse il frutto dei suoi studii e le sue impressioni in un volume: — *Conversazioni artistiche.* —

Morì, in Auteuil (Parigi), il 28 ottobre 1900.

Roma, 29 ottobre 1890.

Mio egregio Signore,

Sono nella impossibilità di mandarle il lavoro che desidera da me. Le mie reminiscenze infantili sono ormai così lontane che si perdono nella notte dei tempi!

Mi creda suo

DE RENZIS.

Signor Onorato Roux
Via del Boccaccio, 5, p. p.
Roma.

11 Dic. 1899.
Castello di Montanaro
Stazione di Sparanise

Egregio Signore,

Vivendo, come faccio, quasi tutto l'anno fuori d'Italia, non ho mai avuto occasione di vedere il volume da Lei compilato che ha per titolo: *Ricordi d'infanzia,* ecc.

Voglia prestarmelo per qualche giorno, inviandomelo per posta a Sparanise (Prov. di Caserta).

Nel rimandarle il libro, potrò dirle se mi è possibile compiacerla.

Gradisca, intanto, i miei saluti distinti.

DE RENZIS.

Sig. Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

23 Dic. 1899.
Castello di Montanaro
Stazione di Sparanise.

Egregio Signore,

Ella ha voluto offrirmi il volume, che a me bastava soltanto veder qualche ora. Non mi resta così che a ringraziarla della sua cortesia.

Veggo dal libro che poche pagine potranno bastare alla nuova compilazione, e scriverle non mi sarà difficile, quando abbia qualche giorno di calma e di tranquillità. Sarò, pertanto, lieto di renderle servigio, s'Ella non mette gran fretta alla cosa.

Gradisca, caro signore, i miei saluti distinti.

F. DE RENZIS.

Al Signor Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

Uno scrittore inglese, il Wordsworth, ha detto del fanciullo che esso è padre dell'uomo. È una maniera nuova di dire quel che il vecchio proverbio paesano insegna sull'aurora annunziante la qualità del giorno. Non nego la verità della cosa. La affermo contraria al vero, per quel che mi riguarda, dappoichè l'amore allo studio, l'amor più tenace della mia vita, si cercherebbe invano nei suoi segni precursori, durante i miei primi anni.

Tra i più lontani e forti ricordi della mia fanciullezza, v'è quello d'un giorno fatale in che mi si disse di dover andare a scuola. Le lagrime versate allora furono certamente le più sincere e copiose di quante più tardi, come altri, ho versato anch'io. Ed era tanto e così radicato in me l'orrore e l'odio all'imparare, che, se mi avessero lasciato fare, sarei rimasto analfabeta.

Oh, i bei tempi! Vivevamo liberi e lieti, un mio fratellino ed io, in campagna, in un vecchio castello mezzo cadente, ove mio Padre soleva passare lunghi mesi invernali a sanar le ferite fatte dalla rivoluzione napoletana del 1799 al patrimonio avito. Nell'ultimo anno del decimottavo secolo, mio nonno ed un suo fratello parteggiarono per la Repubblica Parte-

nopea; furono, anzi, tra i primi reggitori di quel governo effimero, l'uno qual ministro dell'Interno; ministro della Guerra l'altro. Male loro ne incolse. Il primo non resistette alle fatiche durate, e morì mentre ancora arrideva la vittoria. Felice lui! All'altro toccò sorte più crudele. Morì per mano del carnefice, quando i Borboni riacquistarono il regno ed il Nelson mancò alla fede giurata. Il vecchio castello di famiglia saccheggiato e le terre confiscate ci furon resi assai tardi, sicchè a mio Padre, impoverito, non bastò una vita di risparmii per ricondurci all'antica agiatezza. Vivevamo, pertanto, in campagna, il più che si potesse, e noi fanciulli, meglio che allo studio, attendevamo a cercar nidi di uccelli od a correre, come puledri selvaggi, per i sentieri e per le vie.

Un giorno, non so per quale divina ispirazione, venne in mente ai miei Genitori ch'io potessi far brillante carriera ecclesiastica e fui rinchiuso in seminario. Colà sul mio poco amore alla scienza s'innestò un metodo d'insegnamento così balordo e sciatto, che fu bazza se non perdetti addirittura il cervello.

. . . .

Quel mio biografo (se biografo abbia ad esservi), il quale voglia, un giorno, mettere il mio nome nel novero dei fanciulli portentosi,

avrà da sudar molto. Io, per vero, con Pico della Mirandola ebbi poca rassomiglianza; a dieci anni ero un monello finito, e leggere sapevo appena.

Non ch'io d'una certa svegliatezza d'ingegno fossi privo, o di maestri avessi avuto difetto. Ohibò! Tre reverendi sacerdoti, l'un dopo l'altro, s' erano provati a nutrirmi del pane della grammatica; ma io l'avevo sbocconcellato senza farmene sangue. Io me ne scuso, dicendo che que' reverendi ad insegnare a me non ci avevano garbo.

Oggi che ripenso a quegli anni e ho memoria dei primi dolori che lo studio mi ha dato, non so convenire che avessi tanto poco buon volere. Intanto « Velle non discitur! » ripeteva sempre il mio maestro, onde ricordo ancora e la voce grave, e l'inceder peso, e il naso rosso, e gli occhiali bizzarri. Di lui, che m'insegnò il latino, non ho posto in oblìo neppure i colpi di scudiscio sulla palma della mia povera manina ghiacciata. So che avveniva ogni qual volta inciampavo nel ripetere a mente certe regole in versi di una grammatica barocca.

In versi?... In versi! Il libro sul quale ho pianto le lagrime più dure della mia fanciullezza, non so se abbia corso tuttavia in qualche scuola delle mie provincie; di esso ignoro chi

ne sia l'autore, ma questo affermo solo che gl'Italiani non gli daranno mai un posto in Santa Croce.

Pareva, quel libercolo, tradotto o ridotto dal metodo dei Signori di Port-Royal; nondimeno, però, il Saint-Beuve, che di quei valentuomini ha scritto molto, non avrebbe saputo ritrovarci la parentela. Checchè ne sia, mai penna italiana non scrisse cosa più scempia. Il libro arieggiava, a male agguagliare, a una certa rassomiglianza coi drammi del buon Trapassi; sebbene scritto in uno stile deplorevole, anch'esso aveva, di tratto in tratto, una strofetta a mo' di conclusione. Era la cosa più comica del mondo, ed un maestro bizzarro avrebbe potuto farci cantare la lezione sull'aria di « Madame Angot ».

E perchè altri non accusi me di raccontare fandonie, delle mie lezioni infantili darò un breve saggio. A mo' d'esempio, perchè io sapessi distinguere tra loro l'aggettivo ed il sostantivo, dovevo tenere a mente la preziosa coserella che qui trascrivo:

Per nomare il nome è nato.
E in due spezie è divisato.
La sostanza è il sostantivo.
Nota, e il modo è l'aggettivo!

Versi da colascione, il cui senso mi sfugge anche oggi. Ma c'era di meglio.

Vuol la prima A feminini
Ae, ae, am a si declini:
Ae arum, is as, nel plurale,
E al terzo il sesto uguale!

Qui il colascione è esacerbato dal logogrifo:

Nel plurale al genitivo
Supplex, um, e *memor* ha:
Così *vetus,* e *pubes* va.
Primor è il comparativo.
Pugil compos tal si porte,
Dives, uber, abbondante.
Degener il dischiattante!
Celer, Inops è il Consorte!

Peggio che andar di notte! La lingua celtica, certamente, non sarebbe tornata men difficile alla mente d'un bambino. Oggi questi versi ricordando, non mi stupisco che, a dieci anni, poco di latino sapessi, e meno d'italiano; ma che quel tanto imparato in così strana maniera, avessi potuto, in seguito, a bello studio disimparare.

Stetti un anno in seminario, ove ebbi agio di far noto che, per il sacerdozio, non mi sentivo una vocazione ardentissima.

Mio Padre, intanto, vecchio gentiluomo, nato sul cadere del diciottesimo secolo, mi

disse: — A te secondogenito poco o nulla darò; fa' quel che tu vuoi meglio: il prete o il soldato! —

O bere o affogare! Preferii il mestiere delle armi.

. . . .

Da seminarista divenni soldato.

Entrai nel Collegio della Nunziatella a Napoli, nel dicembre 1845. Passai l'esame scrivendo a dettatura di un ufficiale con i baffi ispidi, in una stanza dalle pareti verdi. Sia colpa di quei baffi onde m'impaurii, del verde che ho sempre avuto in uggia, o meglio della ignoranza prolungata, scrissi « fangiullo » col « g ».

Apriti cielo! fui assegnato all'infima classe.

In collegio ho studiato otto lunghi anni le matematiche, consumando il cervello sul calcolo sublime, la meccanica celeste, la geodesia e tant'altre astruserie sopra i libri più profondi e più sgrammaticati della terra. Pareva fatto a posta; era una cospirazione perchè scrivessi « fangiullo » vita natural durante!

Ma, poichè il fato voleva che nelle belle lettere avessi a cascare, l'amore germogliò nella mia mente, appena della grammatica ebbi vera contezza.

. . . .

Nel Collegio Militare conobbi ed ebbi mae-

stro Francesco De Sanctis, l'uomo migliore ed il più distratto letterato che io abbia conosciuto. Ma di me egli non perdette la memoria. Dopo trent'anni, trovandoci entrambi deputati al Parlamento, ei mi parlava ancora come s'io fossi sui banchi della sua scuola. Purista com'era, avrebbe, forse, volentieri corrette talora anche le mie Relazioni alla Commissione del Bilancio.

. . . .

Mi ricordo che a tredici anni composi i primi versi. Il pudore giovanile mi ritenne dal mostrarli, e feci bene. Il De Sanctis mi avrebbe dato uno scapaccione!

Grandicello, trassi le mie aspirazioni dall'Altieri; giovane a diciott' anni, lasciai quel modello di fierezza antica, quando, innamorato d'una ragazza con i capelli rossi, sentii nell'anima tutta la dolcezza del latte e miele ond'erano pieni i versi dell'Aleardi. Fui tradito come tutti gl'inesperti, e ricorsi al Recanatese, la cui famigliarità mi persuase a smettere addirittura, troppo lontana giudicando (ahimè!) la mia copia dall'originale.

. . . .

Quel che avvenne negli otto anni monotoni e tristi de' miei studii, s'io ricordo ancora con una certa malinconica tenerezza ha poco rilievo di memorie.

Furono giornate invernali nei lunghi corridoi freddi, ove fischiava la tramontana, sicchè le mie mani n'eran rosse e il naso gonfio; furono ardori estivi senza conforto, ed ore interminabili di sogni ad occhi aperti; fu il tedio di studii astrusi di matematiche; fu l'odiosa sorveglianza di ufficiali pessimi. Imperocchè Ferdinando II di Borbone, dopo il 1848, a spegnere in noi ogni sentimento patriottico ed ogni aspirazione di libertà, mandò colà, educatori, i peggiori ufficiali della sua gendarmeria.

A costoro aggiunse una schiera di padri gesuiti, perchè avessero cura delle nostre coscienze. Ma gli sperati frutti furono attesi invano. Da quel collegio uscirono gli ufficiali napoletani più ardenti d'amor di patria ed i cuori più retti e gagliardi.

. . . .

La storia del 1799, il truce dramma della mia famiglia, io ignorai lungo tempo. Il terrore Borbonico aveva per me fatto muti fino i miei parenti.

Quale misteriosa catena congiunse, dunque, i liberi sensi dei miei avi con i sentimenti miei, ignaro delle loro gesta? Come mai avvenne che il grido lanciato da Garibaldi a Marsala mi trovò preparato alla insurrezione? Cola di Rienzi, dal quale i miei maggiori pretesero di-

scendere, aveva tramandato davvero alla sua progenie, per lunga selezione, il germe dell'amore alla libertà?

Quel che, nel 1799, compierono i due fratelli de Renzis rischiando il capo, rifacemmo. sessant'anni dopo, mio fratello ed io. Partimmo da Napoli nel 1860, e fu nostra ventura poter combattere nelle file dell'esercito italiano le battaglie che redensero la Patria.

. . . .

I miei obblighi militari, la vita avventurosa della rivoluzione e della guerra, me soldato dovevano tener lontano molti anni dalla letteratura.

Scribacchiai, qua e là, per i giornali prima a Napoli, poscia a Torino e Firenze. Il mio primo scritto stampò il Coppola, nell'anno 1856, nelle sue « Verità e Bugie », uno dei pochi giornali che vedessero la luce sotto il governo dei Borboni. Allora non usava avere collaboratori fissi ed a pago. Quegli che, un giorno, doveva render famoso il nome di « pompiere », accettò il mio primo scrittarello, poi un secondo ed un terzo. Prese gusto alla mia prosa; anzi, partì alla volta di Parigi, ai collaboratori lasciando le spine dell'articolo, serbando a sè le rose dell'abbonamento!

Mi è avvenuto con le belle lettere quel che, per solito, avviene con le donne civette.

Si amoreggia dapprima per celia e si finisce con lo scaldarsi sul serio. Il lavoro letterario era uno svago dei giorni tristi; divenne l'occupazione prediletta della mia vita. A Firenze mi accòrsi che, a volerne tirare qualche frutto, bisognava cominciar da capo, e colà, come la Marion dell'Hugo:

Je me suis refaite une virginité!

Tre anni dopo, sentii, d'un tratto, il furor sacro delle muse. Scrissi per provarmi *Un bacio dato non è mai perduto*, non immaginando, neanche per sogno, che potesse mai veder la luce. Un giorno di convalescenza, lo lessi al Cimino, che mi teneva compagnia. Questi (poeta vero, perdutosi negli sterpai dei libretti per musica) del mio scritto fece così alto elogio, da farmi credere ad una canzonatura.

Volli sincerarmi. Pregai un amico, uomo di mondo, cui inflissi, dopo la colazione, la lettura di otto o novecento martelliani senza perder fiato. L'amico, mezzo assonnolito, digerì la colazione, non i versi; chè, mettendo la mano sullo stomaco, quasi quello fosse la sua coscienza, mi giurò che il filetto di bove servito a tavola valeva meglio del mio intingolo drammatico. Fu lui che, a scusarsi d'essersi appisolato, riprese ridendo quel che ho po-

scia fatto dire ad un personaggio della commedia: « In letteratura il sonno è una opinione »!

Una creatura sublime cui il lavoro piaceva, non volle che io rispettassi quel giudizio crudele, e, allora, quale ultima istanza, mi rivolsi al Torelli, già noto per le migliori sue commedie. Questi, del Cimino non meno benevolo, con amichevole sollecitudine, spronando me alla rappresentazione del lavoro, ottenne che l'Alberti lo accogliesse sulle scene de' « Fiorentini ».

Tutto mi andò a seconda. Era il Salvini nella Compagnia Alberti, ed egli, che pure da parecchi anni non sceglieva parti comiche, quella del « Bacio » accettò di primo acchito; così, un bel giorno del gennaio 1867, svegliandomi, udii che mi si dava dell'« autore drammatico »!

Il primo proverbio era stato rappresentato la sera innanzi. I miei versi erano stati applauditi; graditi i motti felici; gli attori, insuperabili; gli stessi amici avevano battuto le mani, come se avessero pagato il biglietto.

Mai più dolce voluttà d'incenso salì alle vergini narici.

La vanità dell'autore era soddisfatta, piena, compiuta!

(1900).

FRANCESCO DE RENZIS.

XIX.

ANTON GIULIO BARRILI.

Romanziere e novelliere.

Nacque, in Savona, il 14 Dicembre 1836.

Esordì come giornalista.

Studiò legge nella Università di Genova.

Fu volontario nell'esercito regolare (1859) e con Giuseppe Garibaldi (1866 e 1867).

È scrittore molto prolifico. Conta nel suo bagaglio più di una settantina di volumi, dei quali segnalo i seguenti: – *Capitan Dodero* (1865) — *Santa Cecilia* (1866) — *Uomini e bestie* (1866) — *L'Olmo e l'Edera* (1867) — *Il Libro nero* (1868) — *I Rossi e i Neri* (1870) — *Semiramide* (1873) — *Le confessioni di fra Gualberto* (1873) — *Val d'Olivi* (1873) — *Come un sogno* (1875) — *Castel Gavone* (1875) — *La notte del*

Commendatore (1875) — *Tizio Caio Sempronio* (1877) — *Cuor di ferro e cuor d'oro* (1877) — *Diana degli Embriaci* (1877) — *Lutezia* (1878) — *Il Merlo bianco* (1879) — *La conquista di Alessandro* (1879) — *Il Tesoro di Golconda* (1879) — *La donna di picche* (1880) — *L'undecimo comandamento* (1881) — *Il biancospino* (1882) — *Il ritratto del diavolo* (1882) — *O tutto o nulla* (1883) — *L'anello di Salomone* (1883) — *Fior di mughetto* (1883) — *Il Conte Rosso* (1883) — *Dalla rupe* (1884) — *Amori alla macchia* (1884) — *Victor Hugo*, discorso (1885) — *Il lettore della Principessa* (1885) — *Monsù Tomé* (1885) — *Casa Polidori* (1886) — *Arrigo il Savio* (1886) — *La Montanara* (1886) — *Il giudizio di Dio* (1887) — *La spada di fuoco* (1887) — *Il Dantino* (1888) — *Zio Cesare*, commedia (1888) — *La Signora Autari* (1888) — *La Sirena* (1889) — *Scudi e corone* (1890) — *Amori antichi* (1890) — *Rosa di Gerico* (1891) — *La bella Graziana* (1892) — *Le due Beatrici* (1892) — *Terra vergine* (1892) — *Giuseppe Verdi*, biografia (1892) — *I figli del cielo* (1893) — *La Castellana* (1894) — *Fior d'oro* (1895) — *Con Garibaldi alle porte di Roma*, ricordi e note, (1895) — *Galatea* (1896) — *Il prato maledetto* (1896) — *Il diamante nero* (1897) — *Sorrisi di gioventù*, ricordi e note (1898) — *Raggio di Dio* (1899) — *Giulia Vandi* (1899) — *Re di cuori* (1900) — *Il ponte del Paradiso* (1904).

Fu deputato nella XIII legislatura, consigliere comunale e provinciale di Genova.

È professore di lettere italiane nella Università di Genova, di cui fu rettore.

I miei ricordi proprii, quelli che mi dànno la sensazione della cosa veduta, sono dell'età di due anni e mezzo.

Mi ricordo ancor oggi, come ero allora, sul lastrico della piazza del Duomo di Savona, tenuto per le dande da una brava donna, chiamata Angelina, il cui nome, e più il vezzeggiativo, si adattava male alla sua mole carnosa. Era alta come un corazziere, e stentava a piegarsi nella vita; grossa, tonda di fianchi come un'orca olandese; e si dondolava sulle ànche, facendomi muovere come un povero burattino dalle gambe cedevoli.

. . . .

Davanti a me, camminando a ritroso come i gamberi, per invitarmi al passo, era sempre una fanciullina di quattro o cinque anni. La conoscevo per Gigina, ed era, invece, Filippina. In casa nostra la chiamavano anche « la figlia della Graziosa » perchè questo era, infatti, il nome della madre.

. . . .

Gigina, anzi « Gigin Patata Poton » come la grassa bambinaia m'insegnava a dire, per aiutarmi a rincorrerla, era bionda, gentile, gracilina.

. . . .

Crebbe a stento rachitica e, qualche anno

più tardi, morti i parenti suoi, mentre io facevo le capriole sulle rive del Paglione, a Nizza, dove i miei erano andati a metter dimora, fu ricoverata tra i Madonnini (i poverelli, ricoverati nell'ospizio della Madonna).

Anche lontano, e nell'età in cui più facilmente si dimentica, ebbi sempre la buona Filippina nell'anima. All'età di cinque anni, o poco meno, ritornato con la famiglia a Savona, chiedevo ancora di «Gigin Patata Poton».

. . . .

La nonna. Ero il suo nipotino; mi aveva salvato la vita: naturalissimo, dunque che io fossi due volte il suo idolo.

. . . .

La nonna bella non sapeva stare senza di me.

Durante il soggiorno di lei a Nizza io imparai, fanciullino, a smontare orologi. La nonna ne aveva uno bellissimo, di stile antico, tra il Consolato e l'Impero, col quadrante a giorno, contornato di una fila di perle orientali, e il coperchio posteriore tutto di smalto turchino, con una gran cappellina di paglia dipinta nel centro, e nella cappellina un amorino mezzo nascosto tra le tese allargate. Quell'orologio era il mio sogno; che cosa avrei fatto, per possederlo! almeno almeno per brancicarlo un poco! Ma il caso venne presto in aiuto al mio

desiderio. Andando, una domenica, a messa in Santa Reparata, la nonna lo aveva dimenticato sulla lastra di un cassettone. Adocchiata la preda, mi arrampicai su d'una seggiola; abbrancai l'orologio; lo guardai per tutti i versi; trovai il modo di aprirlo, e, non so come, anche di smontarne la cassa. Niente atavismo, badate; non ci sono stati mai orologiai in famiglia. Del resto, io non venni a capo di ricomporre ciò che avevo così bene disfatto, e la mia precocità nella orologeria fece, in quella occasione, la sua unica prova. Di molti orologi posseduti in processo di tempo feci sempre un uso più saggio.

Per ritornare a quello, ecco che cosa intervenne. Rientra la nonna, e cerca il suo orologio. Ahimè! l'orologio non si trova. Chi lo ha preso? Tempestano di domande la gente di servizio; ma invano; la coscienza offesa freme nelle risposte; l'innocenza traluce dagli occhi. Ma non dai miei, pur troppo, quando sono interrogato a mia volta. Nego, nondimeno, e si è già sul punto di credermi; allorquando, (oh, confusione!) rovistando febbrilmente dappertutto, la Mamma trova il corpo del reato, nascosto nel mio lettuccio, tra la materassa e il saccone. Avrei dovuto ricevere una correzione, tanto salutare quanto sollecita. La giustizia era pronta; ma la parte lesa si oppose, do-

mandò grazia per me. Cara nonnina bella, come ti ho abbracciata, quel giorno!...

Quando ritornammo sulle rive del Letimbro, feci la strada accanto a lei, sul davanti della diligenza. Rammento, di quel poetico viaggio tra il verde e l'azzurro, una fermata di poche ore a San Remo, e certe ova sode sgranocchiate in un giardino, a colazione, dal canonico Bonetti, vecchio amico di casa. Quel giorno m'innamorai d'un calice con la sua patèna d'argento dorato, e dichiarai solennemente di voler fare il canonico. Anzi, dirò di più, quella passione mi durò qualche anno; ma, quando poi mi fu detto che, per diventar canonico, dovevo incominciare dal farmi prete, mi passò tosto la voglia; e il canonicato finì, com'era finita l'orologeria.

A Savona venne presto il tempo di mettermi a scuola. Mi piaceva lo studio; ma non eccessivamente; piuttosto il giuocare alla palla e il far la sassaiola. Pure, bisognava studiare, far bene i cómpiti e sapere la lezione, per vincere. Infatti, era una battaglia anche quella. Ma io trovavo il modo di avere qualche oretta per me, tenendo compagnia alla nonna.

. . . .

Mi alzavo a bruzzico, per ripassare la lezione e fare in fretta il mio cómpito; poi, alle sette e mezza, con una galoppata di venti

minuti, ero alla scuola in città. Alle undici, altra galoppata in su, per far colazione: al tocco, da capo in iscuola, per risalire, dopo le cinque, e sempre galoppando, in collina, e per cenare alle sette, ma dopo aver scalato tutti i ciliegi, tutti i peri, secondo le stagioni, o i fichi, i peschi, gli albicocchi della villa. E ciò senza far torto alle siepi, ai roveti, ai corbezzoli, per levare il pane quotidiano ai tordi, ai pettirossi, ai cardellini, agli scriccioli. Quella vita di parecchi anni in moto continuo era la mia gioia, e fu anche la mia fortuna.

. . . .

Quella stupenda maniera di vivere non poteva durare eternamente. Finiti gli studii classici, dovevo passare a Genova.

. . . .

Ero la speranza di quella donna; a contentarla, a pagarla di tutti i suoi grandi sacrifizii, bastava che io diventassi un grande avvocato. Non l'ho contentata, pur troppo; ma, per contro non le ho fatto il torto di diventare un piccolo avvocato, un mozzorecchio, un cavalocchio, un paglietta.

Le ho dato, invece, un dolore, senza volerlo, e grandissimo, nel '59, arruolandomi soldato nell'esercito piemontese.

. . . .

Si mise, forse, in mente che io, morto da

pochi anni il Babbo, mi fossi fatto soldato per bisogno? La poesia dei volontari non era fatta per entrar più nel suo capo? Avrei dovuto correr da lei, prima di avviarmi in caserma, e tentare almeno di spiegargliela io. Non lo feci, e me ne chiamo in colpa: perchè ella si accorò di una risoluzione che le giungeva così nuova e così inesplicabile (me lo scrisse), e si ammalò quasi subito. Ebbi notizia della gravità del suo stato, quasi nel medesimo tempo che avevo ricevuto la sua lettera di amoroso rimprovero. Disperato, temendo di non veder più quella cara vecchia, che era entrata allora nel suo ottantaduesimo anno, mi feci presentare al generale comandante la divisione di Genova, che era il conte Biscaretti di Ruffia; gli esposi il caso tristissimo, ed ottenni da quel degno gentiluomo una licenza di tre giorni; rarissimo favore, in quei momenti di preparazione febbrile.

Rubavo tre giorni alle esercitazioni frettolose, che, in due settimane, dovevano farci soldati, e mandarci utilmente al fuoco. Ma erano così facili quelle esercitazioni! specie per me, che già, precoce guerriero, avevo impugnato il fucile della guardia nazionale e fatto le mie ore di sentinella al palazzo municipale di Genova. Montai in diligenza la mattina seguente; dopo cinque ore di viaggio, ero

a Savona; corsi a casa, trafelato; troppo tardi! troppo tardi! Era spirata da pochi minuti, e non potè vedermi al suo letto di morte, la mia cara nonnina.

. . . .

C' insegnava a leggere il signor Luigi Segni. L' insegnamento suo non aveva mestieri di lavagna, nè di abbecedario; consisteva nella esposizione di tanti quadratini di legno bianco, sui quali erano scritte le ventiquattro lettere dell' alfabeto, nella loro doppia forma, maiuscola e minuscola. Scompigliava i suoi pezzetti; poi ne prendeva uno a caso, lo alzava alla vista di tutti, e domandava: — Che cosa è questo? — Tutti ad una voce dovevamo rispondere. Se qualcheduno sbagliava, egli, con una facilità meravigliosa, distingueva, nel concerto delle voci, l' autore dello sbaglio; e allora si fermava a fargli osservare le particolarità della lettera mal conosciuta, aiutando la nostra memoria con gli esempii, le somiglianze ed altri artifizii mnemonici. Dovevamo ricordare che la *S* somigliava al serpente; la *X* alla croce di S. Andrea; il *B* a due gobbe sovrapposte, e via discorrendo. Poi ripigliava a far leggere; e, quando metteva due legnetti di costa, dovevamo leggere la sillaba. Così mi sono io impratichito nelle lettere; coi legnetti!

. . . .

Il signor Segni, immancabilmente, ogni giorno, accompagnava lo sciame all'ingresso, raccomandando di non ruzzolare per la gradinata e di non far chiasso per via. Ma era più facile non ruzzolare, che astenersi dal far chiasso. Regolarmente, ogni giorno, facevamo la ridda sull'uscio, attaccando la cantilena beffarda:

Signor Segni
Mostra legni!

ripetuta un centinaio di volte, dal portone della Torre, fino alla svoltata della strada. Ed anche regolarmente, ogni giorno, il signor Segni andava in collera, minacciando con la mano distesa uno scappellotto, che, ad onor suo, debbo dirlo, non dette mai a nessuno.

. . . .

Un mattino di Natale, la Mamma mi disse:
— Senti, saresti capace di fare una imbasciata, ma per benino, senza perderti tre ore in istrada, secondo il tuo solito? Dovresti andare fino al porto, a bordo del « Lazio », e invitare, da parte nostra, il cugino Francesco a far Ceppo con noi. È un giorno che va fatto in famiglia; e chi non ha la famiglia deve farlo dai parenti. —

Promisi di far presto e bene, tanto mi piaceva di andare al bordo del « Lazio », che era un bastimento del mio nonno materno, e da

mio cugino Francesco, che ne era il capitano. Ma, prima di correre, avevo domandato a mia Madre:

— E chi non ha parenti dove lo fa?

— Dagli amici; — mi rispose mia Madre.

— E chi non ha amici? — incalzai.

— Tristo chi non ne ha, perchè non ha meritato di averne, o è stato disgraziato da non trovarne! —

Così aveva replicato la Mamma; ed io, parendomi di avere mascherato abbastanza, con quei discorsi, la mia voglia di scappar fuori, insaccai le scale, per correre al porto. Dalla piazza della Maddalena al porto non era un gran tratto.

. . . .

Era un affare di due minuti, con le gambe di sette anni che avevo. Ma, alla svolta di Via Quarda, mi tornarono a mente le parole della Mamma.

E dissi tra me:

— Povero signor Segni, quest'oggi! Non ha famiglia, non parenti, nè amici. —

Non amici! Ah, questo, poi! E mi avvenne, così pensando, di non infilare l'archivolto di piazza Colombo, ma di svoltare a mancina, verso la Torre (in cui era la scuola). Dove sarà il signor Segni, a quest'ora? Lo troverò in casa? Casa, per modo di dire; sapete già

che era uno stanzone, d'aspetto così così, tra la cantina e il granaio.

L'uscio era chiuso; bussai. Venne il signor Segni ad aprirmi, il signor Segni senza il peso del ferraiolo sulle spalle, ma sempre con quello della campagna di Russia (a cui aveva preso parte). E doveva anche, così, in maniche di camicia, aver freddo come al passo della Beresina, quantunque, in mezzo alla camera, ci fosse un caldano acceso, su cui il nobile vecchio aveva messo a bollire un pentolino, donde, insieme col fumo, saliva alle nari odor d'aglio e cipolle.

— Vedi? — mi disse il mio antico maestro. — Si fa Natale anche noi, col pancotto.

— No, signor Segni, — balbettai, — mia Madre....

— Ebbene, che cosa vuole tua Madre?

— Che lei venga a far Natale da noi. Pranziamo al tocco, sa?

— Ma io....

— Badi, l'aspettiamo. Io ora debbo correre al porto, per avvisare il cugino Francesco.... il capitano del « Lazio ».... Anch'egli, qua di passaggio, è senza famiglia, e fa Natale con noi. —

Il signor Segni voleva aggiungere qualche cosa; ma io gli guizzai dalle mani, per timore che mi dicesse ancora di no. Corsi al porto;

montai a bordo del « Lazio »; feci l'imbasciata dei miei al cugino Francesco; trovai ancora il tempo d'inerpicarmi sulle sartìe, facendomi abbaiare dietro dal cane di bordo e rincorrere dal nostromo fin sopra alla crocetta dell'albero di mezzana; dopo di che, ricevuto un amorevole scapaccione dal capitano e il biscotto dell'ospitalità dal dispensiere, balzai sulla calata, e due minuti dopo ero a casa.

— Le hai fatte le cose per bene? — domandò mia Madre.

— Sì, e verranno tutt' e due.

— Tutt' e due? C'è qualcun altro, dei nostri parenti? Domenichino, forse?

— No, nessun parente.

— Allora?... —

Allora, bisognò raccontare ogni cosa. E mi usciva male, dalla gola, il racconto della mia duplice impresa.

— Infine, — conchiusi, — non mi hai detto che chi non ha famiglia, o ne è lontano, va oggi dai parenti? e che chi non ha parenti, va dagli amici? Il signor Segni non ne ha neanche di questi, e non se l'è meritato. —

Mamma non mi rispose nulla, e non mi lasciò neanche veder la sua faccia; andò nella camera del Babbo, probabilmente a raccontargli la mia alzata d'ingegno, ed io andai a nascondermi nel canto più lontano della casa.

Ora viene la musica! pensavo. Ma non venne nulla. Cioè, correggiamo: Venne alla sua ora il cugino Francesco, e, dopo di lui, il nobile signor Segni, con la sua campagna di Russia sul groppone, e col suo ferraiolo di panno turchino sulla campagna di Russia. Il pover uomo si confondeva ancora in complimenti, quando mi chiamarono a tavola. Egli era là, seduto alla destra di Mamma, che seguitò a non dirmi nulla. Neanche Babbo mi parlò, se non per domandarmi se volevo ancora della tal cosa o della tal altra. Ma, finito il pasto, mi diede qualche cosa che non avevo domandato; uno scappellotto, nel quale mi parve di sentire una intenzione sommamente benevola.

Il signor Segni, quella sera, prima di congedarsi, mi prese una guancia tra l' indice e il medio.

— Folletto! — mi diceva, frattanto. — Ti perdono, sai?

— Mi perdona?... — balbettai. — Che cosa? —

Ed egli allora, rifacendo la cantilena infantile de' suoi scolaretti, mi mormorò all'orecchio:

Signor Segni
Mostra legni!

Capii finalmente; ma non mi parve giusto, neanche col perdono, il rimprovero.

— La cantavano tutti!... — osservai.

— Sicuro; ma tu l'avevi inventata, briccone! —

Ed era vero, pur troppo; era stato quello il mio primo saggio di rime.

. . . .

Avevo io otto anni? nove? dieci? Non so più bene. Potrei, forse, orientarmi, chiedendo ai concittadini in che anno monsignor Riccardi di Netro fu nominato vescovo di Savona e quando fece la visita pastorale per tutti i borghi della sua diocesi.

. . . .

Il mio Babbo era un gran filarmonico nel cospetto di Dio e degli uomini; tanto che, non contento di suonare per suo conto e diletto parecchi istrumenti, aveva formato un concerto musicale, e diciamo pure una banda.

. . . .

Monsignore aveva pontificato, e, dopo il vespro, era sceso in refettorio coi frati del convento della Pace. La banda, allineata nel corridoio, aveva rallegrato i principii, la zuppa e, credo, anche il fritto, col coro dei « Lombardi » e con l'altro del « Nabucco ».

. . . .

Ninetto Cerisola, uno dei suonatori, aveva intravveduto un'idea, l'aveva inseguita, afferrata al varco, e la presentava calda calda ai compagni.

— Non si può mica suonar sempre! — diss'egli. — Se alle frutta tutto il corpo filarmonico si presentasse in refettorio per cantare un complimento al vescovo?...

— Un complimento! — si gridò, colti all'impensata. — E cantarlo! Che cosa sarà?

— Un coro, un coro d'opera conosciuta, con parole adattate; — rispose il Cerisola.

— Allora ci vogliono i versi. E chi li fa, i versi?

— Eh, se il signor Luigi volesse.... —

Così dicendo, il Cerisola s'era rivolto al mio Babbo. Ma il mio Babbo accoglieva la proposta con un'alzata di spalle, che mandava il Cerisola a farsi benedire. E il Cerisola, scambio di andarci, si rivolse a me, che gli stavo vicino.

— Li farete voi, allora; — soggiunse.

Ninetto Cerisola mi sapeva studioso, e mi credeva capace di tutto.

— E perchè no? — risposi. — Se mi date la musica.... —

Era fresca la memoria della « Lucia di Lammermoor », cantata al teatro Sacco, allora il primo di Savona, essendo anche l'unico. Un coretto del secondo atto di quell'opera parve la man di Dio. Lo sapevano tutti a mente; e non domandava altro al poeta che una strofetta di quattro settenarii. Anch'io, per bacco

baccone, mi sentivo capace di tutto. Cavai la matita, e nel primo pezzetto di carta che mi venne alle mani scrissi i miei versi, senza pur dimandare la necessaria ispirazione ad Apollo. Ninetto Cerisola li lesse, li trovò sublimi e li portò a leggere al mio Babbo, che fece un gesto di orrore e, poi, rivolgendosi a me, accennò con la palma levata la voglia imperiosa d'un solennissimo scapaccione. Ma egli era abbastanza lontano, ed io stetti a grinta dura, mentre Ninetto Cerisola, il primo e credo anche l'ultimo predicatore della mia gloria, rileggeva ad alta voce i meravigliosi miei versi al corpo filarmonico, che, in atto di curiosità, gli si stringeva d'attorno:

> Salve, pastor Sabazio,
> Nostro sostegno e onore;
> I palpiti del core
> Noi consacriamo a Te.

Di peggiori non si poteva farne, lo riconosco; ma allora pensavo come Ninetto Cerisola; li trovavo anch'io meravigliosi, sublimi, specie rivestendoli già nella mia mente con le note del Donizetti.

. . . .

E, quando si videro uscire dal refettorio gli avanzi dell'arrosto con gli avanzi dell'insalata, segno evidente che là dentro si passava

alle frutta e al formaggio, fatta giungere discretamente all'orecchio del padre guardiano la voce che i suonatori della banda volevano cantare un complimento a Monsignore, si spalancarono i battenti dell'uscio, e la banda penetrò, fortunatamente inerme, nella sala dei banchettanti; ma ognuno degl'irrompenti avea tra mani spiegato il suo pezzetto di carta, da farli parer tutti camerieri che portassero il conto. Al rumore di quella entrata improvvisa, Monsignore alzò la sua bella faccia petrarchesca, che m'è rimasta impressa nella memoria, tanto che mi pare di averla sempre negli occhi. Ci fu un momento di silenzio: i filarmonici si erano messi in fila. Poi, apriti cielo, venti bocche si schiusero ad un cenno, e fu un grido allora, un urlo solo:

> Salve, pastor Sabazio,
> Nostro sostegno....

e il resto, che, per amore di brevità, si omette; ma che, laggiù, in quell'ora solenne, fu cantato a squarciagola, bissato, rinterzato, se ben ricordo, senza richiesta, ma non senza una benevola rassegnazione dei commensali assordati. Qualcuno, di certo, si sarà doluto in cuor suo; ma, da buon cristiano, n'avrà fatto, come si usa di tutti i dolori, un'offerta al Dio degli afflitti.

Monsignore di Netro non aveva da liberarsi in quel modo da nessuna afflizione. Appariva dolcemente commosso da quella dimostrazione, tanto più affettuosa quanto più rumorosa. Certamente per modestia si era fatto rosso in volto come una fravola montanina, e, tratto tratto, dondolava il capo, così in atto di ringraziare, come di nascondere la sua confusione. Finito il canto, lodò, con belle parole, i cantori del cortese pensiero che li aveva mossi; ma voleva anche lodare il poeta, e per lodarlo, per ringraziarlo particolarmente, gli bisognava conoscerlo. Io, veramente, non avevo preveduto quel desiderio episcopale. Ero così lontano dal credere che, in quella dimostrazione canora, ci potessi entrar io per qualche verso, che non avevo dubitato di ficcarmi ancor io tra i cantori, prendendo sbadatamente il mio posto in fila, tra Ninetto, ch'era un cosettino tant'alto, e il Casella, che era un mezzo gigante. Il Casella, per l'appunto, sentito il desiderio di Monsignore, mi afferrò amorevolmente pel colletto, e mi cacciò avanti, dicendo:

— Signor Vescovo, eccolo qui il poeta. —

Monsignore sorrise al «Signor vescovo» e poi volle veder da vicino il poeta. Non c'era più modo di scapolarla: vi andai, come la biscia all'incanto: vi andai, confuso e tremante, girando dietro a dieci o dodici schiene. Alla sini-

stra del vescovo, una sedia si trasse un pochettino da lato, tanto che v'ebbi un po' di spazio per accostarmi al mio «pastor Sabazio» e per baciargli l'anello pastorale, che s'era benignamente sollevato all'altezza delle mie labbra.

. . . .

Ma il mio « pastor Sabazio » voleva anche discorrere, sapere de' miei studii, della classe, del collegio, dei maestri, dei libri prediletti, perfino della via che mi proponevo di scegliere, quando fossi entrato nel mondo.

— Studia sempre, ragazzo; questo serve per ogni via; — mi disse, quando gli ebbi, tra male e peggio, barbugliate quattro o cinque risposte. — E dimmi, intanto, sai già bene il latino?

— Sì, Monsignore, un poco; — risposi a faccia fresca.

Infatti, perchè no? Ero già uscito dai latinucci, sfranchito dalle concordanze, e poteva parermi che non ci fosse più altro da spartire tra me e le difficoltà della lingua di Cesare.

— Bene; — replicò Monsignore — conoscerai, dunque, il proverbio; « Carmina non dant panem....

— « ....sed aliquando famem »; — soggiunsi io inanimito, compiendo il pentametro.

— Lo sai tutto? Me ne compiaccio. Ma sappi ancora che quel proverbio è falso; ed io mi sento di fartene la dimostrazione. —

Così dicendo, il mio bel Petrarca in mozzetta si levò da sedere, prese un coltello, stese la sua bella mano bianca e morbida verso una gran torta dolce che stava davanti a lui, ancora intatta, nel mezzo della tavola; e, con la punta del coltello, ne tagliò a fondo il cuore, che portava il suo nome in lettere di rilievo e di zucchero. Ciò fatto, ficcò sotto quel rocchio la punta del coltello, e, d'un colpo, lo fece balzare nel suo piatto, che con l'altra mano era stato pronto ad accostare.

— Vedi? — riprese allora, porgendomi il piatto. — I carmi dan pane; ed è pan di Spagna, salvo errore, o qualche cosa di simile. —

Poi, col rovescio della mano, anzi diciamo col sommo delle dita affusolate, mi diede un colpettino sulle guance. Era il commiato; ed io, fatto un mezzo inchino, mi affrettai a prendere il largo. Cioè, dico male; non potei affrettarmi, poichè ero allo stretto, fra la parete e una fila di sedie, che s'erano tutte un po' mosse, per dar modo ai sacri commensali di voltarsi sul fianco e di farmi, anch'essi, il loro complimento. Il padre guardiano, prima di tutto, m'aveva fatto un sorriso di vecchio conoscente; ed io lo sentii, mentre uscivo dalla stretta, che diceva a Monsignore com'io fossi stato a balia poco distante di là. Insomma, un primo trionfo inaudito; ed io non ne portai le spoglie opime

a Giove Feretrio, perchè facevo conto di sgranocchiarmele, appena fossi giunto nel corridoio.

Il mio Babbo era là, non troppo scontento, a dir vero, ma ancora un po' buzzo, come fa il tempo quando non vuol mettersi d'un tratto al sereno.

— È dolce il primo pane che guadagni in versi; — mi diss'egli, con accento canzonatorio. — Ma non t'ingannare; potrebbe anco essere l'ultimo. —

(1898).

ANTON GIULIO BARRILI.

BARRILI ANTON GIULIO. — *Sorrisi di gioventù* — Ricordi e note — Milano, Fratelli Treves, ed., 1899 — Volume bijou di pp. VII-298. L. 3.

XX.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

Romanziere, storico e poeta.

Nacque, in Roma, il 14 maggio 1838.

Scrisse: nel 1865, *La vedova di Putifarre,* commedia in 3 atti, segnalata con la prima menzione onorevole al concorso dell'« Accademia dei Rozzi » di Siena; nel 1866, *Un caro Giovine*, commedia in 5 atti, che ottenne pure la menzione onorevole al concorso per il premio governativo in Firenze; nel 1867, *Vecchio e Nuovo*, commedia in cinque atti, ed *Evelina*, romanzo contemporaneo; nel 1868, *Le Strade e la Mèta*, commedia in 5 atti; nel 1869, *Audacia e Timidezza*, commedia in 3 atti, che ottenne il premio al concorso dell'Accademia Filodrammatica di Brescia; nel 1870, *Tutto per la Patria, o Celina d'Albear*, dramma in cinque atti; nel 1871, *Un angelo a casa del diavolo*, commedia

in quattro atti; nel 1872, *Marozia*, dramma storico in 5 atti, in versi; nel 1873, *Spartaco*, racconto storico, pubblicato prima nelle appendici del « Fanfulla » e poi in volumi (1874), di cui si fecero nove edizioni e che fu tradotto in lingua russa ed in lingua francese; nel 1874, *Opimia*, racconto storico; nel 1875, *Plautilla*, racconto storico; nel 1876, *Natalina*, romanzo contemporaneo; nel 1877, *Passeggiate romane*; nel 1878, *Saturnino*, racconto storico; nel 1880, *Faustina*, racconto storico; nel 1881, *Aquilonia*, racconto storico: nel 1882, « *Peccata juventutis meae* », versi; nel 1884, *Messalina*, racconto storico: nel 1886, *Meditazioni di un brontolone*, scritti di arte e di letteratura; nel 1890, *Benedetto IX, storia di un Pontefice romano*; nel 1894, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, ricordi storici del triennio 1846-49 su documenti nuovi: e, nel 1898, *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione Romana.*

È deputato al Parlamento Nazionale, fu consigliere comunale di Roma e consigliere provinciale, ed è professore ordinario di Storia nel R. Istituto Superiore di Magistero femminile in Roma.

Nacqui in Roma, il 14 maggio del 1838, dall'avvocato Francesco Giovagnoli, nativo di Monterotondo nei Sabini, e da Clotilde Staderini, romana: venni alla luce al primo piano della casa appartenente al principe Massimo, all' angolo di via de' Sediari con Piazza di Sant' Andrea della Valle.

I miei più chiari ricordi non vanno al di là dei miei quattro anni. Rammento benissimo la casa nella quale dovetti, certo, fare il diavolo a quattro, perchè ero vivacissimo, irrequieto, tempestosissimo. Ricordo la camera che serviva da ricevimento e che aveva una sola finestra sulla via dei Sediari e, chiudendo gli occhi, mi pare ancora di veder seduta, davanti a quella finestra, l'amorosissima Madre mia, intenta a' lavori femminili, or con l'una, or con l' altra delle mie zie materne, Adelaide, Elena e Irene, zittelle e giovani più della Mamma. Ricordo perfettamente che io ero sempre in sul chiedere la narrazione di fiabe e di favole e rammento benissimo anche i terribili « cappelli » che mi faceva prendere la zia Lalla (Adelaide), allorchè mi diceva:

Io so la favola
Della Gatta maola
E della ciecuita.
Volete che ve la dica?
Sì, o no?

Io, naturalmente, rispondeva sì; ed ella riprendeva a dire:

— Non si dice sì, perchè questa è la favola, ecc. —

E concludeva ancora:

Volete che ve la dica?
Sì, o no?

Ed io, che avevo veduto che il *sì* non giovava, rispondeva *no;* e mia zia, da capo, col suo ritornello, finiva per farmi andare in bestia.

Imparai a leggere e presto; presto fui dominato dalla passione della lettura, nella quale la mia sbrigliata fantasia cercava pascolo alla sua inesauribile curiosità, alla sua insaziata smania di sapere.

Io ero, come in genere lo sono tutti i bambini, sempre ambizioso di apprendere il perchè di tutte le cose.

Ricordo e sento ancora sulle labbra i baci coi quali l'adorata Madre mia procurava di svegliarmi completamente, una mattina, in cui fui desto di buonissima ora, per essere condotto a Monterotondo. Ricordo che faceva molto freddo, quella mattina, e che io piagnucolava sonnacchioso; ma poi, appena fui in vettura con il Babbo e la Mamma, mi divertii tanto, alla vista dell'aperta campagna, per la quale spirava un'acuta brezza primaverile e che appariva indorata dai fasci luminosi che s'irradiavano dal sole nascente.

Verso i miei cinque anni, io andai soggetto ad una visione (od incubo, come spiegherebbero gli odierni scienziati), della quale mi è rimasta così profonda impressione che, oggi, dopo 53 anni, io vedo sempre quell'apparizione;

e la vedo tuttora calda e palpitante dei colori, delle linee, delle sembianze della realtà.

Mi coricavano presto nel mio lettino, situato in una camera, che aveva un uscio proprio di fronte al mio guanciale ed un altro sulla parete verso la quale era volto il mio capo e, perciò, alle mie spalle. Quest'ultimo uscio immetteva nella camera da letto dei miei Genitori, nella quale, mentre aspettavano il ritorno del Padre mio, sedevano, chiaccherando e lavorando, mia Madre e mia zia Adelaide.

Quando io mi coricai, saranno state le otto di sera: udendo il dialogo di mia Madre e di mia zia, presto mi addormentai. Ad un tratto, mi svegliai di soprassalto ed i miei occhi furono attratti verso il vano dell'uscio, che mi stava di fronte e che era aperto, e, in quel vano, vidi rilevarsi una figura diabolica. Una figura umana, maschia, nuda, dalla pelle nera e vellosa, dalla grossa testa ugualmente nera, dagli occhi grandissimi e fiammeggianti, sulla fronte della quale si elevavano due corna, come quelle dei buoi.

Era il diavolo! Il diavolo, quale me lo andava quotidianamente dipingendo una sciocca di domestica, che noi avevamo al servizio: il diavolo, che entra dai buchi delle serrature e che viene a prendere i ragazzi cattivi, per portarli all' inferno.

Io rimasi immobile e muto dal terrore: udivo mia Madre e mia zia, che continuavano a parlare naturalmente fra di loro: volevo gridare, volevo chiamare aiuto; ma non avevo nè la forza, nè il coraggio... Io ero attratto, sopraffatto, magnetizzato da quell'orrida figura, che mi sembrava dovesse, in un attimo, slanciarsi su di me.

Non saprei dire quanto durasse quella spaventosa visione. Dodici secondi?... chi lo sa?... a me parvero dodici, quindici secoli. Quando, alla fine, l'apparizione svanì, io, che ero ghiacciato e sudavo nel tempo stesso, levai grida disperate di terrore, che attrassero, presso il mio letto, mia Madre e mia zia, le quali non riuscirono a calmarmi completamente e dovettero assidermisi accanto ed io rimasi sveglio, finchè non giunse mio Padre, a cui volli narrare la visione avuta ed il quale, per eloquenza persuasiva che adoperasse, non riuscì a dileguare dall'animo mio la profonda convinzione della verità di quella apparizione. Per effetto della quale la fantesca fu licenziata il giorno dopo, e le altre, che, da allora in poi, vennero al nostro servizio, ricevettero una solenne ammonizione, fin dal primo giorno, da mio Padre, ed il formale divieto di narrarmi diavolerìe e tregende.

Ricordo ancora che nostra casigliana, sullo

stesso piano, era la marchesa Maria Luisa Brancadoro, una vecchietta tutta spirito ed energia, affabile e cortese, che mi voleva un gran bene e presso la quale passavo parecchie ore dopo il pranzo. Essa aveva una terrazza, messa ad uso giardino, piena di vasi di fiori, sulla quale venivano spesso i passeri a raccogliere le briciole, che vi gettava appositamente la marchesa. E rammento come, per tre o quattro volte, la vecchia gentildonna si prendesse spasso di me, accertandomi che, se io prendessi un pizzico di sale e riuscissi a porlo sulla coda di uno di quegli uccellini, me ne sarei impadronito. Io correvo in cucina, mi faceva dare dal cuoco il pizzico di sale; ma, quando tornavo, i passeri non v'erano più, e, se talvolta v'erano ancora, mi avvicinavo invano per gettar il sale sulla loro coda. Essi volavano via, con mio grande dispiacere e disinganno.

La marchesa mi riserbava sempre del suo pranzo od una manata di fragole, o due alberetti di finocchio, od un quarticello di crostata.

Una sera, conobbi, in quella casa, un signorino, che aveva un magnifico cane, non ricordo se danese o di Terra Nuova, e con il quale strinsi una fugace amicizia: era il conte Virginio Bolognetti Cenci, l'attuale Principe di Vicovaro, il quale, con i suoi genitori, si

era recato a visitare la marchesa. Rammento perfettamente la grande impressione che mi fecero l'abitino di velluto cremisi del contino ed il grosso e bellissimo suo cane, che io ebbi il coraggio di carezzare parecchie volte; e poi me ne vantai con mio Padre, invidiando il signorino, il quale aveva avuto l'audacia di montargli a cavalcioni sul dorso.

Quando la buona signora morì, i miei Genitori mi dissero che era partita per un lungo viaggio. Difatti!...

Soltanto più tardi appresi e compresi che la povera marchesa era morta.

Frattanto, siccome, dopo di me, erano nati tre altri maschi, mutammo di casa ed andammo ad abitare in via Urbana, in quella casa che sorgeva proprio di fronte alla salita degli Zingari ed accanto alla piccola chiesa di San Lorenzo in Fonte, detta dal volgo San Lorenzuolo, casa che ora è stata demolita e non riedificata ancora e la cui area serve di stazione ai cavalli che si attaccano di rinforzo agli omnibus, per percorrere la salita.

Era una casa ad un solo piano, bella, ampia, ariosa, che aveva di dietro un vasto cortile sterrato ed un piccolo giardino, in mezzo al quale sorgeva un bellissimo e fruttuoso albero di arancie.

Fu là che mio Padre diede impulso e direzione alla mia lettura, con un metodo molto semplice e razionale. Egli mi pose fra le mani la « Storia Romana » del Goldsmith, tradotta dal Villardi e, assegnandomi un paio di pagine da studiare, mi disse:

— Quando io tornerò, prima del desinare, tu mi narrerai con parole diverse da quelle del libro i fatti raccontati in queste due pagine e, se non saprai rendermi conto di ciò che hai letto, mangerai la minestra sola. —

Per arrivare a capir bene quella benedetta, e, per la mia piccola mente, imbrogliatissima storia, m'era d'uopo leggere più volte quelle due pagine. E ciò mi seccava terribilmente. Giù nel cortile c'erano le galline; nel giardino c' erano le farfalle!... Tentai, provai; ma, poi, andai a fare il chiasso con i fratellini.

Quando tornò mio Padre e non seppi narrargli la storia di Amulio, di Numitore e di Rea Silvia, fui punito ed ebbi per cibo pane e minestra soltanto: e, da quel giorno, lessi le pagine assegnatemi, tante volte quante furono necessarie a comprenderne perfettamente il contenuto. Mio Padre, poi, aggiungeva al mio racconto semplici e chiari commenti: onde il mio amore per la lettura crebbe e l' amore della storia romana aumentò al punto che io

narrava al Babbo, ad ogni suo ritorno a casa, non più il contenuto di due pagine, ma di otto, di dieci, di dodici.

A questo tempo si riferiscono due fatti, che furono avvenimenti della mia vita infantile e di cui conservo incancellabile ricordanza.

Uno fu un peccato di gola, da me commesso e di cui fui severamente punito dagli effetti del peccato stesso. Un giorno mi venne fatto di vedere dove fossero rinchiusi alcuni piccoli mattoni di cioccolata, che, qualche mattina, ci venivano dati per colazione: ne presi tre, me ne andai sulla loggetta e, celatamente e in fretta, l'uno appresso all'altro, me li divorai; ma non tardai ad esser preso dai fieri dolori di una terribile colica, che mi tenne a letto per un paio di giorni; e la nausea che ebbi, per molti anni, della cioccolata fu invincibile, ed anche oggi non potrei mangiarne molta.

L'altro fatto si riferisce a mio Padre, il quale, una mattina, stava per andare al Tribunale del Vicariato a Sant'Agostino, dov'egli occupava l'ufficio di Giudice Istruttore, quando gli fu annunciato un signore al nome del quale egli aggrondò la fronte. Io, che aiutavo il Padre mio a vestirsi, recandogli ora un oggetto del vestiario, ed ora un altro, seguii lui, che, in fretta e non per anco al tutto vestito, si

avviava verso il salotto, in cui era stato introdotto il mattutino visitatore.

Un po' brusco e severo mi parve il modo con cui mio Padre accolse le ossequiose genuflessioni di quell'ometto sui cinquanta anni, magro, asciutto, impresciuttito, tutto vestito di nero, il quale, con voce di confessione, andava rivolgendo al Babbo non so quali preghiere, vive, insinuanti, melliflue, durante le quali egli cercava di porre fra le mani di lui un rotoletto piuttosto lungo, in cui mi sembrava dovessero essere racchiuse e incartocciate alquante monete. Allora mio Padre, montato su tutte le furie, cominciò a sospingere in malo modo e minaccioso il corruttore verso l'uscio, investendolo con vivaci rimproveri e, incalzandolo sul pianerottolo, poco mancò che non lo gettasse giù per le scale. Io, frattanto, nella mia infantile immaginazione, supponendo che potesse nascere una lotta, corsi a prendere una grossa canna sulla quale andavo cavalcando per casa, per servirmene a percuotere quell'uomo, in difesa del Babbo.

Dopo seppi che colui era venuto con un gruppetto di « gregorine », per acquistare la benevolenza di mio Padre, giudice processante del tribunale del Vicariato, verso una sua figlia sottoposta a processo.

Moltissimi altri sono i ricordi che si ricon-

nettono con la dimora di quattro anni, dal 1844 al 1848, in quella casa di Via Urbana, dove io veniva crescendo insieme con i miei carissimi fratelli minori Ettore, Fabio e Mario, e dove morirono di « grup » due mie sorelline, Giulia di tre anni e Pia di quattordici mesi, con grandissimo strazio dei Genitori e specialmente della povera ed amorosissima Madre mia.

La quale morì, appunto nel 1848, e, per un caso, che da un lato mi conforta ancora, dall' altro mi fa rabbrividire, ella (era una bella donna dal volto candido, dalla carnagione delicatissima, dai lineamenti puri e gentili) spirò fra le mie braccia: spirò l'anima immacolata, mentre io le baciava le pallide labbra di cera, agitate dalle convulsioni della morte.

Questo fatto mi aveva reso triste e pensoso, ed aveva scosso in me, per un momento, quella fiducia in Dio, che gli ammaestramenti materni mi avevano instillata e resa salda fino a quel punto nell'animo.

Mio Padre, l'affettuosissimo Padre mio, circondava me ed i fratelli miei di cure quasi materne.

Intanto ero stato avviato allo studio del latino nella prima classe di grammatica al Collegio Romano.

Persistendo negl' insegnamenti largitimi, il mio Genitore mi aveva posto fra le mani la

storia della guerra di Troja di Ditte Candiotto e Darete Frigio, che è il primo volume della « Collana storica dei Greci », e mi aveva servito di scorta nella lettura di essa e in quella successiva di Erodoto, e poscia in quella di Tucidide. Questo grande scrittore compì il prodigio incominciato dall'amore paterno: io lessi, direi quasi divorai, le opere di Senofonte, di Diodoro, di Polibio e giunsi a Plutarco.

In Roma si era acclamata, a norma di governo, la forma repubblicana, i fatti che accadevano attorno a me erano in perfetta armonia con il mio sviluppo morale ed intellettuale; le battaglie dell' indipendenza nel Veneto e nella Lombardia trovavano un riscontro nella lettura delle vite di Valerio Publicola e di Furio Camillo, l'uccisione di Pellegrino Rossi nelle gesta di Timoleone e di Bruto Minore, la maschia figura di Garibaldi nella colossale statua che Plutarco eresse a Spartaco nella vita di Marco Crasso.

Spartaco colpì siffattamente la mia infantile fantasia che, fin da allora, mi germinò nel cervello una confusa idea che di quel tipo gagliardo, virtuoso, poderosissimo, glorificato dalla santità dei propositi, dall' altezza dell' intelletto, dallo splendore delle sue portentose vittorie, si sarebbe potuto trarre qualche cosa come un dramma, come una tragedia, come

un racconto storico.... qualche cosa, insomma: era una idea confusa, un guizzo, un barlume.... nulla di concreto.

Ricordo che, disputando con l'amatissimo Padre mio quotidianamente e vivamente intorno alle storie antiche, egli, per aguzzare il mio intelletto, sosteneva sempre una tesi contraria alla mia. Oggi nasceva discussione sulle origini di Roma e sulla parte che i Sabini avevano presa alla fondazione della città; domani sulle grandi contese della parte oligarchica e della popolare in Roma, che si riassumevano ed ebbero la loro catastrofe nella suprema lotta fra Pompeo e Cesare, o sulle qualità rispettive dei Greci e dei Romani e sulla superiorità che egli attribuiva agli uni e che io voleva accordare agli altri.

Frutto di queste discussioni fu una mia notevole dissertazione a favore dei Romani contro i Sabini: dissertazione scritta come si può scrivere a dodici anni, e nella quale, col suo bravo corredo di ragioni e di citazioni a pie' di pagina, io dava il mio primo saggio di critico e di prosatore; saggio che, quantunque oggi, quando lo rileggo, mi faccia sganasciar dalle risa, allora fece andare in visibilio e mise in grandi speranze mio Padre.

Reso orgoglioso da questo primo trionfo, chè i maestri e gli amici di casa mi levarono

a cielo per quel mio scritto, non volli restarmi a quel punto; ma, con audacia più tracotante di quella d'Icaro, l'anno seguente, intrapresi a confutare (« risum teneatis? ») nientedimeno che i paralleli di Plutarco, nei quali a me sembrava, a quei tempi, che il grande scrittore, trasportato dal suo affetto per i Greci, non si fosse sempre serbato imparziale verso i Romani. Si trattava di provare che Fabio Massimo era stato più grande di Pericle; Marcello più illustre di Pelopida; Alessandro di gran lunga inferiore a Cesare. Nient'altro che questo!... Una lieve impresa, una bagattella, e non c'è che dire.... specialmente per un ragazzo quale era io!...

E fu in questa mia pazza impresa, dalla quale non mi ritrassi finchè, a modo mio, non l'ebbi condotta a termine, che, favellando di Nicia e di Crasso, scrissi un paio di paginette. per esaltare il valore e la gagliardia di Spartaco, di cui più tardi narrai le gesta gloriose.

(1891)

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

GIOVAGNOLI RAFFAELLO. — *Ricordi d' infanzia.* — Vedi *Giornaletto dei Ragazzi*, Anno II n. 17 e segg. — Roma, 19 maggio 1892. (Onorato Roux, editore e direttore).

XXI.

LUIGI CAPUANA.

Romanziere, autore drammatico, poeta e critico.

Nacque, in Mineo (Catania), il 27 maggio 1839.

Ricordo di lui: — *Garibaldi*, leggenda — *Vanitas vanitatum*, sonetti — *Il teatro italiano contemporaneo* — *Profili di donne*, novelle — *Giacinta*, romanzo. — *Paralipomeni al Lucifero e al Giobbe di Mario Rapisardi* — *Le appassionate* — *Le Paesane* — *Passa l'amore*, nuove paesane — *C'era una volta....* fiabe — *Il raccontafiabe* — *Chi vuol fiabe, chi vuole!* — *Re Bracalone*, racconto fiabesco — *Profumo*, romanzo — *Il marchese di Roccaverdina*, romanzo — *Rassegnazione*, romanzo — *Coscienze*, novelle — *Schiaccianoci*, novelle e novelline per bambini — *State a sentire*, novelle per giovinetti — *Studii sulla letteratura contemporanea* — *Per l'arte* —

Gl'ismi contemporanei — Cronache letterarie — Semiritmi — Spiritismo?

Diresse, in Roma, per due anni, il « Fanfulla della Domenica » e il giornale per bambini: « Cenerentola », da lui fondato.

È professore nella università di Catania.

Un giorno, il Babbo mi condusse, vestito da festa, in casa del parroco cavalier Morgana — cavaliere gerosolimitano. — Il salone rigurgitava di gente, che parlava animatissima; tutti avevano una coccarda tricolore al petto; ne fu appuntata con uno spillo una anche a me. In un canto, appoggiata al muro, una bandiera tricolore con gran nastro a frange d'argento attirava gli sguardi e l'ammirazione di tutti. Poco dopo, arrivò la banda musicale; una specie di processione s'istradò, in coda alla quale il cavaliere — come lo chiamavano — portava in ispalla la bandiera, fra le grida di: — Viva Pio IX! Viva la Costituzione! Abbasso i Borboni! —

Così assistetti al primo fatto politico, senza capire che significassero e la coccarda, e la bandiera, e le grida frenetiche udite, e il « Te Deum » cantato solennemente nella bella chiesa di Santa Agrippina. Sentivo dire che s'era fatta la rivoluzione e che Pio IX era il papa. Del papa sa-

pevo soltanto che rappresentava il Signore quaggiù e che ogni mattina un angelo scendeva dal cielo a lasciargli sul tavolino una polizzina dove stavano scritte le cose che il Signore gli ordinava di fare; mia Madre mi aveva detto così e forse lei lo credeva davvero.

Qualche mese dopo, capii che rivoluzione per noi fanciulli voleva dire: libertà di fare a sassate. Ci eravamo divisi in tre partiti, distinti col nome dei tre quartieri della città; i due partiti di San Pietro e Santa Agrippina erano spesso alleati contro quello di Santa Maria, che possedeva nel suo territorio una fortezza, le ruine della torre maestra dell'antico castello. Occuparla primi o prenderla d'assalto, ecco le nostre imprese giornaliere, appena usciti di scuola.

Quei di Santa Maria figuravano i « regi », cioè i borbonici.

Ci eravamo costruiti fucili, cartucce ripiene di gesso ben calcato, giberne di cartone, sciabole di legno. Per fabbricare un fucile si sceglieva una canna grossa e si tagliava della lunghezza d'un metro rasente a un nodo; nient'altro. Nel momento della battaglia, vi s'introduceva la cartuccia, che andava giù pel proprio peso e che, lanciata con tutt' e due le mani, era capace di produrre contusioni e ferite.

La mia casa segnava il limite fra i due quartieri di San Pietro e di Santa Maria; ma io avevo

scelto il partito dei miei compagni di chiasso; il piano di San Pietro era, infatti, il luogo di convegno di gran parte della scolaresca pei giuochi di ogni sorta. A nove anni, poco ardito e intraprendente, non avevo nessun grado nella milizia; qualche volta facevo da alfiere, ma nelle parate soltanto; forse perchè, sapendo tingere in rosso e in verde le bandiere di carta, pareva giusto che almeno avessi l'onore di portarne una.

Le fazioni diventavano, e non di rado, zuffe pericolose, quando vi si mescolavano giovinastri sfaccendati, operai e contadini che prendevano sul serio l'onore del rispettivo quartiere.

— Chi vive?

— San Pietro!

— Santa Maria! —

E subito botte da orbi, sassate, cartucciate, lividure, teste rotte.

Un giorno, ci venne il capriccio di rappresentare, a modo nostro, la scena della « Costituzione ». Rizzammo un trono di seggiole sovrapposte a seggiole, fatteci prestare dalle donne del vicinato; uno scolare — il più grullo e che era, quantunque maggiore di età di tutti noi, il nostro zimbello — doveva fare da « Re Bomba » e ricevere gli ambasciatori che sarebbero andati a chiedergli la Costituzione. Nessuno di noi sapeva precisamente che cosa fosse la Costituzione; ma non voleva dir niente.

« Re Bomba », seduto in cima a quel trono, a ogni richiesta degli ambasciatori rispondeva un « no » nasale, che il popolo, poco distante — cioè noi — accoglieva con urli e fischiate. Gli ambasciatori andavano e venivano inutilmente; « Re Bomba », più duro che mai, all'ultimo ne ordinò l'arresto e la fucilazione. Era stato convenuto così; ma era stato anche convenuto — e questo egli non lo sapeva — che il popolo sarebbe insorto e lo avrebbe buttato giù dal trono. Il trono era pochissimo solido; bastò un urto perchè re e seggiole capitombolassero con fracasso; e mentre « Re Bomba » si tastava tutto, piagnucolando, noi ci vendicavamo del rifiuto della Costituzione, buttandogli addosso manate di terra, bucce, sassi, dandogli pugni e spintoni, finchè non gli parve più prudente darsela a gambe.

Le battaglie, però, minacciavano di farsi sanguinose. Alcuni ragazzi s'erano armati di lunghi coltelli a molla; due o tre mafiosi, che la rivoluzione aveva liberati dalla galera, davano di nascosto lezioni di scherma, col coltello e col bastone, a parecchi dei più svelti sui tredici o quattordici anni, e lezioni di gergo carcerario, apprese più lestamente che non quelle d'italiano e di latino. Intervennero i nostri parenti, e il « Chi vive? » a un tratto finì. Cartucce, sciabole, giberne, bandiere, fucili di canna rimasero qualche tempo ammonticchiati nell'arse-

nale, magazzinaccio d'un collega, e poi servirono per una bella fiammata nel forno di casa sua.

Anche la rivoluzione diventava sanguinosa. Un fratello della Mamma « Nené » era stato ammazzato a tradimento con una fucilata, e si temevano rappresaglie e vendette. Il Babbo e gli zii rincasavano all'avemmaria e facevano mettere spranghe e catenacci alle porte.

Un giorno, uscendo di scuola, avevo assistito a un tentativo d'assassinio contro il cavaliere Morgana. Alla vista dell'assassino, che, sbraitando, inarcava il fucile tra il fuggi fuggi della gente, avevo badato soltanto a turarmi gli orecchi, per paura del botto; ma l'arma fece cilecca e quel furibondo venne arrestato. Arrivai a casa, pallido, atterrito, incapace di raccontare quel che avevo visto, e la Mamma, la mattina dopo, mi fece prendere la corallina.

Poi, una sera, dai visi sconvolti, dalle parole sottovoce, dalla fretta con cui la Mamma volle mettermi a letto, compresi che accadeva qualcosa di tristo. Mentre la Mamma mi spogliava, s'udirono scoppii che mi parvero di mortaretti; la Mamma, con le lagrime agli occhi, balbettava:

— Oh, vergine santa! —

Gli scoppii incalzavano, vicinissimi, e per

la via era un gridare confuso, un accorrere. Io domandavo:

— Mamma, che è mai?

— Niente; mortaretti per la festa di Santa Agrippina. Addorméntati. —

La mattina dopo, appresi dai miei compagni che certe cattive persone avevano tentato una rivolta contro i « cappelli », cioè contro i signori, contro i ricchi, e che la guardia nazionale aveva ucciso uno dei caporioni e feritone mortalmente un altro; gli scoppii uditi la sera precedente erano stati fucilate. E quei ragazzi mi condussero a vedere l'ucciso, omone alto, bruno, dalla folta barba nera, steso su un cataletto in un angolo della chiesa di San Pietro. Il cadavere insanguinato era coperto con una coltre di seta gialla; ma tutti lo scoprivano per osservarlo e nessuno impediva l'orrido spettacolo.

E dei congiurati e dell'ucciso si raccontava che s'erano legati con terribile giuramento, cavandosi sangue dal braccio e bevendone ognuno un bicchiere, e che colui era morto bestemmiando i santi e la Madonna. Ora so che non c'è niente di vero in tutto questo; ma allora le nostre immaginazioni ne rimanevano terrificate. Per qualche tempo, non osammo più attardarci, come prima, nel piano di San Pietro, dov'era accaduto l'eccidio. Si raccontava pure che qual-

cuno, passando di là verso un'ora di notte, aveva visto lo spettro dell'ucciso dibattersi e arrotolarsi per terra nello stesso punto dov'era morto; e nessuno di noi voleva fare simile incontro.

Perduto lo spasso del « Chi vive? », da soldati c'improvvisammo bandisti musicali, con fantastici strumenti di canna e cartone, cappelli, pennacchi e divisa di carta colorata. I clarini erano quasi al naturale. Scovate in una soffitta di casa quattro o cinque cennamelle da cornamusa, le avevo distribuite ai colleghi bandisti, riserbandone una per me. Ci eravamo costrutti con canne i deschetti portatili, e fin scarabocchiate le carte da musica. E si andava attorno per le vie allegramente, imitando il suono degli strumenti con la voce; un vecchio tamburone, adattato alla meglio, serviva da gran cassa.

Eravamo così entusiasmati, che non ci chiamavamo più coi nostri nomi, ma con quelli dei suonatori della vera banda musicale, secondo lo strumento adottato da ognuno di noi. C'infastidimmo presto; e la banda si sciolse da sè, e le cennamelle vennero riposte nel soffitto donde le avevo cavate.

Intanto frequentavamo la scuola.

Le scuole comunali erano tre, denominate: Grammatica, Umanità, Rettorica. Quella di Grammatica conteneva parecchie classi dall'« abbiccì » al « Limen » del Porretti. Io già sa-

pevo leggere correntemente, e studiavo anche calligrafia presso un maestro particolare. Ho fatto, per molti anni di seguito, un'infinità di aste grosse, scempie, chiaroscurate, e poi alfabeti latini, inglesi, gotici, ma con poco buon risultato. La mia attuale scrittura dimostra che non son nato col bernoccolo calligrafico, punto!

In iscuola, mentre i più grandicelli traducevano dal latino in italiano, io e un compagno di panca ci occupavamo a imprigionare mosche in una buchetta della parete, turata con un pezzo di carta. Che stragi, in primavera e in estate!

I libri latini recavano allora la traduzione a fronte. Lo scolaro con una mano reggeva il volume e con l'altra, facendo le corna, teneva dietro alle parole del testo e della traduzione. Sentendo parlare di Cornelio, io credevo che il libro si chiamasse così, appunto perchè vi si facevano le corna sopra.

Prima delle lezioni, nel vasto atrio, dell'ex collegio gesuitico, dov'erano le scuole, nell'attesa dei maestri, ci abbandonavamo d'inverno alla « ferraiuolata », d'estate alla « libriata ». Uno di noi stava in vedetta al portone o a una finestra, per darci l'avviso dell'arrivo del maestro; gli altri ci toglievamo d'addosso i ferraiuolini, che usavamo allora, e, piegatili per lungo, battagliavamo furiosamente con essi.

D'estate mutavamo i libri in proiettili, scaraventandoceli in faccia, e questa si chiamava la « libriata ». Si figuri il lettore in che stato si riducessero quei poveri libri!

Nell'aprile e nel maggio, la scolaresca diventava il terrore dei fittaiuoli dei dintorni. Terminate le lezioni, ci davamo la posta nel famoso piano di San Pietro, e là si organizzavano certe spedizioni dalle quali appariva evidente come non ci fosse entrata in mente nessuna nozione del mio e del tuo; infatti, quelle spedizioni le chiamavamo ingenuamente: andar a rubare « minnulicchi » — mandorle tenere, « càtere », come le chiamano a Firenze — o albicocchine acerbe. Giunti sul posto, dove supponevamo con qualche probabilità che mancasse la custodia, i più svelti si arrampicavano sull'albero, scuotevano i rami, e gli altri raccoglievano i frutti caduti. Spesso i contadini ci rincorrevano, e allora era fuga precipitosa, sbandamento. Qualche ferraiuolo, qualche berretto abbandonati sul luogo servivano poi da prova di accusa presso i nostri parenti, che c' insegnavano a scappellotti il rispetto dovuto alla proprietà altrui. Confesso, però, che gli scappellotti non ci impedirono mai di ricominciare. Le càtere, le albicocchine acerbe, le suggestioni dei cattivi compagni erano tentazioni irresistibili.

Verso la fine dell'anno scolastico compariva la « Commissione », quattro o cinque signori, che facevano, in fretta e in furia, una specie di esame, e distribuivano immagini sacre più o meno grandi, più o meno allumacate di rosso; di azzurro e di giallo ai giudicati degni di premio. Io non ne ebbi mai una. A noi piccini la Commissione incuteva quasi terrore, forse perchè non la vedevamo mai durante l'anno.

Meno male che tutte le domeniche avevamo ora lo spettacolo degli esercizii della Guardia Nazionale. Erano tornati da Napoli due fratelli, soldati borbonici in un reggimento di volontari siciliani sciolto dalla rivoluzione, e facevano da istruttori. Noi assistevamo a bocca aperta ai « front! marche! on, du'! on, du'! » del battaglione parte in uniforme, parte no, e che poi andava militarmente ad ascoltare la messa cantata. Ci schieravamo in file alla testa del battaglione e marciavamo certamente assai meglio di molti di quei militi.

Poi giunsero le prime cattive notizie: Messina assediata, bombardata, presa dai regi, che già s'avanzavano sopra Catania.

Era il giorno di Pasqua, lo rammento come fosse ora. Mi avevano condotto su la terrazza del Casino di convegno, insieme coi fratellini, con le sorelline e con altri fanciulli; e tutti

tenevamo in mano l'agnello pasquale di pasta dolce da far benedire dal Cristo risorto. Quel giorno si fa in Mineo la festa dell'« Inchinata », specie di rappresentazione sacra, in cui sono attori le statue della Madonna e del Cristo risorto. Appena spuntato il sole, la gente si affolla nella piazza Buglio e attende le statue e la processione. Avviluppata da un manto nero di seta, appuntato con spilli, arriva prima la Madonna, preceduta da una confraternita in sacchi bianchi e mantellette di seta chermisi, e vien ricoverata in una chiesa vicina. Uno dei confratelli porta un'asta, in cima alla quale è adattata in bilico una campanella che egli, tirando un nastro, fa suonare a brevi rintocchi, incessantemente.

Di lì a poco, ecco il Cristo, con un braccio levato trionfalmente in alto, lo stendardo di broccato a lamine d'oro nel pugno sinistro, una gran raggiera di carta dorata dietro, e ai lati, da pie', manipoli di fave novelle, primizie dell'annata; vien condotto per pochi minuti nella piazzetta dei Vespri. Intanto colui con la campana, seguìto dai confratelli, va e viene a passi affrettati tra la folla che gli fa largo, suonando a brevi rintocchi, incessantemente, quasi chiedesse alla gente notizie del Cristo risorto per recarle alla Madre; infatti, dicono che egli simboleggi San Giovanni, il di-

scepolo prediletto. Non appena il Cristo vien ricondotto in piazza Buglio, colui va a portare la lieta novella; e sùbito dopo arriva la Madonna, ancora avviluppata dal manto nero. A un tratto, il manto casca giù, e tra lo strepito dei mortaletti, della banda musicale, e le grida di: « Viva la misericordia di Dio! », il Cristo muove incontro a sua Madre. Le due statue sono spinte tre volte avanti e indietro, e fatte inchinare, in segno di saluto; poi restano un pezzetto l'una di faccia all'altra.

Il momento dell'inchinata è pericoloso per gli agnelli pasquali dei bambini, che li tengono levati in alto perchè siano benedetti. C'è sempre qualche amico, qualche parente che fa loro lo scherzo di levarglieli lestamente di mano e addentarli. Io ci piangevo ogni anno, quantunque stessi in guardia.

Quell'anno (1849) il Cristo e la Madonna non comparvero. Vidi, a un tratto, formarsi capannelli di gente pallida, gesticolante: guardie nazionali, ufficiali e soldati abbandonare i ranghi e disperdersi. Nessuno badava a insidiare i nostri agnelli pasquali; anzi, nessuno si occupava di noi, che udivamo ripetere desolatamente d'attorno:

— Catania presa, arsa! —

Uno levò via la bandiera tricolore dal pilastro della terrazza del Casino di convegno,

e immediatamente il Babbo e lo zio Antonio ci ricondussero a casa.

La rivoluzione era terminata, come il nostro « Chi vive? »; mi pareva. Mi rimase nell'orecchio un nome non mai udito pronunciare: Satriano; qualcosa di triste e di pauroso.

Due giorni dopo, all'uscita di scuola, alcuni signori prendevano per mano gli scolari, li conducevano al Casino e li obbligavano a firmare certi grandi fogli di carta esposti su un tavolino; insieme con gli altri dovetti scarabocchiare il mio nome anch'io. Poi seppi che ci avevano fatto firmare un indirizzo di sottomissione e di fedeltà a re Ferdinando II, e per qualche tempo odiai ferocemente chi mi aveva indotto a quell'atto. Fu questo il mio primo indefinito sentimento di patriottismo.

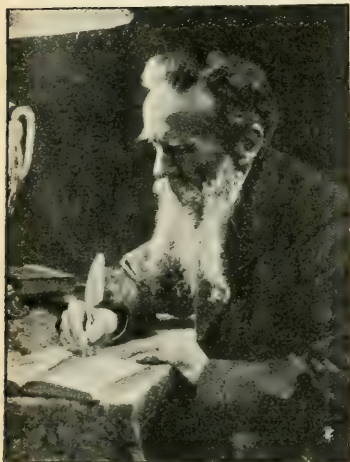
Per fortuna, io non sono, nè sono mai stato uomo politico; altrimenti, correrei, un giorno o l'altro, il pericolo di sentirmi ingiuriare borbonico, su la fede di quella firma fattami scarabocchiare a nove anni.

(1906).

LUIGI CAPUANA.

CAPUANA LUIGI. — *Ricordi d'infanzia e di giovinezza:* inediti.

XXII.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Prosatore e poeta.

Nacque, in Torino, il 7 aprile 1840.

Vi si laureò in lettere nel 1861; proseguì i suoi studii in Germania; viaggiò nell'India e nelle due Americhe; insegnò il sanscrito; pubblicò parecchi drammi, cinque dei quali di soggetto indiano e tre di soggetto romano; diresse numerose riviste (*Letteratura civile* — *Italia letteraria* — *Civiltà italiana* — *Rivista orientale* — *Rivista europea* — *Cordelia* — *Revue internationale* — *Natura ed Arte* — *Rivista delle tradizioni popolari* — *Vita italiana* — *Cronache della civiltà elleno-latina*).

Pubblicò, tra le altre opere: — *Piccola Enciclopedia indiana* — *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie* — *Peregrinazioni indiane* — *Storia comparata degli usi nuziali funebri natalizi* — *Mitologia vedica* —

Zoological Mythology — Mythologie des plantes — Fibra — Alessandro Manzoni — Il Manzoni ed il Fauriel — Eustachio Degola — Francesco Dall'Ongaro — Ricordi biografici — Dizionario biografico degli scrittori viventi — Dictionnaire international des écrivains du jour — Dictionnaire des écrivains du Monde latin — Dizionario degli artisti italiani viventi Piccolo Dizionario dei Contemporanei italiani — Storia universale della letteratura — Su le orme di Dante — Giovanni Boccaccio — Francesco Petrarca — Ludovico Ariosto — Niccolò Machiavelli — Torquato Tasso — La Divina Commedia dichiarata ai giovani italiani — La Hongrie politique et sociale — La France — Terrasanta — L'Argentina — La Serbie — La Roumanie — La Bulgarie — Sursum corda — La Patria nostra — Usi e costumi dell'Asia — Liriche La poésie amoureuse dans la Renaissance italienne, ecc., ecc.

È professore di sanscrito e di letteratura italiana alla Università di Roma.

Non nacqui tra le piume, nè grande.

Mio Padre era, certamente, gentiluomo di nobile razza, antica e, anzi, crociata; ma, senz' altro titolo che quello di « cavaliere » di nascita, dato in Piemonte a tutti i discendenti maschi dei rami minori di famiglie patrizie e titolate. Discendeva, anch'esso, dal ceppo comune, venuto di Grecia in Provenza verso la metà del secolo decimoquinto.

. . . .

Quando io nacqui, il 7 aprile 1840, alle sette di sera, mio Padre era un modesto capo sezione al Ministero delle Finanze, ed alquanto infermiccio. Quattro sorelle e due fratelli avendomi preceduto, io veniva, dunque, già settimo, nella serie; sono, perciò, un « cadetto » di ramo « cadetto » e, quindi, secondo le idee araldiche, personaggio di picciolissimo conto.

Per un caso singolare, tuttavia, quando venni al mondo, mio Padre, sebbene, nato egli stesso nel 1798 in Pinerolo, dove nostro nonno, di Sospello, morto capitano nell'esercito del Re di Sardegna, era di presidio, ebbe una specie di richiamo, quasi nostalgico, ai luoghi dove gli avi suoi se ne dormivano in pace. Egli stava, allora, raccogliendo tutte le carte di famiglia, che provavano la sua antica nobiltà, e, perciò, sentì pure un bisogno istintivo di darmi un medico sospellese come padrino, una cugina De Gubernatis quale madrina; e, dopo un anno dalla mia nascita, non resistette alla tentazione di recarsi a svernare con la famiglia a Nizza, dove nostro nonno era stato sepolto, dove vivevano ancora alcuni lontani parenti, dove nel castello e nelle chiese si serbavano della famiglia parecchi ricordi.

. . . .

Ma tutta la mia tenerezza rimase allora per l'amorosa mia nutrice.

. . . .

I soli baci caldi che ho avuti nella mia infanzia sono stati i suoi, e mi pare, dopo tanti anni, sentirmeli ancora stampare sulle guancie; baci veementi e quasi suggenti, che mi presero e mi diedero l'anima.

Teresa Gaidano era una brava tessitrice e stava molte ore del giorno al suo telaio.

La prima musica che ho, dunque, intesa, nella mia prima vita, fu il monotono e misterioso « tic-tac » di quel telaio.

. . . .

Slattato dopo un anno, non potendo mio Padre trarsi dietro fino a Nizza l'incomodo di un « pupo » appena balbettante, fu deciso di affidarmi, nella sua assenza, in custodia presso la Gaidano; io vissi, dunque, un altro anno, intieramente beato, a Riva di Chieri, presso la mia balia, come un libero contadinello, baloccandomi sopra l'aia, senza un pensiero al mondo, con la mia cara sorellina di latte, che diventò poi, anch'essa, come sua madre, un fior di bellezza. Un cane da pagliaio, un maialetto, i polli ed i tacchini furono, pertanto, i miei primi compagni di giuoco, con i quali non mi ricordo di avere avuto alcun litigio.

. . . .

Mio Padre e mia Madre durarono molta fatica a persuadere la buona Teresa a resti-

tuirmi; essa non voleva, in alcun modo, staccarsi da me, come io, conoscendo ed amando allora lei sola, il mio balio, la mia sorellina di latte, non volevo, in alcun modo, esserne strappato.

. . . .

Teresa Gaidano mi dovette, tuttavia, col cuor grosso, lasciare. Allora furono per me grandi pianti e grossi guai. Mi trovavo proprio sperso. Tutto era nuovo e strano per me; ed un « baliotto » di due anni doveva, poi, anche apparire una cosa goffa e poco interessante, quando era tornata pur allora da balia mia sorella Lorenzina, una cosetta piccina, festosa, mingherlina, vispa, che teneva con le sue graziette allegri tutti quanti; io, invece, domandavo soltanto, ad alta voce, la mia balia, e, non vedendola tornare, mi scioglievo in un gran pianto; il che dovette avvenire così spesso che mi fu allora appioppato in casa il nomignolo poco simpatico di « bambás da liim » (bambagia da lucerna, che ha sempre bisogno d' inumidirsi).

. . . .

Mio Padre tolse, allora, in affitto una vasta cascina, detta di Sant'Andreino, presso la Spina, grande proprietà dei Lamarmora, in vicinanza di Pralormo. In quella cascina, passammo un intiero anno, dall' inverno all' autunno.

I miei ricordi più remoti un po' precisi risalgono dal terzo al quarto anno della mia vita, in quella nostra dimora di Sant'Andreino, e precisamente ad un primo giorno di radiosa primavera, in cui tutta la famiglia si era recata ad una vicina fiera, ed io ero rimasto solo alla cascina con la donna. Fino a quel giorno, io ero rimasto tappato in casa; ma, in quel mattino, che doveva essere d'aprile, ed amo credere un po' superstiziosamente, che fosse un 7 od un 21 aprile, poichè il numero sette esercitò sempre sulla mia vita una specie di fàscino misterioso, essendosi, per un momento, allontanata la donna, io mi trovai solo a passeggiare per la casa, e, attraversata la cucina, infilai un uscio aperto che dava sopra un pratello fiorito, tutto tempestato di margherite. È inesprimibile il sussulto di gioia che provai a quella vista; corsi verso il pratello, m' inciampai nella mia cótta infantile, e mi buttai sopra le erbe e sui fiori con una specie di feroce trasporto, baciando, ad una ad una, con delirio di chi si strugge dalla gioia, le margherite e gridando forte, più volte, il nome di Nina, la figlia del signor Navone, fattore della Spina, unica fanciulla che venisse dalle mie sorelle, quasi per chiamarla a prender parte alla mia grande allegrezza.

. . . .

Due anni dopo, la mia buona nutrice venne, in un giorno d'estate, a ricercarmi, per ottenere dai miei Genitori che mi lasciassero andare con lei, per due o tre giorni, in occasione della fiera di Riva. Le insistenze furono tante e così affettuose che, con mia grande soddisfazione, i miei Genitori consentirono; ma, in pari tempo, essi, avendomi squadrato, s'accòrsero che io ero ancora sempre vestito da donna e che, dovendomi lasciare andar fuori di casa, per il mondo, era tempo di distinguere in alcun modo il mio sesso; furono, perciò, ordinati allora per me la prima camicia con tanto di goletto, i primi calzoni, le prime bretelle, il primo panciotto, la prima giacchetta. Io non so dire quanta fosse la mia gioia nel sentirmi allora nascere uomo; anzi, la gioia, che alcuna volta fa anche paura, dovette essermi troppa, perchè riuscì pure dolorosa; quando infilai, per la prima volta, i miei primi calzoni nuovi, io mi sentii come una fitta al cuore.

. . . .

Verso la fine del sesto anno, mutatasi in Chieri dimora, per avere casa con giardino, io passai ad un'altra scuola ed ebbi a maestro don Ignazio Sietto, una specie di don Abbondio, che si lasciava interamente dominare da una serva, la quale, quasi predestinata, per la vita di un futuro Manzoniano, si chiamava, per

l'appunto, Perpetua. Non so troppo che cosa il povero prete c' insegnasse nella sua scuola: un po' di storia sacra, certo; un po' di nomenclatura, forse; un po' di calligrafia, e non credo s'andasse più in là; probabilmente, per riguardo di mio Padre, egli mi distingueva, nella scuola, dagli altri fanciulli con medaglia d'argento, che portai per due anni, ad eccezione di una sola settimana, in cui mi si diede un primo assaggio del modo con cui si amministra nel mondo la giustizia.

Non so se a torto o ragione, don Sietto mi teneva come il primo della sua scuoletta; quando egli se ne andava in chiesa per la messa, affidava consuetamente alla Perpetua ed a me la scolaresca; io doveva, sopra la lavagna, come capo scuola, esercitare i compagni nella lettura; la Perpetua andava dalla cucina alla scuola, e viceversa, correndo dalla casseruola ai banchi, e dai banchi alla casseruola. Quando le pareva poi che si facesse soverchio strepito, accorreva furibonda con la bacchetta in mano, che picchiava forte sui banchi, per minacciare le spalle de' riottosi; era questo il suo solo modo di farsi sentire, di farsi rispettare e d' imporre silenzio, facendo più rumore di noi.

Un giorno, viene alla scuola una madre pietosa, per domandare a don Sietto, per la festa

del babbo, il favore della medaglia d'argento per un suo figlietto, che era un perfetto asinello; don Ignazio si confonde un po', dicendo di non saper proprio come fare a levarmi la medaglia, per passarla a quell'altro ragazzo. Ma la scaltra Perpetua interviene e risolve prontamente la difficoltà col bandire, lì per lì, nella scuola, una prova di canto; canto io, cantano gli altri; non so come sia andata; ma la Perpetua, che aveva bandito il concorso, si era pure costituita arbitra di quella gara; essa decise tosto che la bestiolina aveva cantato meglio di me, e mi si accostò arditamente con un paio di forbici per staccarmi la medaglia che da un anno e mezzo brillava sul mio petto. Don Abbondio taceva; egli non doveva essere troppo contento del modo con cui la sua Perpetua l'aveva tirato d'impaccio; ma pur non sapeva risolversi a contraddirla, a malgrado de' lacrimoni che mi vedeva rigare le guancie.

Il timore che, tornando a casa, fosse avvertita quella mia sciagura, mi rendeva penosissimo il ritorno, e quasi non osavo picchiare alla porta.

. . . .

A sette anni io avevo servito, per la prima volta, nel Duomo di Chieri, a don Sietto la messa, e mi ero confessato, nello stesso Duomo, per la prima volta, al padre Becchis, gesuita,

un gran brav'uomo, per quello che mi parve e che ne ho poscia inteso. Ma nè una cosa, nè l'altra, nè la messa, nè la confessione, mi commossero; non sapevo proprio quello che andavo a fare. Nessuno mi ci aveva preparato. Mi era stato detto che avrei dovuto imparare a servir la messa in latino, e mi si era promesso in premio, se facevo bene, un po' di ostie, ed ero stato avvertito esser venuto il tempo di confessarmi, perchè giunto all'età del giudizio.

. . . .

A sette anni, da solo mi lessi e rilessi il « Giovanni di Giscala », tragedia di Alfonso Varano, quasi presagio de' miei esperimenti drammatici. Ed a Chieri ho poi letto, di straforo, i libretti dati in premio a' miei due fratelli maggiori, come ogni altra cosa stampata che mi venisse alle mani.

Ma, se quelle letture potevano parere indizio di serietà precoce, poichè, in mezzo al verde, mi sono trovato sempre bene, nel giardinetto annesso alla casa che abitavamo in Chieri, potei pure spiegare un poco l'indole mia vivace. Sebbene, dunque, innanzi a nostro Padre, di cui il solo sguardo severo bastava ad incutere in noi tutti un rispetto salutare, che talora confinava col terrore, io mi mostrassi mogio mogio, appena lasciato in libertà, tor-

navo vispo e svelto come uno scoiattolo, sfringuellavo, correvo, saltellavo, m' arrampicavo, non visto, su alberi e pergolati, come se fossero mia natural dimora.

. . . .

L'educazione che ci diede nostro Padre fu rigida e virtuosa.

. . . .

Io lo temevo; e pure mi sentivo talora irresistibilmente attratto verso di lui; rade volte ho visto sorridere mio Padre, ma il suo sorriso era affascinante.

. . . .

Un giorno, nel settimo anno della mia vita, in un momento di affetto singolare, egli mi assegnò alcune zolle di terra, presso una vasca, dicendomi:

— Prendi; zappa, sarchia, semina, pianta; questa terra è tua; io voglio vedere ben rassettato da te, e fiorito il tuo proprio giardinetto. —

Io ne fui veramente felice; mi posi, dunque, all'opera; la terra essendo grassa ed umida, per la vicinanza di una vasca, non richiedeva molta lavorazione; spartii, pertanto, i miei quadretti; seminai legumi e fiori; e stetti attentissimo al muoversi delle prime foglioline, di giorno in giorno, segnando, con amore, ogni progresso del mio giardinetto, che da prima si ricoprì di

un bel verdolino, e poi si mise lietamente in fiore. Io passavo ore intiere, tutte quelle che avevo libere, in quella dolce cura.

. . . .

Nel 1848, nostro Padre ritornò a Torino per proseguirvi la nostra educazione morale e fisica; intanto che frequentavamo il ginnasio, nel 1850, i miei fratelli, Luigi ed Enrico, ed io fummo, in breve, accettati ed iscritti alla scuola ginnastica (fondata, in Torino, dallo svizzero Roberto Obermann). Dopo due o tre mesi, non so per quali nostri meriti particolari, eravamo tutti tre segnalati dall'Obermann, e nominati capisquadra, con l'obbligo d'istruire, alla nostra volta, i novizii. Vestivamo di cotone bianco; berretto, giacchetta e calzoni; il caposquadra portava un gallone rosso che lo distingueva. Esser caporale a dieci anni mi pareva un gran che.

. . . .

Dopo tre anni di ginnastica, quando ebbi compiuto il mio tredicesimo anno, fu avvertito da mio Padre che gli sforzi fatti nella palestra dell'Obermann mi avevano recato qualche pregiudizio. Egli non pensò, forse, che ero, allora, nella piena crescenza della mia pubertà, e, scorgendo, con pena, come le mie gambe accennavano a piegarsi, invece d'incolparne la debolezza per lo scarso nutrimento, ne accusò

la sola ginnastica, e, con dolore dell'Obermann e un po' nostro, ci tolse improvvisamente dalla scuola.

. . . .

Egli pensò, allora, con paterna sollecitudine, di mettermi nelle mani di un ortopedico.

Il primo ortopedico sperimentato fu certo Biondetti di Milano, un bell'uomo simpatico, pieno di umanità; egli mi visitò le gambe, che si piegavano facilmente, e propose una sua elegante macchinetta d'acciaio, con guancialetti di cuoio rosso, che s'attaccava ad una scarpa decente, di un peso sopportabile e che si poteva facilmente dissimulare sotto un calzone più largo. Entrai, dunque, rassegnato, in quel primo impedimento. Non potevo più entro un simile arnese nè saltare, nè ballare, nè correre; ma camminavo ancora abbastanza spedito, e mettevo anche un maggiore impegno a farlo, perchè nessuno de' miei condiscepoli s'avesse ad accorgere di quel mio castigo. Durai senza lamenti, per cinque mesi, a quel primo supplizio, che la sera si faceva alquanto più acuto; perchè, nel coricarmi a letto, si doveva, presso l'uno e l'altro ginocchio, far girare una chiavetta, che doveva stringermi più forte, e stritolarmi, adagino adagino, le ossa. L'obbedienza, che, in casa nostra, era una regola assoluta, il desiderio di liberarmi più presto di

quella gran noia, mi fece tollerare in silenzio e con pace quel primo dolore. Ma, quando mio Padre s'accòrse che, dopo il quinto mese, la prima cura ortopedica non aveva approdato a nulla, anzi che lasciare alla buona natura di fare da sè l'opera sua, ricordandosi, invece, che, nel suo giardinetto di Chieri, egli aveva pure, con mezzi artificiali, raddrizzata qualche pianticella che si storceva, cercò subito un altro ortopedico, che si diceva più capace, più serio, affinchè, ad ogni costo, egli mi rimettesse diritto; e trovò un mostro d' uomo, certo signor Pistono, piccolo, brutto, con gli occhi iniettati di sangue, dalla voce stridula, ed anche molto villano, che mi pose gli occhi addosso quasi sopra una preda, con quell'avidità con cui certi studenti d'anatomia usano disputarsi, nella sala delle sezioni, un cadavere, per farne strazio.

. . . .

Disse poi che mi avrebbe preparato lui una tal macchina, dove mi avrebbe poi così bene costretto che ne sarei alfine uscito diritto come un fuso.

. . . .

Era uno spavento; pesava trenta libbre; sopra enormi scarponi con suole di ferro venivano ad inchiodarsi quattro grosse lamine di ferro foderate di cuoio giallo, che mi salivano

fin sopra i fianchi, legate fra loro, con forti correggie; le sole giunture del ginocchio erano scoperte, perchè sovr'esse dovevano girare liberamente le viti, con le quali mi si dovevano stringere i ginocchi. Non vi era più alcuna possibilità di nascondere sotto i calzoni quell'editizio mostruoso; convenne, dunque, adattarlo sopra di essi.

Quando l'apparecchio mi fu messo per la prima volta, ed io mi mossi per camminare, un lagrimone mi rigò la guancia; io mi trovai come perduto; mi sentivo costretto ne' ceppi come un galeotto; nel sollevare, con ciascuna gamba, un peso di quindici libbre, dovevo avanzarmi lento con passo di elefante. Addio, grazia; addio, sveltezza! Che cosa ne avrebbero detto i miei compagni, avvezzi a vedermi, per la via, piuttosto volare che camminare? che vergogna! che castigo! Ma bisognava pur obbedire; l'ordine veniva dall'alto, e non ammetteva resistenza. Mi rassegnai, gemendo; ma ciò che pativo nel giorno non era poi nulla in confronto di quello che mi era riserbato la notte. Il signor Pistono aveva dato ordine preciso perchè la sera, appena fossi a letto, dove era necessario che io mi coricassi con quel tremendo apparecchio (obbligato, perciò, a rimanere fermo sempre in una stessa posizione orizzontale), si venissero a darmi due o

tre giri di chiave ai ginocchi. Sopportavo quanto era possibile quello strazio; poi, non essendomi concesso, fra tanta tortura, che mi prendeva con le ginocchia anche il cervello, di prender sonno, smaniavo forte, sbuffavo e talora uscivo in lamenti dolorosi; allora una mano pietosa, che era poi, per lo più, quella di mia Madre, veniva a rallentarmi la stretta e, lasciandomi, di nuovo, respirare, mi concedeva di addormentarmi.

Ho letto più tardi, nel principio del poema indiano il « Râmâyana », come il poeta Vâlmichi abbia appreso l'arte di comporre strofe o slochi, nell'udire i lamenti di un uccello airone femmina che si lagnava contro un crudele cacciatore, il quale gli aveva ucciso il compagno, nell'atto in cui stava amorosamente congiunta con esso; gl' Indiani fingono, dunque, che la prima poesia sia nata dal dolore; a tredici anni, io composi pure la mia prima strofa; ed era un vivo lamento contro quel mio crudele martirio.

Dovetti, tuttavia, proseguire ancora, per un anno e mezzo, in quel supplizio; ma, un giorno, sotto gli esami, quando lo studio doveva farsi più affannoso ed intenso, levandomi dal mio tavolino di lavoro, stramazzai a terra, come tramortito; il sangue m'era salito al cervello, e fui subito raccolto. S'attribuì alla macchina quella caduta, e si mandò a chiamare in

fretta il signor Pistono. Egli accorse, ansante e sbuffante; ma, quando seppe che le mie gambe, non solo non si erano fatte più salde, ma, anzi, per difetto d'esercizio, quasi anchilosate ed indebolite, si mise sulle furie contro di me; io non ero altro che un ragazzaccio che avevo bisogno d'altro governo; non mi si era data abbastanza bene la stretta; bisognava, se si voleva cavar di me qualche costrutto, che mio Padre mi lasciasse entrare in pensione nel suo stabilimento ortopedico; mettere un po' da parte que' miei libracci; « mens sana in corpore sano »; bisognava prima pensare al corpo; la sua macchina era infallibile; ma si doveva applicarla a dovere; questo non si poteva ottenere in casa; si doveva, dunque, consegnarmi, senz'altro, a lui. Allora, io mandai un vero urlo di disperazione; poi, voltomi a mio Padre, trovai in me tanta forza per gridargli:

— No, ora basta; io ho sofferto fin qui, senza alcun pro'; ora il signor Pistono vorrebbe fare di me un bell'asino diritto; che cosa sono poi le mie gambe, perchè io abbia a sacrificare ad esse la mia testa? Io voglio studiare, voglio studiare, voglio studiare. —

Mia Madre, che era presente, sentì tutta la tenerezza di quel forte grido, e mi sostenne; mio Padre non osò più insistere, ed il signor Pistono se ne andò via, furibondo.

. . . .

Ricordo come un sogno il mio primo ingresso nel collegio di San Francesco da Paola di Torino, ch'era, allora, in via d'Angennes, di fronte al teatro. Era giorno di fitta nebbia. Mi pareva, dunque, di camminare nell'ombra di un grande mistero, andando incontro ad una incognita. Era pure la prima volta che m'avviavo ad una scuola pubblica.

. . . .

A Chieri, prima di partire, nel convento di Sant'Antonio, non so più qual prete, o frate, mi aveva insegnato, in due mesi, il principio del « Donato »; io conoscevo, dunque, almeno le prime declinazioni.

. . . .

Tutto quello che ho potuto imparare, allora, nella quarta elementare, mi è rimasto ben fermo nella mente. Mi appassionai, poi, in modo particolare, per la storia naturale; facevo spontaneamente collezione d'insetti e di pietre; e, camminando in campagna, osservavo assai più che non avrei fatto se il maestro (Pietro Beiletti) non mi avesse così bene avviato a leggere nel libro della natura; e così può spiegarsi che, divenuto più tardi mitologo, io mi rivolgessi particolarmente allo studio delle bestie e delle piante mitologiche.

. . . .

E, contemporaneamente, i libri educativi del Parravicini, del Cantù, del Lambruschini, che mi narravano spesso i casi dell' infanzia d' illustri Italiani, ed i racconti del buon canonico Schmidt tenevano desta ed accesa la mia immaginazione giovanile, alla quale diedero pure, fin d'allora, impulso le molte fiabe e novelle, che mi facevo raccontare avidamente, accanto al focolare, dalle giovani e vecchie fanti che passavano per casa nostra. Nessuna era risparmiata; io le prendevo tutte d'assalto appena giungevano, perchè mi raccontassero una storia; e, così, in età di dieci anni, mi trovai in possesso di un lievito folklorico, che doveva, in seguito, fermentare nel cervello del mitologo.

. . . .

Nel novembre dell'anno 1850, tra il nono ed il decimo anno di età, potei accostarmi alla grammatica latina.

. . . .

In fin d'anno, quando, non so a qual proposito, il professor Agostino Lace (mio maestro) uscì, un giorno, dal seminato, per narrarci la storia di Giulio Cesare e le sue lotte con Pompeo, drizzai gli orecchi più attento e non perdetti una sola parola di quanto egli disse. La storia m'attraeva fortemente; anzi, mi rapiva, e questo spiega pure come e per-

chè, nel ginnasio, per due anni consecutivi, io, che pure non sapeva mai troppo bene il mio catechismo, abbia ottenuto il premio di religione. Anche la storia del popolo ebraico mi aveva molto interessato.

. . . .

Nelle vacanze, poi, io ricercai quante storie sacre potei, per poterne compilare una a mio modo, cioè riscaldandole con la vivacità de' racconti che avevo udito nella scuola di Luigi Botto; e quello fu pure il mio primo avviso segreto di vocazione a divenire autore.

. . . .

La smania di apprendere si faceva in me, di giorno in giorno, più grande. In casa, nella piccola libreria paterna, c'era tutta la prima « Biblioteca popolare » del Pomba. Così lessi i « Promessi Sposi », tra gli undici ed i dodici anni, i drammi del Metastasio, l' « Iliade » tradotta dal Monti e l' « Odissea » tradotta dal Pindemonte, i drammi di Eschilo e di Sofocle tradotti dal Bellotti; non capivo allora bene tutto, ma quello che mi era chiaro mi attraeva, m'interessava e mi penetrava profondamente.

Il secondo anno di ginnasio mi attrasse più forte che il primo; si traducevano in classe Fedro e Cornelio Nipote.

. . . .

Intanto, Cornelio Nipote mi pose in cuore

il desiderio di conoscere altre « Vite » di grandi e, poichè, nella libreria paterna, si trovavano pure le « Vite » di Plutarco, tradotte da Girolamo Pompei, mi posi a leggerle avidamente.

. . . .

Mi venne tosto in mente di compilare un *Dizionario degli Uomini Illustri,* che ebbi, anzi, l'audacia d'incominciare, essendo scolaro di seconda ginnasiale (o quarta grammatica, come, allora, si chiamava).

. . . .

Gli esami s'avvicinavano, e non c'era più modo di pensare ad altro; e poi bisognava bene, nelle vacanze, riprendere in mano la « Storia Sacra » e terminarla. Non per nulla mi ero buscato, per la seconda volta, il premio di religione; io doveva pure mostrare di essermelo meritato. Per la seconda volta, dunque, io spesi le mie vacanze autunnali nel comporre la *Storia del popolo ebreo,* e vi lavorai con molto impegno; questa volta mi pareva proprio aver fatto opera perfetta; qua e là, senza aver mai imparato il disegno, mi arrischiai pure ad ornare il testo di sgorbi, che credevo vignette, fiducioso (illusione che molti autori si fanno) che, nel passare dal manoscritto alla stampa, essi sarebbero divenuti una cosa bellissima. E, quando ebbi terminato quel mio capolavoro, avendo saputo che don Luigi Botto (il mio

maestro di religione) era tornato da Lanzo, mi avviai, trepidante, alla sua abitazione, per porgergli il volume, nella speranza che, non solo egli ne avrebbe fatto gran festa e meraviglia, ma che, senza alcuna peritanza, sarebbesi affrettato a farlo stampare, perchè una Storia Sacra così composta, così animata, così bella, insomma, non c'era e non ci poteva essere. Don Botto mi accolse con molte carezze, e ricevette il mio grosso volume con un buon sorriso. Poi mi disse di aspettare un poco, che voleva farmi un regalo. E, passato nella stanza attigua, mi fece aspettare un bel po'; io andava fantasticando quale avrebbe potuto essere la sorpresa che egli mi voleva fare; certo, qualche cosa di grande, e di conveniente ad un autore che meritava di essere preso sul serio; quand'ecco, mentre trovavo lungo il tempo, riguardando una vecchia tela che rappresentava la Battaglia di Torino del 1706, mi riappare innanzi don Botto, tutto giulivo, con una scatola contenente alcuni bei burattini vestiti di seta nel costume del secolo decimottavo, che non so ancora come si potessero trovare in casa sua, e me li offrì molto cordialmente, dicendomi:

— Prendili; questi sono tuoi. —

Chi sa qual piacere egli si era immaginato di farmi! Io, invece, rimasi molto confuso, e

balbettai un ringraziamento a fior di labbro, che sembrava voler dire: « Mi scusi tanto; ma ella poteva risparmiarsi codesto incomodo ». Pur mi convenne trangugiare quell'amaro boccone; m'inchinai, pertanto, in fretta e portai via la scatola; ma, appena rincasato, la consegnai tosto, con dispetto, al mio fratellino Augusto, perchè con i pupazzetti si divertisse un po' lui, chè io avevo altro per la testa e qualche cosa di più importante da fare.

. . . .

Nella terza classe ginnasiale, si spiegavano i « Fasti ed i Tristi » di Ovidio, ed il « De bello Gallico » di Giulio Cesare. Le elegie di Ovidio dal Ponto mi commossero; ne mandai alcune a memoria; le recitavo con enfasi, e volevo farle gustar alle mie sorelle maggiori, che non sapevano di latino.

. . . .

Il demonio della poesia stava già allora per afferrarmi, e, per quanto io sentissi dal professor Lace ripetere la storia di Ovidio, che, a dispetto del padre, volle fare il poeta e se ne trovò, poi, tanto male, e per quanto mio Padre stesso mi facesse risuonar frequente all'orecchio il volgare ritornello del:

Carmina non dant panem, dant aliquando famem.

storpiando così, per togliermi un po' di co-

raggio, il *famam* in *famem,* al fine del terzo anno di grammatica, la mia vocazione alle lettere essendo certa e già imperiosa, io avevo fermo il proposito che avrei soltanto studiato lettere, per darmi, un giorno, all'insegnamento e per divenire scrittore.

Presentatomi, pertanto, al nuovo maestro Luigi Girelli, che insegnava nella quarta classe ginnasiale, questi comprese subito che in me avrebbe avuto un alunno attento, e mi pose singolare affetto.

. . . .

Io devo al Girelli la fortuna di aver potuto gustare, alla mia volta, l'intiera bellezza delle orazioni ciceroniane; devo pure a lui, se Cicerone diede, per tempo, alla mia prosa qualsiasi un certo atteggiamento classico; e se io, finalmente, riuscii, nella sua classe, tanto in italiano, quanto in latino, il primo autore di allocuzioni.

. . . .

In pari tempo, m'ero innamorato, con Luigi Schiaparelli, della Storia d'Italia, che studiavo indefesso. Egli, oltre al solito compendio, di tanto in tanto, proponeva temi speciali, per chi volesse trattarli in modo più ampio, indicando alcuni autori, presso i quali, recandoci alla Biblioteca della Università, avremmo potuto attingere maggiori notizie. Allora, per

la prima volta, mi vennero alle mani, oltre le « Rivoluzioni d'Italia » del Denina, che avevamo in casa, la « Storia delle Repubbliche italiane » del Sismondi, gli « Annali » ed i « Rerum Italicarum scriptores » del Muratori, « un mare magnum » nel quale mi sprofondai. Quando portavo, pertanto, in iscuola i miei lavori, si presentavano come vere e proprie piccole monografie. Il professore Schiaparelli ne mostrava grande stupore, e, da principio, disse, anzi, che quella non poteva esser farina del mio sacco; che mio Padre, o, almeno, mia sorella Teresa, che aveva otto anni più di me, doveva avervi messo le mani. Un tale sospetto, allora, mi offese, e domandai di esser messo alla prova. Intanto, avevo fondato, nella scuola, un giornale manoscritto, intitolato: *Il giovinetto*, se ben ricordo, nel quale, dopo aver fatto il mio gran lavoro storico per me, fornivo a' miei compagni un sunto compendioso, che potesse servire di traccia ai loro singoli componimenti; e diedi pure principio ad una nuova *Storia d'Italia*, non parendomi che alcuno de' manuali, che andavano, allora, per le nostre scuole, mettesse in rilievo sufficiente i fatti e personaggi più rilevanti della storia nazionale.

. . . .

La lettura della « Gerusalemme liberata » e dell'« Orlando Furioso » mi aveva pur fatto

credere di poter tentare, con fortuna, il poema epico; la « Storia della Svezia » del Ségur, ove si trova la saga di « Ervora », m'inspirò un poemetto in ottava rima, che dovette essere di quattro o cinque canti; ed incominciai due altri poemi solenni, un « Guglielmo Tell » ed un « Manfredi », che, dopo i primi canti, non andarono innanzi. Non posso dire che io mi sentissi veramente inspirato; esercitavo allora, pertanto, la mia virtuosità in varii generi di componimento; così mi sono pure provato, allora, seguendo il Prati, il Grossi e le romanze del Berchet, nella lirica. Non so, anzi, qual genere di poesia io non abbia tentato tra i miei tredici e quindici anni.

. . . .

Quando incominciai l'anno di rettorica, tutto pareva sorridermi, ed iniziarsi, con mia grande soddisfazione, preparandomi un anno di studio trionfale.

. . . .

Ma la scuola si fece, allora, per l'assenza del titolare Girelli, richiamato nel Biellese per più mesi, sotto parecchi supplenti, indisciplinatissima. Spesso io mancava, ora per recarmi in biblioteca, ora tentato a salar la scuola per una partitina al bigliardo; quando apparivo non ero mai lo scolaro più esemplare; anzi, con qualche barzelletta, tenevo il mio banco

più allegro che non convenisse alla compostezza che il luogo richiedeva.

. . . .

Il nuovo maestro di greco non aveva in mente tutte le regole di grammatica di modo che egli doveva spesso abbassare gli occhi sopra il suo trattatello, e, quando non lo faceva, poteva accadergli di sbagliarsi; quando, poi, si sbagliava alcuno di noi, egli, con gesto violento, afferrava furiosamente la sua tabacchiera, la scuoteva forte perchè il tabacco che vi era contenuto andasse a posto, poi l'apriva e, col pollice e con l'indice, vi faceva una grossa presa di tabacco, che si portava alle narici, dopo aver detto un « nuh » minaccioso. Poi fiutava rumorosamente e, tirata su tutta la presa, urlava:

— Il signur N. N. purterà scrittu tre volte il verbo λύω. — Noi conoscevamo l'antifona; ed un giorno in cui il disgraziato maestro si confuse un po' e si riprese, io, da monello spietato, invece di compatire e sorridere discretamente in silenzio, credendomi ben protetto dalle spalle di un compagno, imitai tutti i suoi gesti consueti, soggiungendo a voce bassa, che non credevo mai fosse per arrivare fino al tavolino del maestro:

— Nuh, il signur M. purterà scrittu tre volte il verbo λύω. —

Tutti i vicini diedero in uno scoppio di risa, ed il maestro ch'era grande e grosso, balzato in piedi furiosamente, mi fu subito addosso, mi afferrò per il cravattino e, sollevandomi di peso fino alla porta, mi cacciò fuori di scuola.

. . . .

Mio Padre promise, allora, al direttore del ginnasio, don Vaglienti, che mi avrebbe bene castigato; ma pregò, in pari tempo, perchè non mi si facesse perdere l'anno. Don Vaglienti consentì ch'io rientrassi, a prova, purchè fossi segregato, nel banco più alto, da tutti i miei compagni.

. . . .

Io mi trovai, dunque, solo, per tre mesi, in quel banco degli asini, e, da quell'altura sovrana, potei liberamente filosofare sopra la scienza che mi stava al basso. In casa, però, mi aspettava qualche cosa di peggio.

Mio Padre non mi volle più vedere; ed incaricò mia sorella Teresa di darmi a leggere una sua lettera terribile.

. . . .

Incominciò, dunque, con la consueta minaccia di mettermi, se non passavo agli esami, ad un mestiere; intanto, mi proscriveva dalla sua vista; mi condannava a minestra, pane ed acqua, fino a nuovo avviso, e proibiva ai

miei fratelli e alle mie sorelle di rivolgermi la parola.

. . . .

Io speravo, che, dopo qualche tempo, sarei stato richiamato. Ma il vecchio « paterfamilias » era un poco più rigido de' padri odierni; e chi si mostra tanto severo alla memoria di Monaldo Leopardi, mostra d'ignorare che cosa fosse il vecchio regime.

Erano già due mesi che io gemeva nella mia solitudine.

Nel giorno di San Giovanni, onomastico di nostro Padre, la famiglia soleva recarsi ad una villetta ch'egli si era costrutta sui colli di Torino.

. . . .

Io aveva ben dovuto seguire, anche in quel giorno, la famigliuola in villa, ma a distanza, per nascondermi appena arrivato, perchè durava pur sempre il mio grave castigo domestico.

Era uso che ciascuno di noi, per il giorno onomastico di nostro Padre, gli scrivesse una « bella lettera », la quale si esponeva poi sopra un tavolino insieme con i piccoli regali d'occasione, se alcuno di noi poteva farne: tutte queste lettere dicevano, press'a poco, ogni anno, il medesimo, per cui nostro Padre poteva benissimo far a meno di leggerle; ma la mia lettera, in quell'anno, non rassomigliava

troppo alle altre; era lunga, tenera, pietosa, eloquente; mostrava una sincera resipiscenza per il fallo commesso, e domandava misericordia; abbracciava le ginocchia paterne, per essere riammesso alla sua grazia, ed all'affetto de' fratelli e delle sorelle.

. . . .

Il signor Carlo Andrietti (uno degl' invitati alla villa) ebbe la pazienza, dopo il desinare, intanto che girava il caffè, di passare in rassegna tutti que' fogli in carta più o meno fiorita e ricamata; quando egli s' imbattè nella mia lettera e ne rilevò il contenuto, lesse più attentamente e si commosse; poi domandò, stupito: — Dov'è Angelo? — Gli fu detto che io stava nel mio nascondiglio, durando ancora il castigo. Allora egli si mosse verso mio Padre, col mio foglio in mano, e gli disse, con voce alquanto alterata:

— Ma, signor direttore (delle imposte), lei non ha, dunque, letto questa lettera? —

Infatti, mio Padre non l'aveva letta.

— Andiamo, via, — soggiunse il signor Andrietti, vedendo che, nel leggere, a mio Padre incominciavano ad inumidirsi gli occhi, — io vado a chiamare Angelo; — e accorse al mio rifugio, traendomi fuori, mi condusse, piangente come un bove, ai piedi, quindi fra le braccia di mio Padre, che mi raccolse inte-

nerito da terra, con un bacio affettuoso, di cui sento ancora tutta la dolcezza.

. . . .

Quando uscii dal ginnasio, a quindici anni. io sarei stato benissimo preparato per entrare, senz'altro, all'Università ad attendervi allo studio delle lettere, per le quali la mia vocazione si era venuta spiegando in modo che nessuno più avrebbe potuto sviarmi dalla mèta che m'ero proposto.

L'ardore per lo studio era in me veramente febbrile, e avrei allora voluto imparare tutto in una volta ; ma, in particolar modo, la storia civile e la storia letteraria d'Italia. Leggevo ed annotavo tutte le storie patrie che mi venivano alle mani, oltre quella del Cantù, che mi aveva insegnato molte cose e suscitato molte idee nuove.

. . . .

Delle varie storie letterarie incominciai a rilevare le lacune, e queste, a poco a poco. mi parvero tante che mi posi fin d'allora (a quattordici anni) alla grande impresa di scrivere da capo una nuova *Storia della letteratura italiana.*

. . . .

L'uno in faccia all'altro, io e mio fratello Enrico, lavoravamo a tarda notte, per ore intiere, in silenzio; ciascuno era rapito nel

suo studio prediletto, io nella letteratura, egli particolarmente nella geografia; quando ci accadeva di levar gli occhi l'uno in faccia all'altro, eravamo così contenti entrambi di vivere così e di studiare insieme a quel modo, che, sorridendoci, ci alzavamo spesso per abbracciarci, e tornare, quindi, più animosi al lavoro. Ma nostra Madre, che s'era accorta delle nostre veglie prolungate, e che di rado andavamo a coricarci prima delle due della notte, o per tenerezza di noi stessi che avremmo, in tante veglie, potuto danneggiare la nostra salute, o per ragioni di economia, provvide, con nostro gran dispetto, a farci mancare l'olio nella lucerna.

. . . .

Ma i libri ormai non ci bastavano più; sentivamo, mio fratello Enrico ed io, il bisogno di comunicarci, e di partecipare un poco più alla vita. Allora immaginammo insieme, nel 1856, di creare in Torino, in casa nostra, una nuova Accademia, che fu intitolata « La Speranza », la quale doveva essere composta di soli giovani studiosi e morigerati, pieni di amor patrio, avidi di gloria, desiderosi di educarsi insieme a nobili sentimenti civili.

. . . .

Io ero venuto fino a sedici anni, senza esser mai stato in alcun teatro, senza aver mai

assistito ad alcuna grande rappresentazione, senza conoscere alcun grande attore. Mi ero bensì trovato presente a qualche recita di filodrammatici; ma l'illusione di uno spettacolo veramente artistico era cosa tutta nuova per me.

Sul principio dell'anno 1857 giunse la notizia che Ernesto Rossi, il giovine, elegante artista, adorato dal pubblico, avrebbe rappresentato, la prima volta, al teatro Carignano l'« Amleto » di Shakespeare. Mio fratello Enrico ed io domandammo tosto a nostro Padre il permesso, che ci venne concesso, di recarci a quella prima rappresentazione. Tutto era nuovo per me, il teatro, il dramma, l'autore, l'attore. La trepida impazienza con la quale attesi che si levasse il sipario, che mi nascondeva tanto mondo meraviglioso, mi è ancora presente alla memoria. Quando il sipario si levò, io mi sentii subito trasportato, quasi misteriosamente, in quel gran paese fantastico, che, nella mia puerizia, per i racconti delle fate, mi aveva già così fortemente attratto; se non che quel paese non mi si era ancora mai presentato avvivato dall'arte. Ora, invece, il genio taumaturgico di un grande artista mi dava il modo di afferrarlo, avvicinato a noi in piena luce, dalla profonda e scura regione del mistero.

. . . .

Io mi sentii come percosso, di ben alto, da un raggio di luce ardente, che pose nel mio cervello un turbine ed un incendio.

Nella prima notte che seguì quella rappresentazione, sognai i personaggi del dramma. Il giorno dopo, corsi alla biblioteca per domandare i drammi di Shakespeare, tradotti da Carlo Rusconi.

. . . .

E, per un mese intiero, sprofondandomi nella lettura di Shakespeare, passai di meraviglia in meraviglia, di rapimento in rapimento; Eschilo ed Omero, Dante e Manzoni mi avevano, certamente, già colpito, ma nei libri soltanto; allora Shakespeare, dopo avermi fatto vedere, per mezzo di Ernesto Rossi, come i suoi personaggi fossero creature vive, mi prese, mi percosse, mi rivoltò tutto quanto, come se volesse risuscitarmi da quel tumulo di erudizione, nel quale minacciavo già di sprofondarmi e di rimanere sepolto.

Perciò, tre mesi dopo, si maturava, nel mio fervido cervello, una prima tragedia, un *Sampiero di Bastelica*.

. . . .

Era tornato da poco tempo in Italia, reduce da Corfù, l'illustre profugo Niccolò Tommasèo; i giornali avevano annunciato che egli si era stabilito in Torino. Io sentiva la più

grande ammirazione per l'onorando uomo già mezzo cieco, libero e fiero cittadino, che campava la vita col suo lavoro.

. . . .

Un giorno, per desiderio più intenso di conoscere se io fossi o no poeta, mi accrebbi coraggio e, con una lettera umile e riverente, invocai, dicendo l'età mia, il giudizio del grande letterato sopra il mio *Sampiero*, che ricopiai da capo per mandarglielo, affidando alla posta l'incarico di fargli pervenire lettera e manoscritto.

. . . .

Poco dopo, mi giunse una lettera che mi fece fare un salto di gioia tale che uno simile non ne avevo fatto ancora neppure alla palestra ginnastica dell'Obermann. Era una lettera generosa, che mi diceva grandi cose. Essa si muoveva con queste parole: « Ella incomincia come molti provetti sarebbero lieti di finire », e proseguiva dicendomi che avevo indovinato il carattere del popolo còrso (tradotto da me sul teatro), che la pazzia di Vannina d'Ornano (la mia eroina), anche dopo altre scene famose di pazzia già comparse sopra la scena, era originale; insomma, una lettera piena d'incoraggiamenti a proseguire nell'arte.

. . . .

Intanto che io, nel secondo anno del liceo, scriveva la mia prima tragedia, dovevo pure, per entrare nell'Università, prepararmi agli esami di licenza liceale, seguìti, allora, dai tremendi esami detti di magistero.

Tutto sarebbe andato a gonfie vele per le lettere e per la storia; e, per esse, non mi davo certamente grande pensiero. L'affare, invece, s'imbrogliava e si faceva grosso per le scienze fisiche e matematiche.

. . . .

Cinque carmi in versi sciolti scrissi, allora, prima degli esami, dedicandoli, per ingraziarmeli, ai professori Barutti, Bellardi, Garelli, Mirone e Schiaparelli, in lode della fisica e della matematica, di Newton, di Galileo e di Volta; in lode delle scienze naturali, di Plinio, di Spallanzani e di Buffon; in lode della filosofia, invocando Socrate e Platone; della poesia, cantando Dante, il Petrarca, l'Ariosto ed il Tasso; della storia, rievocando Tucidide e Livio, il Machiavelli ed il Botta. Così mi preparavo agli esami, desideroso di predisporre i miei esaminatori ad un sorriso benevolo.

. . . .

Ai primi quesiti di geometria, mi confusi; il professor Barutti non mi aiutò punto a sbrigarmi dall'impaccio in cui mi avviluppai nello stesso teorema del quadrato della ipotenusa;

il buon Baruffi, allora, perdette la pazienza, dicendomi:

— Ma non intende che il non saper spiegare il teorema del quadrato dell'ipotenusa, è lo stesso che non saper leggere? —

E, rilasciandomi questa solenne patente di analfabeta, mi congedò, avvertendomi che non mi avrebbe dato i sei punti necessarii a passare.

Figurarsi la mia confusione ed il mio dolore!.. Dopo avere, per due anni, penato nel liceo, per arrivare alla Università, eccomi trattenuto, per un punto, sulla soglia, e impedito di procedere innanzi.

. . . .

Scrissi non so più che, non so più come; ma, certamente, cose vere e sentite, con sincero affetto, al Baruffi, invocandone la clemenza. Il brav'uomo si commosse, si persuase, e si affrettò a scrivermi che mi aveva concessa la necessaria promozione.

. . . .

L'abate Cicchero (dottore aggregato nella Università di Torino), mi aveva scorto, tra gli altri studenti, come laborioso ed erudito; pensò, dunque, di valersi dell'opera mia, per averne aiuto nelle sue ricerche storiche e letterarie. Quando seppe che l'Accademia delle scienze di Torino aveva proposto un premio di duemila lire per il miglior lavoro critico sopra

gli storici italiani dal 1750 al 1850, egli mi invitò a lavorare per lui: dovevo leggere tutte le moderne storie italiane che mi erano presenti alla memoria ed i giudizii ai quali quelle storie avevano dato occasione; lavoro per me istruttivo, e che accettai con piacere.

. . . .

Gli fornii, forse, i due terzi del materiale dell'opera, che, presentata, in tempo debito, all'Accademia delle scienze di Torino, ebbe, poi, nel 1860, l'onore, non già del premio designato, ma di un solo premio d'incoraggiamento di ottocento lire, su proposta di Ercole Ricotti.

. . . .

Ma, intanto che attendevo per l'abate Cicchero ad importanti ricerche di storia nazionale, non avevo abbandonato il teatro; dopo Shakespeare, erano venuti a tentarmi Schiller e Goethe; ed avevo ripreso nelle mani il teatro di Giambattista Niccolini e di Carlo Marenco, per ricercare, alla mia volta, un teatro nazionale italiano; mi provai, dapprima, con un *Bernardo, re d'Italia* e con un *Arduino*, che non mandai innanzi; terminai, in vece, allora un *Crescenzio*, inspiratomi, in parte, da un romanzo storico del Bulgarini, intitolato: « La donna del medio evo ». Doveva essere un dramma caldo di amor patrio; e, quando l'ebbi

finito, cercai di Ernesto Rossi, desideroso di presentarglielo. Avevo allora diciotto anni, ed ero pienamente ignaro de' pericoli che, in quei tempi, poteva incontrare un manoscritto affidato alla posta del paternissimo Governo austriaco. Avendo, quindi, appreso che il Rossi si trovava con la sua Compagnia a recitare in Verona, senza darmi un pensiero al mondo della polizia austriaca, gl'indirizzai, per la posta, la mia nuova tragedia. Naturalmente, essa non giunse al suo destino; ed io conchiusi solo, tristamente, fra me, che il mio *Crescenzio* non doveva esser piaciuto al sommo artista.

L'avvocato Carlo Mannucci (mio cognato) mi procurò, allora, una tessera di libero ingresso, come critico drammatico, ad alcuni teatri di Torino, e così potei scrivere la mia prima appendice drammatica sopra la « Saffo » di Leopoldo Marenco, rappresentata, la prima volta, al teatro Gerbino. L'effetto che mi fece il vedermi, per la prima volta, stampato fu curioso; mi pareva quasi di non trovarmi più io, di essere uscito da me stesso, sdoppiandomi. Non so se alcuno dei lettori del « Giornale delle arti e delle industrie » siasi accorto di quell'appendice; io so di essermela letta ed assaporata più volte. Mi pareva di essere cresciuto di qualche spanna, perchè, se non avevo scritto io una

« Saffo » rappresentabile, mi era almeno riuscito di erigermi a giudice dell'opera altrui, e, nel difetto di genio mio proprio, di sdottoreggiare sul genio degli altri.

. . . .

L'avvocato Annibale Marazio (direttore del « Diritto ») mi affidò, poco dopo, la parte letteraria del giornale. Io prestava, allora, gratuitamente l'opera mia; ma ne ero lietissimo. A diciotto anni, trovarmi padrone di dire liberamente ciò che pensavo dell'arte e della letteratura, mi parve un gran che.

. . . .

Quando giunsero in Piemonte i primi volontari lombardi per accorrere nelle file dell'esercito piemontese, un giorno, presi coraggio per dire a mio Padre che volevo partire, anch'io, per la guerra. Ero minorenne, e, se fossi partito insalutato, sapevo troppo bene che l'autorità paterna mi avrebbe ricondotto, pochi giorni dopo, a casa; perciò, non osai ribellarmi apertamente; ed ora me ne duole, perchè sento che avrei dovuto farlo, come altri lo fecero, e che, dopo tutto, mio Padre, che aveva l'animo aperto ai sentimenti più generosi, di quell'ardimento mi avrebbe perdonato e, forse, benedetto. Ma io ho già lasciato comprendere che in casa nostra l'autorità di nostro Padre era sovrana. Quando, a quella prima sortita, mio

Padre mi fissò con uno di que' suoi sguardi severi che ci atterravano, ed aggiunse, con un certo disprezzo:

— Ma che cosa anderesti a fare tu, al campo, povero ragazzo, piccolo, debole, inesperto nel maneggio delle armi?.. Crederesti, forse, di mettere paura ad un tedesco? Il nemico ti prenderebbe a scappellotti e, in battaglia, porteresti confusione, anzichè dare aiuto; — uscii dalla sua presenza, umiliato ed annientato, e mi ritrassi solo nella mia cameretta a piangere.

. . . .

In quelle vacanze autunnali ebbi invito a recarmi presso la famiglia del sindaco Raccagni a Torrazza-Coste, presso Voghera, quasi sul campo della prima battaglia dell'indipendenza italiana.

. . . .

La mia prima visita fu al camposanto di Montebello ed alle vie di Casteggio, ove, pochi mesi innanzi, s'era impegnata tanta battaglia tra Italiani e Tedeschi. Su quel terreno ancora smosso, sotto il quale giacevano accatastati cadaveri di vincitori e di vinti, io rimasi, più volte, per parecchie ore, a meditare tristamente sopra le vicende umane e sopra la mia propria vita, che mi pareva assai misera, e scrivevo, perciò, elegie sopra elegie, piene di sconforto, anzi talora disperate. Mi sentivo,

allora, profondamente solo, condannato ad una esistenza che mi pareva quasi inutile, senza scopo e priva di ogni luce. Avevo, perciò, grande bisogno di uno sfogo a tanto cupo dolore. M' imbattei in tre righe della « *Storia del popolo tedesco* » del Düller, che mi suggerirono l' argomento di un nuovo dramma e, in quel mio breve soggiorno in Torrazza-Coste, nell' agosto e settembre del 1859, scrissi per intero il mio *Werner*.

. . . .

Il dramma, scritto, in gran parte, in un cimitero, è tutto immaginoso, e ha un carattere alquanto macabro.

. . . .

Avendo, poi, saputo che Ernesto Rossi recitava al Teatro del Cocomero di Firenze, provai a mandargli il mio *Werner*. Il grande artista fu primo a leggerlo; quindi, sorpreso dalla novità, ne parlò intorno a sè; lo diede, anzi a leggere a Giambattista Niccolini, che ne fece tosto lieti pronostici per il giovane autore; e ne scrisse pure dalla Toscana, meravigliato, a Guglielmo Stefani, che allora dirigeva in Torino il « Mondo letterario » e la « Rivista Contemporanea », annunciandogli (« risum teneatis, amici? ») ch' era, forse, nato in Piemonte un nuovo Shakespeare. Allora lo Stefani fu pronto a richiedere all'abate Luigi Cicchero il mio scartafaccio, per pub-

blicarlo nella « Rivista Contemporanea », ed incominciò pure fra me ed Ernesto Rossi un vivace carteggio con l'invito a scrivere a posta per lui, per la stagione di primavera del 1860 (nella quale egli sarebbe tornato a recitare al Teatro Gerbino, di Torino), una nuova tragedia di soggetto nazionale. Così è nata, tra il dicembre del 1859 ed il febbraio del 1860, la mia terza tragedia *Pier delle Vigne.*

. . . .

Si avvicinava, alfine, il mio primo cimento scenico; i cartelloni del Teatro Gerbino annunciavano, da oltre una settimana, la novità: gli studenti aspettavano, impazienti, il giorno della rappresentazione; per dieci giorni, io mancai pure alle lezioni per assistere alle prove. E delle prove non avevo motivo di essere molto contento: gli artisti non sapevano punto la parte; alcuni, forse, non la capivano; andavano un po' tutti dietro il suggeritore, e mi stroppiavano non pochi versi; Ernesto Rossi non si dava egli stesso alcuna pena per colorire il personaggio di Pier delle Vigne.

. . . .

La prima scena, forse non volgare, tra due falconieri di Federico II sull'Appennino, fu dal pubblico ascoltata in silenzio, con qualche interesse; e, quando comparve in scena Ernesto Rossi, fu un primo grande applauso; ma, quando

egli lanciò a Roma papale ed al dominio temporale de' Papi una sua fiera e violenta invettiva, invocante il Tevere perchè si gonfiasse e travolgesse nella sua rovina la casa del tiranno mitrato che faceva mercato di Cristo, tutto il pubblico proruppe in acclamazioni, ed io fui trascinato alla ribalta, pallido e confuso, da Ernesto Rossi, che mi venne a cercare tra le quinte. Da quel punto la tragedia procedette felicemente fino al termine; al fine d'ogni atto, ebbi una nuova chiamata. Ma, all'ultimo atto, vi fu un momento, in cui il pubblico rise; io non ne sapevo il perchè e mi credetti, per un istante, perduto; quando Pier delle Vigne, acciecato, doveva cadere brancolando, per abbracciare la sua figlia morta, Ernesto Rossi, scivolando, cadde proprio disteso sopra Isolina Piamonti, la prima giovine attrice, in un modo tale che provocò degli oh! oh!, seguìti da risate clamorose. Io mi disperai, ed uscii di teatro, senza voler più udire, senza voler più saper altro. Mi pareva che il teatro mi dovesse cascar tutto sopra la testa. I miei sogni di gloria erano, dunque, svaniti; il giorno dopo tutti avrebbero, in Torino, riso di me.

Io mi era, invece, ingannato. Il Rossi si rialzò, si ricompose, e trovò ancora qualche effetto finale, che fece dimenticare quello sgraziato incidente; io seppi, il giorno dopo, che

tutto era finito benissimo, che mi avevano richiamato fuori e s'erano meravigliati e un po' indispettiti, nel sentire che io non fossi più in teatro; e, finalmente, come prova più sicura del buon esito, i cartelloni del teatro Gerbino annunciavano la replica a richiesta.

Ma, se la mia fantasia galoppa ancora a sessant'anni, figuriamoci un po' quale corsa sfrenata doveva essere la sua, quando, non pur ventenne, avendo messo tutte le mie grandi ambizioni in un successo di teatro, già temevo mi fosse mancato. Io infilai, dunque, solo, verso la mezzanotte, il Lungo Po, alla volta del Valentino, con propositi lugubri e tetri; fissai lungamente una pescaia, dov'era un vortice, che mi tentava.... ma, dopo un'ora di sì e di no, un buon angelo di Dio dovette sorreggermi, per gridarmi che io commettevo un atto di viltà, per ammonirmi che non si sfugge così innanzi ai cimenti della vita, e per ricondurmi, lento lento, a casa.

Era un'ora dopo la mezzanotte; tutti dormivano; ma, nella mia stanzetta, era ancora un lume acceso; vegliava una fanciulla, la mia dolce sorella Cleofina. Poveretta! Essa era rimasta in piedi, sola, per aspettarmi e gettarmi le braccia al collo, lieta del mio primo trionfo. Quando mi vide tardare, si turbò, ebbe come un presagio di quello che poteva essere

accaduto; e fu essa stessa in preda ad una viva agitazione. Essa conosceva la sensibilità e la fierezza, ad un tempo, del mio carattere, e paventava una disgrazia; quando mi vide rientrare, due grosse lagrime le imperlarono il viso; essa parlò tosto delle sue ansie; io, del mio annientamento, dopo quel funesto riso; ma essa fu pronta a consolarmi, dicendomi quello che era avvenuto. Allora, confondemmo in una risata le nostre lagrime, e ci separammo, quasi più contenti d'esserci ritrovati che del buon successo del *Pier delle Vigne.*

. . . .

Ernesto Rossi, dopo la rappresentazione del *Pier delle Vigne*, mi disse che io avrei dovuto divenire il suo autore, preparare un teatro a posta per lui, e, possibilmente, scrivere i miei drammi in prosa e, frattanto, promettergli, pel settembre di quell'anno 1860, che io sarei stato suo ospite a Ferrara, per scrivergli un nuovo dramma. Allora, leggendo una cronaca spagnola, pensai di sceneggiare un lavoro su *Don Rodrigo, ultimo re de' Visigoti.*

. . . .

Io mi preparava, nel novembre, ad entrare nel quarto anno di lettere, quando venni chiamato al Ministero della Pubblica Istruzione,

ove mi fu detto di tenermi pronto a partire per Modena, dove avrei dovuto insegnare storia nel liceo.

. . . .

A mio Padre, che, pensionato, si era nuovamente ritirato a Chieri, dovette molto spiacere lo staccarsi da me, e si recò, senza farmene motto, al Ministero, dove rappresentò soltanto la mia giovinezza, la mia timidità, la mia inesperienza, la impossibilità di mandarmi solo, ancora minorenne, alla ventura, nel mondo; e domandò se a Chieri non ci fosse alcuna vacanza di scuole. Gli fu detto che non vi era liceo, ma solamente ginnasio; e che, se mi contentavo, la classe di rettorica, o quinta ginnasiale, mi poteva essere affidata. Mio Padre accettò subito con premura, per conto mio, e venne a casa, tutto gioioso, a darmi quella che gli pareva dovesse sembrare anche a me una gran buona novella. Io ho adesso il rimorso di pensare che mortificai, in quel giorno, mio Padre, allungando il viso, quasi imbronciato.

. . . .

Mi posi intorno ad una nuova grande tragedia alla Schiller, trattando, sull'esempio del « Fieschi », un soggetto di storia genovese. Jacopo Bonfadio. Intanto, con l'aiuto della bella versione del Maffei, insieme con la mia diletta e soave Cleofina, io mi ero messo a leggere il

« Fieschi » nell'originale, ed avevamo insieme fatto buon cammino nell'apprendimento della lingua tedesca.

. . . .

Rimasto il ginnasio, a mezz'anno, senza direzione (per la morte del professor Guglielmoni) il Ministero avrebbe dovuto destinarvi un altro direttore; e, non sapendo, forse, lì per lì, su chi mettere le mani, incaricò me, il professore studente, della direzione del ginnasio.

. . . .

Un po' di simpatia s'era pure creata intorno a me, per un atto di cui, a tanta distanza di tempo, non sarà, forse, troppa vanità il compiacersi; un atto, dico, verso la donna, che apparve cavalleresco. Sapendo che la vedova del compianto direttore, non solo non aveva alcun diritto a pensione, ma che essa si trovava, per quella subita morte, in qualche disagio, rinunciai spontaneamente, in favore della vedova, a quel compenso che mi sarebbe toccato per il nuovo incarico, pago assai dell'onore e lieto di dar qualche sollievo ad una infelice. Mio Padre, non solo non mi disapprovò, ma, regalandomi uno di quei suoi rari sguardi carezzevoli e sorridenti, che mi rendevano così felice quando mi riusciva di accaparrarne uno tutto per me, se ne mostrò assai contento: anzi, a chi, in sua presenza, si provò

a dire che, in quella mia liberalità, « entrava, forse, per tre quarti, la bella faccia della vedovella », mio Padre fu pronto a ricordare una scenetta avvenuta fra lui e me, nel mio decimo anno di vita.

Io tornavo da scuola, quando sotto i portici di Po, vicino alla porta del cortile detto delle Tre spade, ove noi abitavamo, m'imbattei in una vecchierella, che, con fatica, gemendo, sospirando, portava due secchi pieni d'acqua, fermandosi ad ogni istante; mi fece pena; e, senz'altro, le tolsi di mano il peso e, barcollando io stesso, m'avviai verso l'abitazione della vecchia, quando incontrai mio Padre, che, squadratomi, mi domandò, tra stupito e severo:

— E, adesso, che cosa fai? —

Io diventai una sola fiamma e, scusandomi, balbettai che la povera vecchia non ne poteva più, che io avevo creduto.... che.... ma mio Padre, interrompendomi con un: — Va bene, va bene, — mi lasciò andare per la mia strada, avendo, senza alcun dubbio, per quanto rigido gentiluomo, già conchiuso da sè che nessun uomo si umilia, nessun uomo perde, in alcun modo, decoro, che nessun ufficio è servile, quando ci abbassiamo un poco, per renderci utili al nostro simile.

. . . .

Tra le mie tesine che dovevo pubblicamente

discutere (per ottenere la laurea) se ne trovava una di storia, nella quale io negava arditamente ogni diritto storico de' Papi al dominio temporale.

. . . .

A Chieri la nostra padrona di casa, che abitava il piano superiore al nostro, era nientemeno che Giuseppina Pellico, la sorella dell'autore delle « Mie Prigioni ».

Mio Padre, che, di tanto in tanto, faceva una visitina di convenienza a quella santerella, credette suo dovere far rilegare in velluto un esemplare della mia tesi con le tesine per offrirgliele. Egli non pensò che avrebbe, con quell'omaggio, forse imprudente, posto la miccia ad una mina. Tosto che la pia donna scórse le mie tesine, s'avvide di una certa proposizione eretica, se ne turbò e, senza farne motto a mio Padre, credendo, forse, di farsi, con quell'atto caritatevole, un nuovo merito presso il Cielo, mandò ad un rugiadoso il corpo del delitto; questi, alla sua volta, si affrettò a passarlo a don Margotti, il quale scrisse tosto ed inserì nella sua « Unità Cattolica » un violentissimo articolo contro mio Padre, che aveva allevato un figlio ateo; contro di me, che, tutto d'un pezzo, crescevo per le forche, e contro il Rettore dell'università, che aveva permesso un così grave scandalo.

Il rumore, anche maligno, che si fa intorno ai giovani, di rado nuoce. A me quella sfuriata procurò soltanto l'onore di vedere, nel giorno della mia laurea, l'aula magna della Università di Torino affollata. Molti erano pure curiosi di vedere come se la sarebbe cavata Tommaso Vallauri, tanto ligio allora a don Margotti, e pure a me affezionato, e di me parziale, che aveva promesso una sua « oratiuncula » in onore del nuovo dottore.

Quando ebbi, dunque, discusso con Gaspare Gorresio intorno ai monumenti ciclopici, ed in latino col professor Gandino intorno a Plauto, aspettai l'assalto che doveva farmi il dottore aggregato Celestino Peroglio per la mia tesina storica; ma egli aveva dovuto ricevere non so da chi una parola d'ordine, per mettere tutti i freni e tutti i sordini alla discussione, che si aspettava ardente. Invece di entrare in materia, egli mi trattenne ostinatamente sopra la sola forma con la quale la mia tesina era stata formulata; e, per quanto io, dopo aver spiegato che cosa intendessi per « diritto storico » dei Papi, m'ingegnassi di venire a' ferri corti e dare le prove del mio asserto, non vi fu verso ch'egli mi lasciasse, non solo arrivare dove volevo, ma neppure partire; onde, con qualche po' di dispetto mio e scontento del pubblico accorso per assistere ad una grande battaglia, svanita, in-

vece, in un battibecco di parole, dopo una breve scherma ed un « basterà » del prof. Peroglio fu troncata ogni discussione.

. . . .

Quando il bidello mi richiamò per vestirmi della toga dottorale, s'avanzò il prof. Vallauri, per pronunciare, in mio onore, un elegantissimo discorso.

Appena l'altissimo maestro stese la mano paterna sopra il mio capo ed incominciò: — « Tantillum adolescentem videtis, iudices », — fu uno scoppio di risa, essendo saltata subito agli occhi di tutti l'enorme distanza delle nostre due stature, essendo io piuttosto piccolo che alto ed il Vallauri quasi simile ad un gigante.

. . . .

Quando, poi, il maestro, dopo aver soggiunto l'« attamen acerrimi iudicii indicia dedit » e ricordato come l'adolescente, simile ad Euclide, avesse, in quell'anno, sostenuto insieme le parti di maestro e di discepolo, e i miei piccoli trionfi scenici, e i primi lavori letterarii, accompagnando il giovane con i più generosi augurii, mi pose l'anello dottorale in dito, ed il grave berretto sul capo, scoppiò un vivo e lungo applauso.

. . . .

Tornato da un viaggetto in Isvizzera a Chieri, sentii maggiormente l'angustia del luogo e chiesi al Ministero il mio trasferimento.

Per una seconda volta, dopo la mia laurea, sebbene avessi conseguito la maggiorità, mio Padre era tornato al Ministero, per ottenere che si mutasse la mia nomina al liceo lontano in una promozione nel ginnasio di Chieri.

Io non celai, allora, pur troppo, il mio malumore e un po' di dispetto a mio Padre, dicendogli:

— Ma Ella, con questo passo, arresta e, forse, rovina la mia carriera. —

Mio Padre, che aveva operato per sola veemenza d'affetto paterno, per solo desiderio di tenere ancora un po' stretto quel fascio domestico che temeva già si dovesse sciogliere, non rispose nulla; ma ricordo, con pena, la nube di profonda tristezza che gli velò l'amato viso, a quella mia osservazione nè affettuosa, nè riverente. E siamo rimasti, per tutto quell'anno, tristi e dolenti in due.

. . . .

Quanto rimorso provo adesso di non averlo sempre accompagnato, quando egli m'invitava seco a passeggio! di non avere interrotto le mie letture, forse a me stesso gravi e tediose, levandomi prontamente quando egli, non osando entrare nella mia stanzetta, ma col cappello in capo e con il bastone in mano, mi mandava dentro il mio cagnolino « Ami » scodinzolante, per tentarmi, affinchè io mi levassi e lo seguissi!

. . . .

Il più delle volte io mi chiudevo triste nella mia stanzetta o a scrivere elegie disperate sopra la mia sorte o a comporre nuove tragedie; tra le altre, una *Giovinezza di Sordello,* che fu pubblicata nel « Museo di famiglia » del Treves; o drammi tetri sul tipo di quelli di Émile Souvestre, di Octave Feuillet e di Giuseppe Vollo, sul tema sociale, dalle tinte forti ed esagerate, rivendicante i diritti del misero operaio e quelli del povero in guanti gialli che non trova lavoro.

. . . .

Lanciai pure, allora, da Chieri la mia « Italia letteraria », con cui m'industriai di riunire alcuni scrittori simpatici in opera geniale di letteratura. Vi scrivevano, tra gli altri, Giuseppe Revere, Vincenzo Riccardi, Ferdinando Bosio, Carlo Belviglieri, Felice Uda, Giovanni De Castro, Bartolomeo Fontana e Giacinto Marenco.

. . . .

Io mi sentii prendere da una smania di penetrare il segreto delle cose più occulte, l'origine del linguaggio umano; e ricercai tosto chi ne aveva scritto.

. . . .

Tentai, allora, l'ebraico da solo, con una grammatica elementare tedesca. Bandito in

que' mesi un concorso dall'Accademia Pontaniana di Napoli, per un'opera sopra le *Origini della lingua italiana,* ebbi un ambizioso disegno, quello non solo di concorrervi, ma di farlo precedere da una larga introduzione, nella quale, in quel modo stesso largo, storico ed artistico di cui, nella sua « Histoire comparée des langues sémitiques », il Renan mi offriva un esemplare insuperabile, avrei voluto tracciare la storia comparata delle lingue indoeuropee, per la quale soltanto mi pareva che avrei potuto ritrovare le vere origini della nostra lingua.

. . . .

Vinsi, poi, il concorso per la borsa di studio destinata al perfezionamento negli studii filologici all'estero.

. . . .

Ricordo di averne provata una grande allegrezza; non così mio Padre, che si era già rassegnato a lasciarmi partire da Chieri, e non ugualmente a vedermi andare in paese lontano, nel freddo inverno, a Berlino, così soletto: egli temeva, senza dubbio, per la mia fragile salute; egli vedeva pure già compromesso il mio avvenire, pensando che, avendo io un pane assicurato, gettassi, allora, il certo per l'incerto, perchè gli pareva assai poco probabile che, studiando il sanscrito, io mi potessi trovare più facilmente aperta la via universitaria.

. . . .

Mi posi tosto, con fervore, allo studio, e m' inscrissi, come studente, alla Università di Berlino, per seguirvi le lezioni del Weber (Alberto) e del vecchio Francesco Bopp.

. . . .

Il mio studio è stato, a Berlino, di quattordici ore al giorno. Essendo scarso spazio di tempo l'anno assegnato dal Governo per il perfezionamento, mi parve necessario far presto, studiar molto, studiar sempre, e non lasciarmi distrarre in alcun modo. Il mio proposito era fermo; e lo mantenni.

. . . .

Alla vigilia del mio ingresso nell' Università per insegnare a Firenze il sanscrito (nel 1863), non resistetti alla tentazione del mio solito demonio scenico, e scrissi la *Morte di Catone,* dramma in versi, diviso in tre atti.

. . . .

Nell'ottobre dell'anno 1864, lanciai, per tutta Italia, il programma di un nuovo giornale di scienze, lettere ed arti, da pubblicarsi settimanalmente, in fogli di sedici pagine a due colonne, sotto il titolo comprensivo: *La Civiltà Italiana.*

. . . .

Poco dopo, dominato dalla suprema vanità di una morte gloriosa, io andava, fra me stesso,

immaginando e mulinando in qual modo, con il sacrificio intiero, immediato, di me stesso, io avrei potuto rendere un grande servigio alla umanità.

. . . .

Risolvetti di spezzare la catene che mi avrebbero inceppato l'opera alla quale mi sentivo chiamato, pur troppo, da un mal genio.

Mandai la mia rinuncia al Governo, che non volevo servire più, perchè « immorale ».

. . . .

Io mi ero giovanilmente illuso sopra la grandezza e bontà dell'opera intrapresa dal Bakúnin, che avevo, allora, conosciuto personalmente. Ma la sua idea essendomi sembrata generosa, per isposarla, io dovea sacrificarle, con passione, tutto ciò che avevo di mio, la mia pace, la mia fortuna, occorrendo, anche la vita. Mio primo obbligo era, dunque, sciogliermi dal Governo; ma, se io avessi, nel separarmi, come freccia di Parto che fugge, lanciata un'ingiuria al mio benefattore, non mi sarei perdonata mai una così grande indegnità; perciò, al tempo stesso, io scrissi un rigo al Bakúnin per fargli sapere che scendevo spontaneamente dalla cattedra, per venire, come uomo libero, a lavorare accanto a lui, e preparai un telegramma diretto al barone Natoli, allora ministro della Pubblica Istruzione in Torino, concepito in

questi termini: « Mantengo le mie dimissioni; chieggo perdono per il modo sconveniente con cui le ho domandate ».

. . . .

L'atto mio parve al Bakúnin eroico e sublime, e come un avviso di Dio, che la rivoluzione sociale imminente avrebbe trovato, scoppiando in Italia, il suo buon condottiero. Grandi cose mi furono dette, allora; grandi visioni mi si fecero balenare innanzi alla mente ardita ed immaginosa.

. . . .

E, intanto, lì per lì, ad educare il popolo a sentimenti di libertà, risolvetti che avrei aperto un corso libero di lezioni popolari sopra la storia della repubblica fiorentina. — L'opera del Quinet « Les révolutions d'Italie » mi potrà — dicevo — dare la prima intonazione; i fatti stessi animati e spiegati sul luogo e l'uditorio m'ispireranno e mi riscalderanno. —

Bakúnin sembrava approvare; quindi, soggiunsi, infervorato, che, a cominciare l'opera mia, avrei lanciato un foglio tra i colleghi, con la speranza che alcuno mi seguisse; girato per le campagne, per predicare il nuovo verbo sociale; composto un inno, « La sociale », che divenisse la nostra Marsigliese; insomma, io voleva espormi, operare, disposto, alla prima occasione, a combattere ed anche a morire.

. . . .

E, per una quindicina di giorni, l'Olimpo rivoluzionario mi concesse i supremi onori. Michele Bakúnin mi rappresentava ai fratelli massoni come il più grande tra i cittadini italiani, quasi uomo predestinato.

Quando, un mese dopo la mia rinunzia, il Ministero si vide costretto ad accettarla, io era già molto pentito e addoloratissimo del mio passo precipitoso ed inconsulto. Avendo veduto abbastanza quello che si faceva nella Società tenebrosa, oltre che compreso non si sarebbe approdato a nulla di buono, ne avevo preso un santo orrore. Poveri ideali miei, dov'eravate caduti!

. . . .

Una trentina di « fratelli » stavano raccolti in circolo, intorno all'illustre francese che il Bakúnin ci aveva presentato: (Eliseo Réclus, geografo affigliato all'Internazionale, che tornava dall'Etna, allora in eruzione). Ci guardammo per alcuni minuti in silenzio, gli uni e gli altri, non sapendosi ancora chi avrebbe rotto il ghiaccio; alfine, invitato, io parlai.

Non so donde, in quel giorno, io abbia derivato tanto ardire e tanta forza di linguaggio; sapevo di affrontare la morte con quel discorso concitato; ma ero pronto a morire, piuttosto che vivere nel disonore.

Parlai solo, non contraddetto, fra il silenzio di tutti, sorpresi e meravigliati, con parole di fuoco, vibrando strali da ogni parte, ed accusando tutti. Rinfacciai alla Società, ad alta voce, i suoi errori, le sue colpe, la vanità ed indegnità dell'opera alla quale attendeva; vedevo, intorno a me, solo generali avidi di comando, e nessun soldato; dalla nostra tenebra non veniva fuori alcuna luce; ero costretto a chiamare col dolce nome di « fratelli » uomini che non potevo stimare, ed a cui non avrei potuto stringere la mano e concedere il saluto; da tre mesi, mi avevano promesso, se entravo nella congiura, la prossima redenzione di tutti gli oppressi; qui non vedevo il principio di alcuna opera redentrice, ma soltanto il disfacimento di ogni virtù civile; mi vergognavo di continuare a far parte di una congrega che mi pareva intenta al male; rivendicavo, quindi, intiera la mia libertà di scrivere ed operare, nella piena luce del sole.

Mi aspettavo che qualcuno si avventasse sopra di me e mi freddasse sul luogo. Ma lo stupore dovette esser tanto che tutti si levarano confusi; chi si disperse da una parte, chi dall'altra; Bakúnin e due altri « fratelli », l'uno dopo l'altro, si accostarono a me, che volli partir ultimo, e mi dissero sommessamente:

— Ho ben capito; tu volevi alludere al tale.

— A tutti, — io risposi.

De' tre ciascuno propose, poi, misteriosamente, di far società con me; ed io: — No, non più alcuna Società segreta: voglio aria, aria, aria; — ed uscii.

Se la Società, in mezzo alla quale parlai con tanta audacia, avesse durato, certo, io non sarei ora qui a raccontarne le gesta; ma, dopo quel fiero discorso, la Società del Bakúnin, come per incanto, si sciolse; ed io non ricevetti alcuna molestia.

(1900).

ANGELO DE GUBERNATIS.

DE GUBERNATIS ANGELO. — *Fibra.* — Pagine di ricordi. Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1900. Vol. di pp. 530.

XXIII.

GIOVANNI VERGA.

Romanziere ed autore drammatico.

Nacque, in Catania, nel 1840.

Scrittore robusto, coloritore efficacissimo della vita campagnuola siciliana.

Cito di lui: — *I carbonari della montagna,* romanzo storico (1861) — *Una peccatrice* (1866) — *Storia di una capinera* (1873) — *Eva* (1873) *Tigre Reale* (1873) — *Nedda,* bozzetto (1874) — *Eros* (1875) — *Primavera* ed altri racconti (1877) — *Vita dei campi,* contenente la novella *Cavalleria rusticana,* che ispirò Pietro Mascagni (1880) — *I Malavoglia,* romanzo (1881) — *Il marito d'Elena,* romanzo (1882) — *Pane nero* (1882) — *Novelle rusticane* (1883) — *Per le vie* (1883) — *Drammi intimi* (1884) — *Vagabondaggio* (1887) — *Mastro don Ge-*

sualdo, romanzo (1888) — *I ricordi del Capitano D'Arce* (1891) — *Don Candeloro e C.,* romanzo (1894) — *La lupa. In portineria* e *Cavalleria rusticana,* drammi (1896) — *La caccia al lupo e La caccia alla volpe,* bozzetti scenici (1902) — *Dal tuo al mio,* commedia (1907).

Catania, 30 novembre '99.

Ill.mo Signore,

Voglia scusarmi; non è per far pompa di modestia che declino il suo invito assai lusinghiero; ma perchè lo scrivere e il parlare di me mi sono antipatici addirittura.

Mi abbia, pertanto, con molta stima e molta gratitudine per la sua benevolenza.

obb.mo
G. Verga.

Al Chiar.mo Sig.
Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

XXIV.

ENRICO PANZACCHI.

Poeta, critico ed uomo politico.

Nacque, in Bologna, il 16 dicembre 1840.

A venticinque anni, già laureato in legge nell' Università bolognese e in lettere in quella pisana, pur essendo fornito delle migliori attitudini, non si sentì tagliato alle speculazioni filosofiche, e, abbracciato l' insegnamento, fu, nel 1867, professore di storia nel Liceo di Sassari, poi di filosofia nel liceo di Bologna.

Nel 1871, ottenne la cattedra di storia dell'arte nell'Accademia di belle arti della sua città natìa, nella cui università, nel 1895, venne nominato professore di estetica.

Fu deputato al Parlamento Nazionale e Sotto-segretario di Stato per l'Istruzione (1900-'901).

Scrisse in prosa ed in poesia, eccellendo nei versi.

Numerosi sono i lavori da lui pubblicati. Cito tra i principali: — *A Superga*, versi (1878) — *A Pio IX*, versi (id.) — *A Galvani*, ode (1879) — *Teste quadre* (1881) — *Racconti e liriche* (1882), — *Lyrica* (id.) — *Al Rezzo*, soliloqui artistici (1882) — *Infedeltà* (1883) — *Vittor Hugo* (1885) — *Tolstoi e Manzoni* (id.) — *Critica spicciola* (1886) — *Nel Centenario di Rossini* (1892) — *Le poesie* (1895) — *I miei racconti* (id.) — *Nel mondo della Musica* (1895) — *Macallè*, carme (1896) — *Saggi critici* (1896) — *Nel campo dell'arte*, critica (1897) — *Rime novelle* (1898) — *Morti e viventi* (1898) — *Le donne ideali* (1899) — *Poeti innamorati* (id.) — *Vecchio ideale* — *Nuove liriche* — *Riccardo Wagner* — *Racconti verosimili ed inverosimili* — *Prosatori e poeti* — *Conferenze e discorsi* (1900), ecc., ecc.

Pregevolissima è l'antologia di scritti concernenti la storia dell'arte e la vita degli artisti italiani da lui compilata ad uso delle scuole: — *Il libro degli artisti* (1902).

Nel 1883, diresse, in Roma, il giornale politico-letterario *Nabab* e, negli anni 1889-'90, in Bologna, la rivista: *Lettere ed Arti*.

Morì, in Bologna, il 5 ottobre 1904.

Io voglio risalire, con la mente, al primo ricordo preciso della mia vita. Più in là, per quanto io guardi, non veggo ondeggiarmi dinanzi che qualche ombra vaga, perdentesi nei primissimi crepuscoli della mia memoria.

Ma quella visione è triste; triste come la morte. Sarà, forse, la sola nota melanconica in questo libro lieto di aneddoti infantili.

Ecco: io veggo ancora la casetta ove la mia famiglia passava gran parte dell'anno, quand'ero bambino: bassa, bianca, con le finestre verdi, non circondata d'alberi, posta fra la strada maestra ed il fiume Savena, a tre miglia da Bologna.

Doveva da poco essere incominciato il giorno, perchè, guardando dalla finestra, io vedeva il cielo da una parte tutto sparso di nubi rosse; un rosso vivissimo, come non ho visto di poi che rarissime volte in qualche tramonto estivo. Quantunque fosse così di buon'ora, nella casa già era un tramestìo grande. Sentiva aprire e chiudere usci; sentiva passi affrettati e bisbigli.

Certo, io non mi vestii e non scesi dal letto senza aiuto; ma non posso ricordarmi chi m'aiutasse. Veggo, confusamente, la fisonomia d'una ragazza di casa: Eugenia; ma quella fisonomia si mesce a quasi tutti i miei ricordi infantili.

Dopo, la mia memoria si perde, per un certo tratto. C'è come uno strappo che non riesco a riunire. Dove e come abbia passato quella giornata io non ricordo: un momento mi veggo, in confuso, a passeggiare con un grosso cane, vicino al fiume che cominciava ad ingrossare per una delle solite piene d'autunno. Probabilmente mi avranno tenuto a posta fuori di casa, ove non potevo che recare incomodo, ed essere, molto male a proposito, fra i piedi della gente.

Ma, più tardi, verso il tramonto, ecco ch'io sono ancora in casa mia, e precisamente sulla breve scala, che dalle stanze superiori mette nella loggia al pianterreno. La porta è aperta spalancata, e veggo gente che va e viene per la strada maestra. Nella loggia tre o quattro persone intorno ad un lettino situato in faccia alla porta. Distinguo benissimo mia Madre che sta in piedi accanto al lettino e, di tanto in tanto, si china sovr'esso, con una immensa espressione di angoscia, senza pronunziar parola....

In quella cuna agonizzava una mia sorellina, di circa un anno e mezzo; e l'avevano portata dalla sua camera nella loggia, vicino alla porta spalancata, a vedere se potesse meno penosamente respirare. Io credo che la poverina morisse di difterite; ma, allora, i medici

non avevano messo in voga questa orrenda parola.

La bimba era proprio agli estremi: ed io dalle scale, non osservato, stavo guardando la triste scena. Guardavo immobile, con gli occhi fissi, senza rendermi ancora conto di ciò che accadeva, ma sentendo confusamente dentro di me che io mi trovava in presenza di una cosa arcana e terribile.

Il visino della bimba era tutto color di cera, fuor che intorno alla bocca semiaperta, che si mutava via via in una tinta fra il nero e il violetto: i due braccini, fuori della coperta, stavano abbandonati e senza moto sul corpo inerte. Tutto il moto del corpo erasi limitato su su, verso il collo e la bocca, negli ultimi sforzi della respirazione, che, ad ogni minuto secondo, andava affrettando e come restringendo sempre di più il suo circolo breve.

Il respiro della creaturina somigliava, nel suono, a un lieve rantolo sibilante. Ed io lo sentivo, quel respiro di moribonda, e, fino a che mi rimarrà la memoria, avrò viva e presente la indicibile pena, che esso mi faceva. Sarà, forse, effetto d'immaginazione, ma adesso mi par certo che, sempre guardando dalla scala, anch'io allora respiravo affannosamente, e seguivo e secondavo, e numeravo, in qualche guisa, quel ritmo doloroso....

Ad un tratto, il sibilo prese a diminuire rapidamente e non sentii più nulla. Allora il medico accese una candela e l'accostò alla bocca della bimba. Quando sentii singhiozzare e piangere forte intorno a me, mi misi a piangere forte anch'io; così che Eugenia mi trasse di là e mi condusse fuori nel prato, ripetendomi spesso:

— È andata in paradiso. —

Che cos'era per me il paradiso? Anche questo mi venne spiegato; ma, per quanto la descrizione fosse allegra, io seguitavo ad essere triste, e, più d'una volta, volli vedere la bambina morta, e già leggiadramente acconciata in mezzo ai fiori, nella sua cuna.

La sera del giorno dopo ebbe luogo il mortorio. Io era sul ponte ad attenderlo e non ricordo con chi. Ricordo, invece, benissimo che la piena nel fiume era grandemente cresciuta, e che l'acqua faceva sotto di noi un gran rombo, precipitandosi dalla cascata e urtando contro i piloni degli archi. Ero seduto sulla spalletta del ponte e una mano mi teneva: io guardavo in giù, nel buio, da cui saliva, monotono, il rombo del fiume grosso.

Intorno a me erano molti bimbi che facevano un chiasso allegro: ma io, nella mia testa, ascoltavo il fiume e associavo, non so

come, a quella sensazione una idea triste di fuga, di violenza, di rapina....

E, quando, finalmente, si avvicinò la lunga fila dei ceri accesi che misero nell'aria piovigginosa e buia come un incendio giulivo, io non ristetti dal guardare le acque torbide, le acque fuggenti sotto di me; e credetti un momento laggiù, fra i tronchi d'albero portati via dalla piena, di veder passare anche la mia sorellina dentro la sua cuna; la mia sorellina morta, che il fiume mi portava via, lontano, verso un abisso ignoto, dove, non pertanto, avrei voluto seguirla e perdermi con lei.

PANZACCHI ENRICO. — *Assuntina* — Vedi: *Ritorniamo piccini!* — Roma, « Giornale dei bambini » ed., 1885. Vol. di pp. 144.

Il mio primo passo fu un passo falso. Mi confesso al pubblico, senza troppa compunzione; ma anche senza finta umiltà.

S'era nel 1860, ed io facevo il mio primo anno di legge alla Università di Bologna. È ancora vivo il ricordo di quei tempi. L'atmosfera era calda di patriottismo e la politica entrava per tutto. In piazza, bandiere e dimostrazioni all'ordine del giorno e anche della notte: negli atrii della « Sapienza », affollamenti di scolari, grida, schiamazzi, discorsi e discorse.

La politica era anche montata in cattedra: anzi, aveva invaso i programmi d'insegnamento in modo ch'ormai vi passeggiava dentro da padrona assoluta. Quante volte s' entrava in iscuola con l'idea d'ascoltare, per esempio, una lezione di filosofia del diritto, e il professore ci somministrava un focoso commento all'ultimo discorso di Cavour o all'ultimo proclama di Garibaldi!... E passi per le lezioni di filosofia del diritto; attesa la sconfinata ampiezza della materia, le affinità con gli argomenti politici del tempo potevano essere o parere meno stiracchiate: ma gli è che anche i professori che trattavano le materie più esatte del giure, e perfino quello di diritto canonico, non sapevano resistere alla tentazione; e, ad un tratto, nel bel mezzo d' una trattazione aridamente metodica, uscivano con allusioni ed apostrofi agli avvenimenti, agli uomini, ai timori, alle speranze che, in quel giorno, tenevano più occupata l'attenzione pubblica.

Noi studenti cominciammo a mormorare. Un po' eravamo stanchi di sentirci sempre la stessa solfa negli orecchi, un po' non ci pareva vero di pigliare un'aria di emancipazione, censurando i nostri insegnanti. Non andò molto tempo che dei nostri professori noi, con la nostra fantasia critica, già avevamo, per così dire, eliminato e disfatto tutto quello che in

essi era di serio e di autorevole, e non restava, dinanzi a noi, che quella loro posa declamatoria, quello zelo intempestivo d'apostolato politico che noi, nella nostra benevolenza, confondevamo assai volentieri con la poca voglia di far lezione per davvero e col ticchio di procacciarsi applausi a buon mercato.

Per tal modo, nacque, a poco a poco, nel mio cervello il disegno d'una satira; e mi sorrideva l'idea d'erigermi, io giovane scolaretto, giudice e flagellatore dei miei togati insegnanti. Ciò mi dava un'aria fiera e ribelle che mi piaceva infinitamente.

Ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare, dice il proverbio. E, probabilmente, io mi sarei fermato a quel disegno astratto, senza venir mai a nulla di concreto; giacchè, per nove decimi, lo sento ora con amarezza, il lavoro dei miei anni migliori potrebbe paragonarsi ad una serie lunghissima di tele di ragno appena cominciate e distrutte da un colpo di vento. Volle, però, la mia buona, o cattiva, stella che, in quel tempo, io ammalassi d' incomodo che mi obbligava al letto, senza darmi nè febbre nè dolore vivo; supponete una storta ad un piede.

Allora, in quell'ozio forzato, ripresi l'idea della mia satira e, in breve, l'ebbi condotta a termine. Non la riporto qui, un poco perchè

non me n'è restato nella memoria che qualche passo, e non saprei ora dove rivolgermi per averla intera; un poco ancora perchè non credo francamente che ne verrebbe incremento alla mia riputazione letteraria.

Era composta di strofe d'endecasillabi alla saffica col quarto verso quinario. La diressi al mio amico Luigi Adolfo Borgognoni e cominciava:

> La scienza, Gigi mio, che disser morta
> Vive di vita disdegnosa e fiera:
> E suona per le cattedre di sorta
> La cantafera.
> Che, per gli orecchi, entrando dentro il cervello
> Desta furor di plausi e di baccani....

Poi venivano, ad una ad una, le figure dei professori del mio corso, in aspetto passabilmente buffo. Allora, più che mai, le poesie del Giusti facevano testo nelle Università, ed io, con il capo pieno di quelle reminiscenze, avevo impinzata la mia satira di emistichi giustiani; anzi, come suol sempre accadere, le frasi del Giusti sotto le mie mani inesperte venivano svisate, gonfiate, contorte o messe mal a proposito. Ricordo questo: il Giusti, per dire che un tale, mediocre o piccolo, vuol scimmiottare un grand'uomo, lo chiama: « quel grand'uomo in sedicesimo »: io, per dar la berta ad uno

dei professori che empiva i suoi discorsi di formule giobertiane lo chiamo: « Abortito Gioberti in sessantesimo », vale a dire che, amplificando troppo l'immagine, la sciupo e la rendo impropria.

Anche nelle volatine liriche, con cui tramezzo l'intonazione generale della satira, la reminiscenza giustiana si fa sentire:

Fame di gloria, a te la gente bassa
Chiede pregando un genïal sorriso,
Ma chi una volta t'ha veduto in viso
Sorride e passa.
Chi t'ha veduto della tua corona,
Che tanta speme e tant'ansia accarezza,
Cinger la vanità che par persona
Passa e disprezza!

All'amico Borgognoni la mia satira non era spiaciuta in genere; ma al suo gusto fine non erano sfuggite tutte quelle zeppe e quelle imitazioni, e me le notò.

Intanto io, rimesso in salute, tornai a frequentare l'Università dove, fin dal primo giorno, m'avvidi che qualche cosa di straordinario era accaduto rispetto alla mia persona. La mia satira, copiata già a dozzine d'esemplari e sparsa fra la scolaresca, era stata gustata moltissimo. Era un successo letterario o un successo di scandalo? C'era da credere molto più al secondo che al primo: ad ogni modo, la mia sa-

tira faceva « furore » quasi come la prima ballerina al Comunale, ed io, ad un tratto, mi trovai presso che celebre!

Ebbi dagli amici congratulazioni caldissime; molti mi vollero conoscere, e, passando per l'atrio, in mezzo alla folla degli studenti che attendevano la lezione o ne uscivano, io ero additato ed accompagnato da quel mormorìo, di cui tanto inorgogliva, a' suoi tempi, Marziale. Parlando di me si diceva:

— Quello della satira! —

Io ero contentone. Assaporavo quel po' di gloriola con una grande soddisfazione interna, abilmente dissimulata sotto una maschera d'indifferenza superba. Non dimenticherò mai il fresco delizioso che mi sentii scorrere, su e giù, per la spina dorsale, un giorno, in cui, trovandomi presso il caffè di S. Pietro, vidi un notaio da me conosciuto di fama, il quale era tutto intento a leggere, con aria di mistero, ad un suo amico un manoscritto; e, passandogli accanto, sentii che leggeva, a bassa voce, i miei versi....

Però, di lì a qualche tempo, tutta quella mia soddisfazione cominciò a sbollire e raffreddarsi fino a lasciar luogo ad un senso di malcontento sempre più spiccato. Sentivo già anch'io l' « amari aliquid », di cui parla Lucrezio, in mezzo al profumo dei fiori della gloria!

E pensavo fra me: che ragione ho io avuto, per pigliare a bersaglio de'miei dardi avvelenati (li credevo proprio dardi avvelenati!) tre uomini che, oltre ad essere miei superiori e maestri, avevano anche il merito d'esser tre persone dabbene e rispettabilissime? Sotto gli allori spuntavano le spine dei rimorsi; le quali spine non dico che come a Macbeth mi facessero la notte da guanciale e mi uccidessero il sonno; ma mi molestavano assai, mi rendevano inquieto e poco contento di me.

Poi c'era un altro guaio: gli esami! Con quel po' po' di rumore che la mia satira aveva sollevato (anche qualche giornale aveva fatto l'eco) non era credibile che i miei professori l'ignorassero; e nemmeno sul suo vero autore potevano aver dubbio. Io già me li immaginavo crucciati, furibondi, anelanti vendetta; e dalla cattedra parecchie volte m'era parso di cogliere qualche sguardo diretto sopra di me più fulmineo di quello con cui, dal pulpito, fra Cristoforo atterrì don Rodrigo, nel famoso sogno.

Vidi, dunque, con una certa trepidazione, avvicinarsi il giorno degli esami; e la trepidazione si convertì in paura vera, al momento di entrare nella temuta sala, dinanzi ai giudici temuti; tanto più che mi sentivo tutt'altro che invulnerabile sulle materie de' miei tre corsi.... Ma quale fu l'animo mio, quando vidi, uno dopo

l'altro, i miei professori rivolgermi la parola con il più grazioso ed incoraggiante dei loro sorrisi, e farmi interrogazioni discretissime e, alla più piccola mia titubanza, incoraggiarmi, sorreggermi, suggerirmi quasi la risposta? Arrivai al fine della seduta sorpreso, stordito e, in fondo, contentissimo, ma pieno di confusione, pensando a quella mia maledetta satira che avrei voluto aver lì fra le mani per farla in mille pezzetti e gettarla sul tavolino, ostia di espiazione, sotto gli occhi de' miei professori. Uno di essi, finito l'interrogatorio, spinse la bontà fino a stringermi la mano, volgendomi parole d'elogio, a cui gli altri assentirono.... Parola d'onore, io ero commosso e fui sul punto di chiedere perdono, lì dinanzi al pubblico, a quelle tre ottime paste d'uomo.

Non arrivai a questo, e ora me ne dispiace; giurai, però, allora di non scrivere più satire. E ho mantenuto la mia promessa.

(1883).

ENRICO PANZACCHI.

PANZACCHI ENRICO. Vedi *Il primo passo.* - Pagine autobiografiche di A. D'Ancona, A. Bartoli, V. Bersezio, G. Carducci, G. Chiarini, G. Costetti, F. Filippi, O. Guerrini, P. Lioy, P. Mantegazza, F. Martini, G. Massari, E. Nencioni, E. Panzacchi, ecc. ecc., raccolte da Ferdinando Martini — Roma, Angelo Sommaruga, 1883. Vol. di pp. 202.

XXV.

FERDINANDO MARTINI.

Letterato ed uomo politico.

Nacque, in Firenze, il 30 luglio 1841.

È figlio di Vincenzo Martini (Anonimo fiorentino) autore drammatico.

Dei suoi briosissimi e spigliati lavori scenici sono degni di particolare menzione: — *L'uomo propone e la donna dispone* — *Chi sa il giuoco non lo insegni* — *Peccato e penitenza* — *Il peggior passo è quello dell'uscio* — *La marchesa* — *La vipera* — *Fede.* —

Il suo primo lavoro: — *I nuovi ricchi* — fu premiato al concorso drammatico di Firenze (1865).

Delle altre sue pregevolissime opere cito: — *Dell'ordinamento delle scuole secondarie* — *Memorie di Giuseppe Giusti* — *Epistolario di G. Giusti* — *Lettere di Francesco Domenico Guerrazzi* — *L'Affrica italiana* — *Cose affricane* — *Di palo in frasca* —

Il Giusti studente — Al teatro — Tra un sigaro e l'altro — Simpatie. —

Diresse il « Fanfulla della Domenica », la « Domenica letteraria » ed il « Giornale dei bambini ».

È deputato al Parlamento nazionale.

Fu segretario generale della Pubblica Istruzione dal 1884 al 1886, ministro dal 1892 al 1893 e governatore civile della Colonia Eritrea dal 1897 al 1907.

Il R. Commissario Civile
della Colonia Eritrea

Asmara, 28 gennaio 1903.

. . . .

Circa ai cenni sull'infanzia e sull'adolescenza mia, ch' Ella, cortesemente, mi chiede, che dirle?

Fui un bambino e un ragazzo come tanti altri e non tale da mettermi innanzi come esempio di educazione civile. Anzi...!

Fui mandato a scuola a trenta mesi e vi rimasi fino ai quindici anni; non v' imparai nulla tranne il latino: dico male: v' imparai a scrivere con pedanteria sciatta, della quale durai fatica molta a disfarmi. Avrei potuto apprendervi la matematica, se la mente mia non si fosse sin da principio, e sempre dipoi,

dimostrata ribelle a quella disciplina, la quale mi tolse di ottenere la licenza liceale, che mi provai tre volte a prendere, « bocciato » tre volte.

Ma che importa di tutto ciò alla Gioventù Italiana, cui Ella vuole intitolare il suo libro?

. . . .

Mi abbia per il

dev.mo suo
MARTINI.

Ch. Signor
Onorato Roux
Roma.

XXVI.

MARIA ALINDA BRUNAMONTI BONACCI.

Poetessa.

Nacque, in Perugia, il 21 Agosto 1841, da Gratiliano Bonacci, di Recanati, e da Teresa Tarulli, di Matelica.

Incominciò a pubblicare le sue pregevoli poesie a quindici anni (*Canti*, 1856) e le non meno pregevoli prose a ventinove anni (*Tre lettere alla sorella Pia*, in occasione delle nozze, 1870).

Tra le migliori sue opere notiamo: — POESIE: *Canti Nazionali* (1860) — *Canti alla Madonna* (1867) — *Versi* (1875) — *Nuovi Canti* (1887) — *Flora* (1898) — *Versione delle «Georgiche» di Virgilio* (inedita). — PROSE: *Discorsi d'arte* (1898) — *Ricordi di viaggio* (1905) — *Memorie e Pensieri* (inedita).

Morì, in Perugia, il 3 febbraio 1903.

I primissimi versi scrissi di dieci anni, subito dopo aver imparato a memoria tutta la Divina Commedia. E fu così il cominciare. Io aveva l'anima piena delle visioni e delle armonie di Dante. Il terribile Poeta discendeva a me fanciulla e mi riscaldava al suo cuore, svelandomi di sè e dell'arte sua quanto la pupilletta dell'anima mia poteva contenerne. Ma quella pupilletta era limpida e lavata sempre nelle sorgive freschissime del Trecento. Però, il poco che riceveva dall'altissimo Poeta era schietto e senza mistura.

Già si venivano dileguando dall'animo mio le reminiscenze dei versicoli brevi, imparati a memoria dalla raccolta manzoniana. Parevami già che la vera poesia dovesse essere contenuta nel solo verso endecasillabo. Nell'arte di Dante, che è foresta magna e giardino, non potendo abbracciare gli abeti, anelavo a cogliere le primule.

Incapace ad entrare nell'idea ghibellina e nazionale, impotente a seguirlo nell'ira e nella vendetta, ad adeguarne con la fantasia i voli storici e profetici, me ne assimilavo i dolci amori, le descrizioni, o soavi o gagliarde, le similitudini, le melodie, le visioni luminose.

L'Inferno mi piaceva tutto e propriamente,

lo dirò con fanciullesca parola, mi divertiva. Nel Purgatorio gustava la navicella snelletta, il tremolare della marina, Casella, Bonconte, la Pia, Sordello, la «Salve Regina» nella valle fiorita, Sapia, Marco Lombardo, Forese, Matelda, la foresta viva e parte delle visioni. Del Paradiso amavo Piccarda, l'aquila di fuoco, la croce stellata, Cacciaguida, Firenze antica, Francesco d'Assisi, Pier Damiani, Maria, la rosa bianca, la preghiera di Bernardo.

E del Paradiso sognava io stessa sul mio letticciuolo. Sognavo gli angioli e la Madonna, che amavo tanto. Una volta, il sogno mi parve più bello del solito e mi proposi di scriverlo. Eravamo alla vigilia della natività di Maria, il 7 settembre 1851. Quel giorno, fui castigata dai miei Genitori. Una passione irresistibile mi spingeva ad impadronirmi di qualunque pezzo di carta trovassi in casa per sgorbiarlo di figure. Quando non avevo fogli e quaderni, che mi venivano misurati con regola ed economia, per il grande sciupìo che ne avrei fatto, strappavo le soprascritte delle lettere e più audacemente ancora strappavo i risguardi bianchi dei libri. Il Babbo era inesorabile, quando si trattava di un delitto di lesi libri. Recidiva in questo fatto, fui condannata a star chiusa e digiuna in camera, mentre la famiglia pranzava. Io piansi un poco: poi mi

posi a pensare: « Se scrivessi qualche verso? Proviamo se vi riesco ».

Eccomi, adunque, a scombiccherare un componimento sulla mia visione. Obliosa di tutto, rapita nell'incanto nuovo di qualche verso che suonava bene, e delle rime sempre giuste, mi pareva di sentire la felicità stessa di chi, diroccando un vecchio muro, abbia trovato un pentolone di zecchini.

Chiamata a mangiare più tardi, non risposi. Lavoravo, correggevo e, a voce alta, componevo. Poi riposi accuratamente le mie carte, che nessuno doveva vedere. Nella sera e nei giorni seguenti, ero distratta, vogliosa di solitudine e contenta di me stessa in silenzio, come chi possiede il più dolce segreto. Il Babbo cominciò ad osservarmi e si mise a frugare nel mio cassetto: trovò i versi e mi chiamò a sè: io mi feci rossa e quasi piangevo di stizza; ma sugli occhi del Babbo era un sorriso lucente, uno di quei sorrisi che io conobbi molto bene, non tanto sulle sue labbra, quanto negli occhi suoi, così vivi ed affettuosi, che mi esprimevano, allora e per lunghi anni di seguito, la sua paterna gioia, quando era contento davvero; il che, per sfortuna mia, non accadde mai con troppa frequenza.

Quel sorriso, più che la voce, mi assicurò

che non avevo fatto niente di male. Depose le carte sul tavolino e mi esortò a seguitare:

— Quando ti viene in fantasia di scrivere così, segui pure il tuo desiderio. —

Me lo tenni per detto. Nelle ore che il Padre mio, occupato diversamente, non mi teneva con sè a tavolino, non facevo altro che scriver versi.

. . . .

A dodici anni, mio Padre mi pose in mano i latini: gli autori, non le grammatiche ed i dizionari; chè in questo, come in ogni altro studio, mi fece trasvolare sulle difficoltà tecniche della lingua, di cui mi rendeva esperta a viva voce e con infinita pazienza.

. . . .

La mia primitiva biblioteca fu così composta: i « Fioretti di San Francesco », le « Vite dei SS. Padri nel deserto » del Cavalca, la « Vita del b. Colombini » di Feo Belcari, la « Storia sacra » del Farini, « Le bellezze di Dante » del p. Cesari, le novelline e le lettere del Gozzi.

. . . .

Avevo anche il Metastasio, l'Alfieri, la « Vita di Gesù Cristo » del Cesari, il Tasso, l'Ariosto, i « Sepolcri » del Foscolo e i « Cento Sonetti ». Fondamento di quella mia prima istruzione fu semplicemente la lettura ed il racconto.

Correggendomi a viva voce, il Babbo m'insegnava le regole della grammatica, l'elezione della parola e l'ordine del pensiero. Voleva che il parlare fosse ingenuo, breve e vivace. Diceva questo esser la sola ed importante preparazione allo scrivere. Nè si curava sul principio che scrivessi troppo. Gli bastavano alcune lettere vere ai parenti, dove io mettessi molto cuore e molta semplicità. Mi faceva anche improvvisar discorsetti, per lo più sopra qualche argomento di Storia sacra, ed era divenuta per me cosa facile il parlare all'improvviso.

. . . .

La lingua francese m'insegnava il Babbo, che la sapeva bene, pur conversando (e così la geografia, l'aritmetica, ecc.).

Conversando insegnava, passeggiando conversava; a tavola, intorno al fuoco e sempre conversava.

. . . .

E leggeva tanto bene! Ricordo di aver provato i brividi e di aver pianto, quando ci ripeteva a memoria il « Conte Ugolino », la « Canzone per il Congresso di Udine » del Monti, ed i migliori passi della « Basvilliana ». Ma nulla uguagliava il piacere di sentirlo leggere l'« Oreste » od il « Saul » dell'Altieri.

Io lo seguivo con gli occhi fissi e spalan-

cati. Mi sentivo da lui energicamente sostenuta in una nuova aria luminosa, e addotta dentro i misteri di una bellezza che mi affascinava e mi legava a sè per tutta la vita.

. . . .

Faticavo assai in quegli anni, e, se non fosse che ho sortito una robusta tempra, direi che faticavo troppo.

Ma il Padre mio aveva un singolare artificio per tenere sempre desta l'attenzione. Già il passar dall'uno all'altro libro, dall'una all'altra materia, era un sollievo: aveva poi modi fantastici per indicare il volgersi dell'animo suo a bellezze diverse e maggiore o minore serietà di studio.

. . . .

La viva voce di sì caro Maestro mi guidava al bene per le vie fiorite della bellezza; ma non fu estranea alla mia educazione artistica la contrada in cui nacqui. Fino a tredici anni, ossia finchè abitai Perugia, ebbi dinanzi alle finestre, che guardavano il prato di San Francesco, la continua e meravigliosa vista di quella chiesa ch'è detta « la Giustizia », e che è così finamente decorata di bassorilievi e di statue per mano di Agostino Ducci, fiorentino, da parere ed essere il monumento più gentile e più perfetto d'arte quattrocentista ch'abbia Perugia.

. . . .

Ogni maniera di bellezza era nota al Padre mio per un'armonica ed ingenita disposizione di facoltà intellettive. Sicchè parlava bene d'ogni arte bella; e su ciascuna, con felice intuito, portava giudizio franco che non mai s'ingannava. Pittori e scultori e musicisti ascoltarono più volte, con attenzione persuasa, le sue parole, e trassero norme non sempre alla creazione, ch'è rara, ma al riconoscimento ed alla estimativa giusta delle arti loro. Ragionando delle arti varie, pareva favellasse d'una sola, di quella, cioè, della quale era perfettamente consapevole: la letteratura. Io ho studiato piuttosto tardi la storia delle arti parziali in Italia: posso dir nondimeno che, quando l'ho letta, già le conoscevo, così nell'ordine cronologico del loro manifestarsi, come nell'ordine delle loro variazioni e delle relazioni ond'erano armonizzate e concordi con la scienza dei tempi, con l'indole, con i costumi, con il pensiero delle genti, con la stessa politica e con le forze vitali del paese.

Tutto questo era materia a lunghi ragionamenti, quando io e lui soli, lasciati da parte i libri, andavamo in giro, leggendo e chiosando l'altro gran libro della natura e della vita. Visitavamo per la nostra Perugia chiese e monumenti.

. . . .

Ai miei teneri anni la sola contrada dove io abitavo meritava d'essere accuratamente studiata. Io vi ho trovato una meravigliosa tavolozza di cui mi son giovata in più tempi e in più modi.

. . . .

Così la voce della dolce campana (che inondava la valle della Conca con un suono argentino, come se dal concavo di quel bronzo uscissero inviti di angelo alla preghiera), i canti gioiosi delle rondini e dei passeri solitari addolcivano, tutt'intorno, l'aria delle primavere dilette, e predisponevano l'animo mio a raccogliere e comporre in canzoni le varie voci sparse d'intorno.

. . . .

Io godevo, allora, le dolcezze di una Vita Nuova nel senso di Dante, composta, come per lui, di sogni e d'amore, d'entusiasmo e lacrime, una vita che veniva spontaneamente ingentilita dal desiderio di morir giovane, poichè solo la morte avrebbe potuto darmi le ali.

. . . .

Io non ho detto che, scrivendo a dieci anni, e neppure a venti, producessi qualcosa di buono. Il Babbo mi diceva sempre:

— Studia assai, e forse, a quarant'anni,

con fatica e pazienza incessante, diverrai degna di produrre qualcosa che rimanga. —

Ora io ho faticato sempre: ho quarantasei anni; e non son mica certa d'aver prodotto quel qualcosa degno di vivere.

(1887).

MARIA ALINDA BRUNAMONTI BONACCI.

BRUNAMONTI ALINDA. — Vedi: *Tiberi Leopoldo — In onore di A. B.* — « La Favilla ». Anno XXII, fascicoli I a III — Perugia, 1903.

XXVII.

ISIDORO DEL LUNGO.

Letterato e storico.

Nacque, in Montevarchi (Valdarno di Sopra), il 20 dicembre 1841.

Si laureò in giurisprudenza nella università di Pisa.

Fu professore nei licei di Faenza, Casale, Siena e Firenze.

I suoi lavori dotti e geniali concernono specialmente o la storia fiorentina dei tempi di Dante o la storia dell'umanismo fiorentino.

Appartengono ai primi l'opera sua maggiore: — *Dino Compagni e la sua Cronica* — e i volumi: — *Dante nei tempi di Dante* — *Dal secolo e dal poema di Dante* — *Da Bonifazio VII ad Arrigo VII* — e — *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII.* — Gli studii sull'umanismo fiorentino sono raccolti nel volume: — *Florentia.* —

Altri suoi studii e pubbliche letture compongono il libro: — *La donna fiorentina del buon tempo antico,* — recentemente tradotto in inglese.

Sono pure da indicare: — *Pagine letterarie e Ricordi* — *La Medicina di Celso,* volgarizzata da Angelo Del Lungo e pubblicata per cura del figlio, Isidoro — e — *La Patria italiana.* —

È socio residente dell'Accademia della Crusca, e uno dei quattro deputati alla compilazione del Vocabolario.

È senatore del Regno dal 1906.

Questi mesi di riposo dalle fatiche doverose, o piuttosto di sostituzione ad esse di qualche occupazione geniale, perchè il riposo ozioso affatica e stanca più del lavoro, mi ricordano, nella quiete dei campi pensosa, le mie vacanze di cinquanta e più anni fa, quali le passavo nella cittadina alpestre della mia adolescenza, o nella valle ubertosa fra Cortona e Montepulciano. Le passavo studiando con alacrità proporzionata alla libertà feriale.

La istituzione scolastica di quei tempi ci lasciava arrivare alle vacanze ancora in gambe per altro cammino; o meglio, per qualche gita di piacere. Durante l'anno ci era stato ammannito latino dimolto; poco e mal curato italiano; storia appena di nomi, e così la geografia; un pizzico di greco per chi lo voleva

(il mio libero grecista fu Mauro Ricci); filosofia in dose misurata (la studiai in un sunto manoscritto di dottrina condillachiana, dettato in latino, non senza garbo, dal vecchio rettore del mio collegio; poi un rosminiano valente mi sfatò quelle dottrine come di « filosofi », era la sua frase, « volgari »); e, infine, un piccol catechismo di scienze esatte schematizzato su modestissimi programmi d'esame, che aprivano la porta all'università.

La cosa, poi, in fondo, che sola si studiava a buono, era il latino; e quello m'innamorava di molt'altro, che latino non era. Mi ricordo che « l'Eneide » letta, tradotta a libri interi in prosa assai materiale, profanata in endecasillabi ritti per l'appunto, imparata a mente e recitata, scomposta (temo anche) in prosa e ricomposta ne' suoi divini esametri, m'invogliò a leggere e compendiare quanti mai poemi potei procurarmi, o italiani o in versioni italiane, dagli omerici ed ossianici al Camoens al Milton al Klopstock.

Di scrittori italiani, de' quali si erano cominciate a compilare antologie scolastiche, e parevano sempre una novità, in nessuno giunsi a rilevare le virtù essenziali di nostra lingua. Gli « Esempî » del Fornaciari, che avrebbero saputo dirmene qualche cosa, mi rimasero affatto ignoti; sebbene tanto fin d'allora

diffusi, quanto poco la « Crestomazia » che credo fosse, almeno delle ben fatte, la prima di tutte, compilata dal Leopardi. Di quelle che io ebbi a mano, fra nella scuola e in casa, su quella della scuola Dante mi apparve duro e diseguale, il Petrarca malagevole e involuto, pedestre l'Ariosto, bello più che altro musicalmente il Tasso; e, con questi felici criterî, quel che fuor della scuola leggicchiavo alla ventura, di poeti o poetastri moderni, oltre la « Basvilliana » e i « Sepolcri » e gl'« Inni sacri » gustati anche nella scuola, mi risultava poesia più sincera, specialmente le melodie animose del Prati, e sola imitabile.... E la imitavo pur troppo! Della prosa antica, il Trecento nel Cavalca e nel Boccaccio, il Cinquecento nel Machiavelli e nel Giambullari, mi parevano esercizî di maniera, il cui vero fosse la prosa dei libri d'educazione assaggiati in fanciullezza, come il « Fanciullo » il « Giovinetto » il « Galantuomo » di Cesare Cantù o i « Racconti » di Pietro Thouar o il « Giannetto » del Parravicini, o gli articoli d'una mescolanza universale, il « Museo » di Torino, periodico illustrato (altra novità d'allora), che aveva per me la grande attrattiva della vita attuale e delle figure. La prosa dei « Promessi Sposi », che conobbi nella prima lezione, non mi fece, come prosa italiana, nè caldo nè freddo; non

sentii affatto di che ben diversa tempra e portata ella fosse da quella degli altri romanzi storici, che allora formavano il canone delle letture domestiche, Grossi, d'Azeglio, Cantù, Rosini; e la prima impressione di un'arte di scrivere Italiano, d'una lingua le cui naturali virtù fossero da svolgersi scrivendo, a volere scriver bene cioè italianamente, la ebbi dal Giordani: le prose del quale mi furono lettura continuata, appunto in mesi di vacanza, indicatemi e magnificatemi da un dotto medico che n'era innamorato, e le declamava con un suo vocione tonante, frapponendo a quei vigorosi periodi esclamazioni non men vigorose di ammirazione e di sfida a far meglio, passati presenti e futuri. La prosa del Leopardi mi pareva ruscello modesto, appetto a quei fragori di torrente. Il Cesari mi faceva l'effetto d'un buon uomo che si divertisse a andare in maschera. L'arte concettosa del Tommasèo la conobbi assai più tardi.

A ogni modo, tutto questo era lavorìo interno e spontaneo, rimuginamento del poco che aveva di sè impresso, ma in brevi profondi solchi, la scuola; effetto buono d'una causa inadequata a produrne, come avrebbe dovuto, di maggiori, ma che di buoni ne produceva, e soprattutto ne produceva qualcuno: e ne produceva, perchè aveva esercitato e comec-

chessia addestrato, senza troppo affaticare, sia pure affaticando troppo poco; ma, insomma, non spossato, nè esaurito, nè infastidito, le forze dell'intelletto e del sentimento.

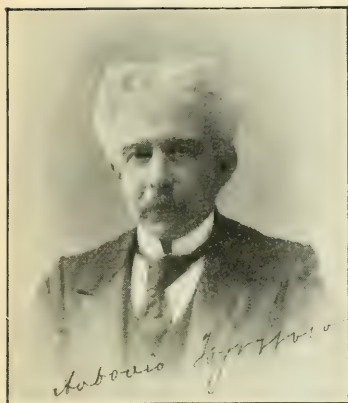
. . . .

Palazzina, nell'autunno del 1907.

ISIDORO DEL LUNGO.

DEL LUNGO ISIDORO. — *In vacanze* — Vedi: « Nuova Antologia » — Roma, 16 novembre 1907.

XXVIII.

ANTONIO FOGAZZARO.

Romanziere e poeta.

Nacque, in Vicenza, il 25 marzo 1842.

Fu allievo prediletto di Giacomo Zanella.

A ventun anno, pubblicò i suoi primi versi: — *Ricordi del lago di Como.*

Si laureò in giurisprudenza, nella Università di Torino, nel 1861.

Gli dobbiamo, tra altri, i seguenti pregevolissimi lavori: — *Miranda*, novella in versi (1874) — *Valsolda*, poesie (1876) — *Profumo*, poesie (1881) — *Frammenti di canti finnici* (1881) — *Malombra*, romanzo (1881) — *Un pensiero di Ermes Torranza* (1882) — *Daniele Cortis*, romanzo (1885) — *Il fiasco del maestro Chieco* (1885) — *Fedele* ed altri racconti (1887) — *Un'opinione di Alessandro Manzoni*, conferenza (1887) — *Il mistero del poeta*, romanzo (1888)

— *Racconti brevi* (1894) — *Piccolo mondo antico*, romanzo (1896) — *Poesie scelte* (1898) — *Ascensioni umane* (1899) — *Discorsi* (1899) — *Minime* (1900) — *Piccolo mondo moderno*, romanzo (1900) — Scene: - *Il garofano rosso, Il ritratto mascherato, Nadejde* (1903) — *Il Santo*, romanzo (1906). —

Quasi tutte le sue opere furono tradotte in francese, in inglese, in tedesco, in russo, in polacco, in isvedese, in danese, in olandese.

È senatore del Regno dal 1900.

Ragazzo, innamorato della montagna, amavo inerpicarmi per le balze più selvaggie della mia Valsolda, fuori d'ogni sentiero. Quando l'avanzare per dirupi e sterpi mi era difficile, scagliavo lontano, avanti, il mio cappello, per forzarmi a riprenderlo, vincendo la tentazione di dare addietro.

Molti atti della mia vita, compiuti per impormi un cammino sgradito e difficile, non altro furono che un gittar il cappello avanti, oltre mali passi voluti affrontare.

Roma, 13 maggio 1907.

ANTONIO FOGAZZARO.

On. Signor
Onorato Roux
Ministero della Guerra
Roma.

XXIX.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

Romanziera e poetessa.

Nacque, in Napoli, il 16 maggio 1842, da Pasquale Stanislao Mancini, giureconsulto ed uomo di Stato, e da Laura Beatrice Oliva, poetessa.

Esordì nella « Rivista Europea » di Angelo De Gubernatis e nella « Nuova Antologia ».

Delle sue numerose opere, ricordo le principali: — *Dora* — *Aroldo* — *Treccia bionda* — *Commedie d'infanzia* — *La casa nasconde ma non ruba.* — *Lidia* — *Valentina* — *Dalla finestra* — *Fiori appassiti* — *Costanza* — *Poesie* (1879) — *Sul Tevere* — *Alla vigilia* — *Nuove poesie* (1888) — *La signora Tilberti* — *Marito ed avvocato* — *Raccolta di novelle* — *Poesie straniere* — *Ultima recita* — *Dal Capo Bianco al Marocco,* avventure del capitan Giacomo Riley, comandante del brick americano: « Com-

mercio» — *Novelle umili* — *Tardi* — *Poesie* (raccolta completa) — *Impressioni e ricordi* (1908). —

Alcune di esse furono tradotte in francese, in tedesco e in isvedese.

Torino, 1° dicembre 1856.

Amo gli eroi degli antichi tempi e, quando leggo i poeti di questa Italia che più non è, ma che presto risorgerà per loro merito, sento caldamente la carità di patria nel cuore. Mio Padre è un esule ed io evoco la sua bella Napoli, mentre odo pianti di oppressi e rumori di catene; ma sorgerà il liberatore. Certe volte mi esalto fino a credermi io stessa mutata in Giovanna d'Arco o in Caterina Segurana o in Cinzica de' Sismondi....

Questa mattina, ad esempio, mi sono destata, piena la mente di strane idee di sacrificio e d'abnegazione per la Patria.

15 dicembre.

Papà, che fa tutto bene, ama la musica e suona a perfezione. Egli adora Donizetti e Bellini, e ripete a mente tutte le armonie di que' grandi maestri. Il mio cuore batte forte forte, mentre contemplo le care mani che animano i tasti.

20 gennaio 1857.

Torniamo ora dal Teatro Regio: abbiamo assistito alla rappresentazione del « Mosè » del Rossini. Quali armonie! Come la musica risponde alle occulte voci del mio animo!

È l'una dopo la mezzanotte e sono così sveglia che non posso pensare di mettermi a letto.

Febbraio.

Col nuovo anno è incominciata per me una vita nuova; non andando più alla scuola, debbo riordinare i miei studii; ecco l'orario che già in parte ho incominciato ad osservare. Levata di buon mattino, subito vestita, calzata, pettinata, veglierò a che le sorelline Ninella e Flora facciano pulizia e poi colazione. Tre volte alla settimana verrà Fraulein *** per le lezioni di tedesco.

. . . .

Con lei ora leggo il « Don Carlos » di Schiller! Ella è contenta de' miei progressi e credo mi voglia bene; mi vorrebbe con lei più espansiva; anzi, mi dice che sono più fredda di una tedesca; ma i miei quattordici anni mal si accordano con i suoi quaranta.

. . . .

Il mio Papà ama discorrere con me di cose alte e serie; egli almeno mi considera una donna, benchè mi chiegga sempre se ho compiuto i dodici anni, e mi mette a parte de' suoi disegni per l'avvenire, delle speranze di prossimo riscatto per l'Italia nostra.

2 marzo.

L' imparare è sempre stato per me una festa e sono persuasa che dobbiamo gratitudine a quelli che consacrarono il loro tempo ad istruirci. Nell'Istituto della signora E***, così buona, intelligente ed anche bella, v'era un'accolta di professori veramente straordinaria; ma niuno poteva raggiungere il valore di Francesco De Sanctis, che ora ci ha lasciato per l'Università di Zurigo.

Torino non ne ha compreso i pregi, gli ha negato la cattedra all'Università e subito gli stranieri ne hanno profittato.

Una sera, l'illustre esule, tanto amico nostro, disse a mia Madre: — Mandate Grazia alla scuola della E*** dove io insegno; — e così fu convenuto.

. . . .

Subito Teresa De Amicis mi venne incontro, mi prese per mano, mi condusse a sedere nel banco dove era lei:

— Tu sei Grazia, — mi disse — e il professore ci ha già parlato di te: tutte ti vorremo bene, perchè sei napoletana come lui... —

E ci amammo tanto! divenimmo indivisibili, emule nello studio, senza gelosia. Quando il nostro professore, dopo letta la composizione di una di noi, diceva alle altre: — Rallegratevi con la vostra compagna! — con quanta gioia Teresa assisteva al mio trionfo, e più spesso ancora io al suo, poichè ella era la prima fra noi senza contestazione.

Giugno.

Fra tutti i napoletani l'amico a me più caro è Camillo De Meis; com'è dotto e modesto! Ora viene la sera a darmi lezione di botanica.

28 settembre, Arona.

Il nostro viaggio fu felicissimo. Il Babbo e la Mamma partirono in prima classe, e noi tutti con le bambine in seconda. Nostra compagna di viaggio era una vecchia signora, che non doveva veder bene: ella notò la mia sollecitudine per le piccole sorelline e mi scambiò per la loro mamma.... A quindici anni mamma di una bimba di sei! Non ci sarebbe male.... Ma io non volli smentirla, assunsi l'aria matronale e incominciai a rispondere, con sussiego, alle sue domande:

— Sì, certo, i figliuoli dànno molti pensieri! Ella non può immaginare, mia buona signora, quanto ho da fare! Sono io che penso a tutto; io che cucio i loro vestitini, io che insegno loro a leggere.... (In fondo dicevo il vero!) E le persone di servizio, poi, le persone di servizio!.... —

La vecchia signora mi compativa, mi confortava, e, mentre gli altri si smascellavano dalle risa, ella discese in un paesello per via.

Torino, novembre.

Molti amici volevano proporre la candidatura di Babbo a deputato; ma egli non ha voluto. Si è tutto consacrato all'insegnamento e alla professione di avvocato, che assorbe troppo il suo tempo e la vasta mente. Ha in animo di scrivere una grande opera di Diritto internazionale e di terminare le pubblicazioni in corso. Povero Babbo caro, quanto lavora! Vorrei essere in caso di aiutarlo validamente; ma faccio quanto posso. L'altra sera scrissi sotto il suo dettato fino alle tre del mattino.

2 gennaio 1858.

Io scrivo spesso al mio ottimo amato professore Francesco De Sanctis ed egli mi risponde con bontà, con affetto, continuandomi da lontano il suo insegnamento. Gli mando le

mie composizioni ch'egli corregge con molta cura e severità; elogi me ne fa pochi; ma io leggo tra le linee, e « so » se la mia scrittura gli è andata a sangue oppur no.

Marzo 1858.

La signora Maria Melegari è la bontà fatta persona; ella ci riunisce per farci lavorare per i poveri; ogni sua amica reca gli abiti disusati, la lana, il cotone e si confezionano corredini, calze, corpetti, vestiti. È una gara fra di noi e un grande divertimento.

Luglio.

Viene spesso da noi il marchese Giorgio Pallavicino con la sua bella, intelligente moglie. Prima di averlo visto, gli volevo bene e l'ammiravo. Avevo imparato a conoscerlo nelle « Mie Prigioni » di Silvio Pellico, e, se uno degli eroi del Tasso o un personaggio di Walter Scott apparisse un tratto ai miei occhi, si muovesse, parlasse innanzi a me, non proverei diversa impressione.

. . . .

Ho la mente piena di un' opera voluminosa e veramente interessante imprestatami da Pietro Leopardi, che possiede una bellissima biblioteca e volentieri alimenta la mia passione della lettura: « Rome souterraine ».

Agosto.

Quasi ogni sera i principali emigrati napoletani si riuniscono in casa nostra. Tutti fanno capo da Babbo e sembra quasi che tutti siano di una famiglia. Mentre gli uomini discorrono e fanno disegni per l'avvenire e leggono lettere venute di là dove si soffre e si spera, noi donne facciamo ad essi corona, perchè, come loro, sentiamo altamente l'amor di Patria.

Settembre.

Ieri una donna, che viene a pettinarmi (ho capelli così lunghi e folti che da me stessa non riesco a ravviarli) mi fece andare in collera. Ella viene da me alle sette del mattino e torna poi assai più tardi per la Mamma e la sorella Leonora; e sempre mi trova al tavolino o al lavoro, poichè da qualche tempo cucio i vestiti per le mie sorelline.

— Signorina, — mi disse, con voce compassionevole — si vede che avete la madrigna! Altrimenti, non vi levereste così presto, nè lavorereste tanto! —

Divenni rossa di sdegno. La mia bella affettuosa Mammina presa per la madrigna!

Ma io mi levo presto, lavoro e studio per mia elezione! Lo hai creduto perchè Mam-

mina è tanto giovane da sembrare appena mia sorella, ed io sono cresciuta in fretta?... T'inganni! —

. . . .

Io faccio di tutto per risparmiare a Mammina noie e pensieri fastidiosi a lasciarle il tempo di dedicarsi all'arte. Ella non solo scrive bellissimi versi; ma dipinge in miniatura con tanta maestria. In campagna farà il mio ritratto e quello delle sorelline...

Io adoro il Babbo, che rappresenta per me l'ingegno, il carattere, il sagrifizio, la bontà sulla terra; ma l'affetto che sento per Mammina è un sentimento più tenero.... Mi sembra qualche volta di esserne la sorella maggiore.

28 maggio 1859.

L'altro ieri il prode generale Garibaldi ha varcato il Ticino a Sesto Calende alla testa de' suoi volontari. I Cacciatori delle Alpi sono con lui, e tanti giovani a noi cari! Qui fervono i lavori del Comitato femminile e passiamo la sera a preparare filacce e bende. Ma, mentre sfilo sfilo la vecchia tela, quante tristi visioni mi attristano!... Io già veggo i tenui fili intrisi del miglior sangue de' nostri fratelli....

Giugno.

Sono giunti da Londra i martiri napoletani tanto attesi! Babbo e Mamma li conoscevano quasi tutti; ma per me erano sconosciuti eroi da romanzo e li amavo e veneravo come si adorano i santi, come si ammirano i prediletti poeti nelle loro opere, come si ricordano i personaggi più notevoli delle leggende e delle storie d'ogni tempo!

Com'ero timida innanzi ad essi! Rivolgevo sguardi fugaci a Carlo Poerio, così composto ed elegante ne' suoi abiti dal taglio inglese; ascoltavo i racconti di Luigi Settembrini, non bello di aspetto, con un occhio offeso ed il volto largo, ma così eloquente nel ripeterci il racconto della loro liberazione per opera del figlio! E il Pironti, mal sostenuto dalle grucce, poichè la lunga prigionia ne ha fatto un invalido, per sempre! E Silvio Spaventa, esempio di fierezza e di serenità! E Cesare Braico, così bello e aitante della persona, e il Duca Castromediano di Caballino, dal volto giovanile e dai capelli così bianchi da sembrare incipriati e da farlo somigliare ad un moschettiere! Con quest'ultimo specialmente ho subito fatto amicizia; ha modi signorili, è snello, alto; nella nostra compagnia dimentica i patimenti

sofferti e preferisce parlarci del vecchio suo castello di Caballino presso Lecce, anzichè della tetra galera di Montefusco.

2 luglio.

Ciò che più mi piace non è il lusso spicciolo della tavola, delle vesti o dei gioielli di costo; ma la casa bella e ben decorata da oggetti di gusto e d'arte; la possibilità di frequenti e lunghi viaggi, di alte amicizie; specialmente quella di poter dare senza misura. Sempre, da bambina, ho preferito poter donare al ricevere; nell'offrire agli altri, il cuore mi si allarga e sono lieta; nel prendere dagli altri, mi sento oppressa, e la parola del rifiuto è la prima che mi viene alle labbra.

Luglio.

Stamane la lavandaia, che abita nella stessa casa della mia pettinatrice, Clelia, è venuta a dirmi che la poveretta è in fin di vita. Ho dovuto molto pregare Maria, perchè mi accompagnasse da lei.

. . . .

Con Maria ho voluto rifarle il letto, porgerle un cordiale che avevo recato. Mi ha stretto fortemente la mano.

— Giuratemi, signorina, che non abbandonerete il mio piccolo Errico! Egli non ha nes-

suno fino al ritorno del padre dalla guerra.... Prendetene cura, cercate per lui un posto in qualche istituto. Giuratelo; altrimenti morirò senza i sacramenti, morirò dannata! —

Ho giurato per tranquillarla e subito domani parlerò al Babbo del piccolo Errico e gli cercheremo un posticino in qualche ospizio.

Mentre la madre affannava, cercandolo con i poveri occhi stanchi, il marmocchio, davvero non bello, non intelligente e tutto sudicio, si balocсava con un cavallino di legno e scoppiava ogni tanto in rumorose risate da scemo.

Agosto.

Dio mio, quale giornata questa per me! Ero ancora in letto stamane quando Maria è entrata nella mia stanza, misteriosa e sgomenta:

— Signorina, questa notte Clelia è morta e la lavandaia è alla porta col bambino. L'ultima parola della povera morta è stata: « Portalo dalla signorina; mi ha giurato che ci penserà lei! »

Sono balzata di letto, inquietissima; ancora non avevo parlato ai miei Genitori della promessa inconsiderata.

— Prega la buona donna di ricondurre con sè il bambino, al quale provvederò io.... In

quanto a tenerlo qui, non è possibile.... Prendi, dàlle questa moneta. —

Attesi con ansia, vestendomi in fretta, il ritorno di Maria; invece, mi ferì l'orecchio un pianto acuto. Aprii l'uscio e la cameriera entrò, tirandosi dietro, con mal garbo, il piccolo Errico, che urlava:

— La lavandaia ha preso la moneta; ma alle mie prime parole ha dichiarato che, dovendo andare al fiume a lavare, non può tenerlo. Mentre tentavo di convincerla sulla porta, visto che il marmocchio si era staccato da lei e si era incantato a guardare il gatto, senz'altro è scappata. Un bel lavoro, signorina! Che cosa faremo di questo scimmiotto? Io le consiglio di farlo condurre in questura. —

Errico strillava sempre più e si rotolava per terra.

Ho preso il coraggio a due mani e sono corsa dal Babbo. Ho confidenza in lui e, benchè la Mamma sia egualmente buona, « sento » sempre che egli meglio mi comprende. Al mio apparire nello studio, ha sorriso e mi ha aperto le braccia, come fa sempre.... Mi sono prostrata ai suoi piedi, piangendo. Allora si è spaventato.

— Che cosa hai fatto?

— Nulla, nulla di serio; ma un'imprudenza! Oh, aiutatemi voi, ditelo voi a Mammina, perchè mi permetta di compiere l'opera!.... —

Quando ho finito di narrare, tra sorridente e commosso, mi ha baciata. Ha cercato, poi, di assumere un'aria severa; ma io « sentivo » che presso di lui la causa di Errico era vinta.

— Figlia mia, — mi ha detto — anche nel fare il bene bisogna essere prudenti; nè mai promettere ciò che non si è sicuri di mantenere.

— Ma voi, Babbo, non vi lasciate spesso trasportare dal vostro cuore e date più di quanto vorreste? —

Egli mi ha minacciata col dito.

— Così, dunque, sono io che ti ho dato il cattivo esempio? Ma io sono il capo di casa e, se anche mi mostro troppo facile nel beneficare, non debbo chiedere permessi; io do ciò che guadagno col continuo lavoro e mi contento di lavorare come chi è condannato ai lavori forzati, di sacrificare i miei ideali di gloria, per non far mancare nulla alla mia famiglia e potere, nello stesso tempo, aiutare i miseri fratelli di sventura. Ma tu hai incominciato per non chiedere il permesso de' tuoi Genitori e per promettere ciò che non potevi, poichè la casa non è tua e nulla possiedi.... —

Sotto i giusti rimproveri, ho abbassato il capo, ricominciando a piangere.

Ma Babbo non può vedermi triste e subito mi ha consolata. Insieme siamo andati

dalla Mamma, che era ancora in letto, e abbiamo sopportato i suoi giusti rimproveri. Finalmente è stato stabilito che Errico rimanga in casa fino al momento in cui non si sia trovato per lui un posto in qualche ospizio, se prima il padre non lo reclama. Patrocinata la causa del mio protetto, mi ero ben guardata dal dire quanto questi fosse brutto e poco gradevole.

Rientrata in camera, lo ammansai coi confetti, gli misi una vesticciuola bianca di una delle mie sorelline ed una cinta nera, lo lavai e pettinai. Egli fu docile; ma, appena ripulito, incominciò a gridare:

— Mamma, mamma! Andiamo da mamma! —

Ottobre.

Ho scritto varie poesie; ma non ho intenzione di mostrarle a nessuno. Ho incominciato anche a scrivere un romanzo. Lo intitolo « Bice », perchè è il nome di donna che preferisco.... Ma non mi lusingo con speranze di gloria!

Scrivo per passare il tempo, non altro.... per dovere verso me stessa, come mi scrisse l'ottimo professore.

Ottobre.

Con lo zio rileggiamo anche i classici latini nell'originale.... Ho appreso a mente le

« Egloghe » di Virgilio.... traduciamo in versi le « Georgiche ».

Gennaio 1860.

Io rifuggo dai saloni dorati, come dagli altri più modesti: la danza mi appare un esercizio faticoso e pazzo. Prego spesso che mi si lasci a casa con i miei libri, i soli amici sinceri, che, certamente, non mi tradiranno mai!

Perchè io sia vinta dalla malinconia non so.... Nulla mi manca, tutti mi vogliono bene, specialmente i miei Genitori, le sorelle.... Ora scrivo molte poesie, alcune delle quali brucio appena scritte.... Ma ho, poi, davvero disposizione a divenire scrittrice?

15 aprile.

Il discutere e conversare di cose serie, ma senza pedanteria, senza preconcetti e ostinazione, è uno de' pochi piaceri che gusto veramente.

30 dicembre.

Da bambina ho sognato di vedere libera, grande la Patria! Ecco il sogno quasi realtà! Ho sognato ancora di uscire dalla schiera volgare delle donne, mercè l'intelletto e lo studio....

Febbraio 1862.

Amo l' Essere supremo che cerco nell'infinito dei cieli, al quale elevo il pensiero, perchè a me si riveli. Amo i fiori e gli uccelli, gentili immagini della bella natura, che prestò loro la più dolce favella Amo la quiete dei boschi, l'ombra folta dei castagni e delle quercie, degl' ippocastani e de' platani. Ma più ancora amo il mare, sia quando l'argentea luce scherza sulle acque immote, sia quando le onde fortunose con sinistro fragore sono sconvolte. Amo finalmente i miei simili, compatisco le loro sventure. Ma più amo la Patria, che è, per me, al disopra di ogni altro amore terreno e la bramo libera e felice. Anima mia, sèrbati a questi affetti!...

Marzo 1863.

Innanzi ad un magnifico spettacolo di natura, dopo una lettura impressionante, vinta da tenerezza per intime ricordanze, per intensi affetti, piego le « ginocchia della mente », e levo il volto bagnato di lagrime in alto, sempre più in alto, al di là degli astri, al di là della ristretta cerchia del firmamento, quale è da noi concepito.

. . . .

Con quanto accanimento mi sono rimessa

allo studio! E perchè poi? Studia, studia, povera donna, a cui da alcuni è perfino negata l'anima! Studia storia e filosofia, cerca ne' libri quelle verità che già si adombrano nel tuo cervello, e poscia me ne darai le nuove! Sarebbe assai meglio sapere un poco meno e godere meglio della vita! Per far piacere a Babbo, ho pubblicato alcuni versi in una strenna e una novella fantastica nella « Rivista Contemporanea ».

. . . .

Ho ricominciato le lezioni giornaliere alle mie sorelline con tutto l'impegno possibile.

. . . .

Un Dio pietoso ha affidato a me questi fiori gentili, e ne vado superba quanto e più della Mamma! Mentre scrivo, dormono serene, sicure che, sollecita, veglio accanto a loro. Domattina si desteranno alla mia voce, come uccelletti, pronti ai giuochi infantili alternati allo studio, ch'io cerco di render loro piacevole.

Gioite, gioite, bambine mie; la mia infanzia non fu lieta e felice come la vostra; ma non me ne lagno; anzi, vorrei che tutte le gioie fossero a me ritolte, purchè serbate a voi!

Febbraio 1864.

Un'idea è sorta alle mie sorelline e alle loro amiche: vorrebbero recitare. La Mamma

non ha detto di no; ma la difficoltà è tutta nella scelta della commedia da rappresentare. Le ragazze disdegnano le produzioni infantili e da istituti di educazione, e la Mamma non vuol permettere le note commedie da repertorio. Permette soltanto che le sorelle e le loro compagne recitino fra di loro.

Mi sono lasciata sfuggire, ridendo, che anche una commedia tutta di donne potrebbe essere interessante e nell'intreccio si potrebbe parlare di mariti, di fratelli o di fidanzati, senza che questi apparissero.... Subito le future attrici han preso fuoco e ora pretendono da me la produzione.... Me ne sono schermita per più giorni.... ma poi ho finito per promettere che ci avrei pensato.... Vorrei, infatti, contentarle; ma non è cosa facile.

Febbraio.

Le bricconcelle! Pian piano si sono accostate alla mia porta ed hanno girato la chiave.... Eccomi prigioniera! Ora gridano in coro, dietro l' uscio:

— Scrivi la commedia; altrimenti, non ti apriremo! —

Ho cercato di persuaderle che non si scrive una commedia in un giorno.

— Comincia, comincia almeno; scegli il soggetto; assegna le parti! —

Dovrò, dunque, contentarle e già, sopra una pagina bianca, ho scritto a grossi caratteri:

IL SEGRETO
COMMEDIA IN TRE ATTI
DI
GRAZIA MANCINI

Ho cinque personaggi a mia disposizione, Florina deve essere la protagonista appassionata; Ninella farà la gentile confidente; Flavia sarà una specie di madre nobile; Celina, la civettuola; Costanzina, che conta appena sette anni, ma è così spiritosa e vispa, farà la servetta.

Ho scritto in tre ore il primo atto tutto d'un fiato, e finalmente mi hanno riaperto; ma mi sono assolutamente rifiutata di darne lettura. La compagnia è elettrizzata e chiede almeno il permesso d'incominciare i preparativi per i costumi. Tutte dovranno indossare il vestito lungo.... Quale gioia! quali baci all'autore drammatico improvvisato!

15 marzo.

Ieri sera ha avuto luogo, finalmente, la famosa rappresentazione.... innanzi ad un pubblico numeroso, scelto, aristocratico, ma, certo, benevolo.

. . . .

Gli applausi furono molti; si volle fuori l'autrice e non le mancarono i fiori.... Così posso dire di aver gustato un trionfo.... Naturalmente si è chiesto il bis, e già la compagnia mi ha commesso un altro lavoro..... L'ho in mente e lo scriverò.

Aprile.

Le altre recite del « Segreto » e della « Figlia di adozione » sono riuscite benissimo. Autrice e attrici furono festeggiate oltre ogni dire.

Torino, 15 novembre.

Mi darò alla letteratura, concentrando nella speranza, non della gloria, ma di un'occupazione proficua e degna di considerazione, le vive forze della mia mente.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

PIERANTONI MANCINI GRAZIA. — *Impressioni e ricordi.* — Giornale di una giovinetta (1856-1864). — Vedi « Nuova Antologia » Anno 1907; fascicoli di febbraio, marzo, luglio ed agosto — Ristampati poi in volume dalla Casa editrice L. F. Cogliati e C. — Milano, 1908.

XXX.

FELICE CAVALLOTTI.

Autore drammatico, poeta ed uomo politico.

Nacque, in Milano, il 6 novembre 1842.

Esordì a dodici anni, con una poesia contro gli Austriaci.

Nel 1860, combattè a Milazzo e sul Volturno.

Nel 1866, riprese, di nuovo, le armi per la Patria.

Nel 1867, diresse, insieme con Achille Bizzoni, il « Gazzettino Rosa » di Milano.

Dei suoi lavori drammatici, applauditissimi, ricordo: — *I Pezzenti* (1871) — *Guido* — *Agnese* (1872) — *Alcibiade* (1874) — *La figlia di Jefte* (1874) — *La sposa di Menecle* (1880) — *Il Cantico dei Cantici* (1881) — *Povero Piero* (1884) — *Sic vos non vobis* (1884) — *Nicarete o la festa degli aloi* — *Lea* — *Lettere d'amore* — *Agatodemon* — *La luna di miele.* —

Riunì le sue liriche sotto il titolo di *Anticaglie.*

Fu deputato al Parlamento Nazionale.

Fu polemista vivacissimo ed oratore eloquente.

Combattè tutta la vita per la democrazia con la penna e con la spada. Ebbe trentatre duelli.

Morì, in duello, a Roma, il 6 marzo 1898.

Al Direttore del giornale « La Libertà »,

Piacenza.

. . . .

Nato da Genitori, i quali non avevano nè a Castellarquato, nè altrove, nè case, nè poderi, nè capitali (il mio buon Papà era impiegato nel Censo a 2000 con moglie e tre figli), ho dovuto esercitarmi da ragazzo a quel benedetto vizio del lavoro: e, invece di smungere e mangiare agli Autori de' miei giorni le migliaia di lire, e contristar loro la vecchiaia e lamentarmi della indugiante eredità, o girare il mondo a vivere di scrocchi, spacciandomi amico di Tizio e di Caio, ho avuto la piccola soddisfazioncella di potere già, a 16 anni, ancor sui banchi della scuola, recar del mio lavoro qualche piccolo sollievo ai miei.

Venne il dì della partenza per la Sicilia:

non avevo un soldo per iscappar di casa: un compagno di ginnasio mi prestò cinque franchi, e fu quella, pur troppo, la prima volta che « speculai sull'amicizia ». (Mi secca molto, signor Direttore, entrare in questi particolari; ma, tanto, ho deciso di fare la mia confessione generale, e bisogna che io le spieghi come divenni un così « laido speculatore »).

I miei compagni d'arme quasi tutti avean la cintura fornita di bei marenghi. Si arrivava nei paesi, dopo le marcie lunghe a suon di fanfara, e, fatti i fasci e rotti i ranghi, i compagni si spargevano nelle osterie, per le case, a giustiziare sommariamente qualche pollastro, vuotare qualche quartuccio, combinare qualche pranzetto alla romana: io scusarmi con il pretesto di non aver fame, e aspettare da filosofo in quartiere i quattro grani della paga e la minestra del convento. Però, quel giorno in cui si giunse a Napoli.... Ah, ha mai provato, signor Direttore, che cosa vuol dire arrivar adolescente, per la prima volta, a Napoli, a Napoli, la bella, la incantevole, intravveduta nelle marcie e nei sogni — veder tutti quei bei negozi di Toledo, quelle pasticcierie, quelle vetrine zeppe di ogni ben di Dio, e non avere neppure un soldo in tasca?... Il mio buon tenente Faini (ora giudice in Como) mi guardò.... e mi obbligò, per forza, ad accettar mezzo ma-

rengo.... Fu quella (ahi, pur troppo!) la seconda volta che sull'amicizia speculai.

Ora, non c'è che il primo passo che costa! Da quella campagna del '60 in avanti, nella speculazione non ebbi più ritegno.

Restituii, per pudore, quelle quindici lire; ma non mi vergognai di guadagnare dalle 100 fino a 300 lire al mese nei giornali, per provvedere ai miei due Vecchi ed a me. Il lavoro dei giornali, un dì, mi venne meno: e, senza scrupolo, mi diedi a speculare sull'arte. Scrissi i *Pezzenti*, il *Guido*, l'*Agnese;* per guadagnare di più, da ingordo, li scrissi da me solo: non arrossii d'intascarne il prezzo da solo, per preparare qualche po' di dote a mia sorella. Ma venne un giorno (ahi, triste giorno!) che un collegio italiano mi mandò alla Camera: io, naturalmente, accettai, credendo che fosse una buona speculazione.

E fui della ingordigia così ben castigato, che, un bel dì, alla terza legislatura, dopo sei anni di deputazione e di servizio della democrazia, tutta intera la mia sostanza patrimoniale risultò in L. 78 e non so quanti centesimi. Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio dei ministri, seppe lo stato delle mie finanze: e il ministro dell'istruzione pubblica, senatore Perez, mi offrì, di punto in bianco, con parole

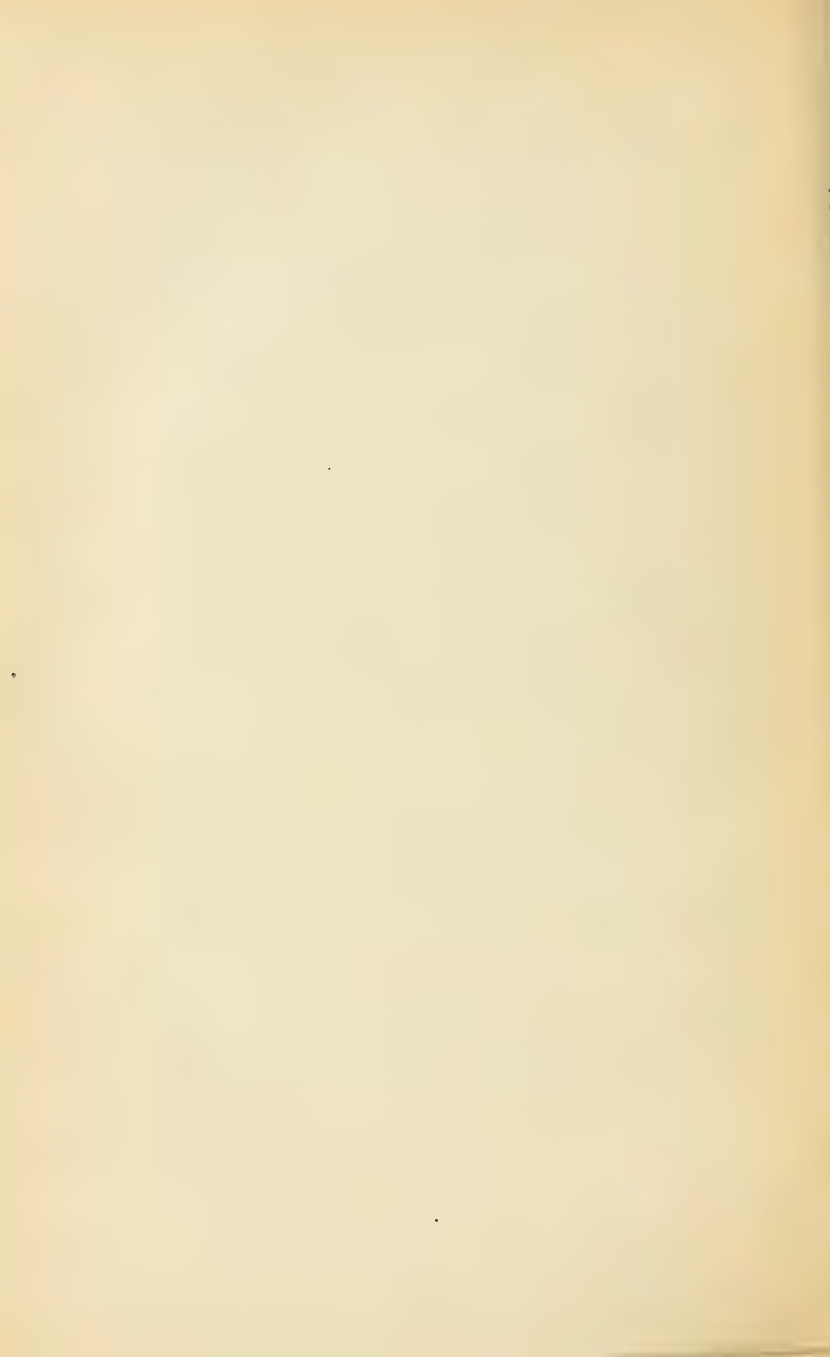
molto lusinghiere, la cattedra di letteratura nell' Università di Palermo. Da cinque a sei mila lirette all'anno, forse non disprezzabili.

Gli amici miei più meticolosi m'incoraggiavano ad accettare; ma il dèmone laido della speculazione ormai s'era impadronito di me, e rifiutai, con il pretesto che ad un deputato non istia bene accettar impieghi. E tirai avanti, per due anni, con la *Sposa di Menecle*, vivendo sordidamente alle spalle della moglie di quel vecchio, come un « Monsieur Alphonse » qualunque, di quelli che oggi m'insegnano la moralità. In fine, non sapendo più dove batter del capo, per far moneta, e la mia Mamma della sua pensione non avendo che 40 lire al mese, pensai di raccogliere e pubblicare in associazione le mie opere.

Gli abbonati fioccarono, non c'è che dire: perchè, in poco tempo, passarono i 2000: eppure (vuol credere, signor Direttore?) se le dicessi che questa « laida speculazione » mi abbia fruttato a sufficienza, direi una bugia! e, se non venivano, nel frattempo, il *Cantico* e la *Luna di Miele*, che mi fruttarono 24 mila lire il primo e 19 mila la seconda, non so, ora che le scrivo, in che acque mi troverei.

. . . .

(1890).

FELICE CAVALLOTTI.

XXXI.

GIUSEPPE AURELIO COSTANZO.

Poeta.

Nacque, in Melilli (Siracusa), il 6 marzo 1843.

Ha pubblicato pregevolissimi libri di poesie sotto i titoli: — *Versi* (1869) - *Nuovi Versi* (1872) — *Un'anima,* poema lirico (1873) — *Marzo* — *Gli eroi della soffitta* (1880) — *Versi* (1882) — *Funeralia,* poesie (1884) — *Minuzzoli* (1885) — *Canti editi ed inediti* (1892) — *Fosforescenze,* poesie (1893) — *Dante,* poema lirico didascalico (1903) — le *Bricciche letterarie* (1904) — l'*Essere,* sonetti (1908) — e ha scritto una commedia: — *I ribelli* (1875) — ed un dramma in versi: — *Berengario II* (1876). —

È professore di letteratura italiana e direttore del R. Istituto Superiore di magistero femminile in Roma dal 1880.

Le dolcezze della famiglia e le cure dei parenti, delle quali, massime nella puerizia, si ha tanto bisogno, a me furono del tutto ignote; e la fanciullezza trascorsi, quasi sempre in campagna, in comunione immediata con la natura selvaggia ed alpestre.

Errando, come una piccola fiera, fra quelle macchie e quei burroni, ricordo che l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo fermavano sempre la mia attenzione e mi commuovevano oltre misura.

I crepuscoli delle aurore e dei tramonti da' riflessi d'oro e di smeraldo, il cielo involuto da torbidi nugoli o ricamato da astri scintillanti, il singulto delle strigi, il gracidare delle rane, il fremito delle foglie, il trillo e lo stridìo dei grilli e delle cicale, il monotono ritmo de' ruscelli e il dirocciare de' torrenti in piena avevano un fàscino ineffabile per la mia anima di fanciullo. La quale, specialmente ne' sereni plenilunii, in quei campi rigati da fiumi e cinti da rupi e fratte, in quelle forme dal profilo incerto, in quella orchestra di voci, di suoni varii, incogniti, indistinti, e pur armoniosi, si apriva a sensi nuovi, strani, indescrivibili.

Ricordo che, appena fuori di puerizia, negli

anni vissuti in campagna, io soleva passare, la prima parte della giornata, assiso o sdraiato sotto un albero di larghi e fronzuti rami. E ora osservavo le formiche, queste sirocchie del Poverello di Assisi, intese ad impinguare i loro granai o a portare al sole, per asciugarle, le loro industriose ricolte; ora le lunghe e fitte righe di corvi, che, crocidando, prima descrivevano per l'aria alcuni giri svariati, e poi piombavano giù, a devastare i solchi recenti e a depredare le seminagioni.

Que' corvi, partiti in due lunghe schiere, e preceduti da una specie di avanguardia, mi davano sempre l'idea di due eserciti schierati in campo, e pronti alla battaglia.

Ma, come, in quell'età, mi era potuta sorgere in mente l'idea degli eserciti e delle battaglie? Forse dalle continue discorse che, su questo argomento, solevano fare i contadini, tutte le sere, quando, tornati, stanchi, dal lavoro, sedevano in cerchio, mangiando la loro minestra di fave secche, condite con poche gocce d'olio e un pizzico di sale e di origano. In que' buoni villici doveva essere ancor viva la memoria del '48, l'anno della grande riscossa; e alcuni di loro avevano, forse, respirato l'acre fumo della polvere, perchè, quasi tutte le sere, ne facevano un gran discorrere; anzi, si può dire che il '48 era il loro argo-

mento favorito, l'intingolo, la salsetta della loro minestra di fave secche.

Seduto, come loro, sopra un sedile di sasso, io me ne stavo, ogni sera, a sentirli, silenzioso, con l'anima tutt'orecchi; ma, poi, la notte, nel mio letticciuolo, sudavo freddo dalla paura; e mi pareva di vederli marciare, azzuffarsi, alcuni cadere, morti; altri, feriti, sanguinanti, scappare, tornare all'assalto, urlando:

— Avanti! —

Ora, fosse per que' discorsi battaglieri, incendiarii (in campagna si poteva parlare liberamente) che i contadini facevano, e per la grande impressione prodotta dalle loro quarantottate, fosse per la visione cotidiana, al mattino e al vespero, di quel nero e funebre popolo di corvi, che, sempre in piede di guerra, anzi belligeranti, devastavano, alla fine, i campi arati e seminati di fresco è certo che, nella età prima, era in me fortissimo il desiderio di militare, di vivere tra le armi.

Se non che questo mio desiderio rimase soffocato dai 10 ai 16 anni, passati in Siracusa, nel Collegio-convitto del valoroso poeta Emanuele Giaracà, a cui debbo, in gran parte, la mia educazione morale e letteraria.

In quegli anni, frequentai la R. Accademia Siracusana, che, sin dal 1789, godeva un privilegio. Gli alunni, licenziati da essa, erano

esentati dal triennio dell' Università di Catania, e bastava, per addottorarsi, frequentare il quarto ed ultimo anno di corso. Questo privilegio traeva la sua origine dalla paura che il Governo borbonico aveva di accogliere molti studenti siciliani nello stesso Ateneo universitario. Da ciò la necessità di un quarto centro di studii in Siracusa, oltre quelli di Palermo, Messina e Catania.

Da quella R. Accademia, ora parificata ai RR. Licei, io fui licenziato nel 1860.

Le ore che, in quel tempo, mi rimanevano libere da' doveri scolastici, io spendevo nella lettura de' libri più caramente diletti. E ricordo ancora con quanto piacere rileggevo le poesie, in dialetto siciliano, del Meli ed imparavo a memoria la « Divina Commedia » che, sin dall'età di otto anni, pur senza intenderne il senso, lusingato dalla musicalità del ritmo, avevo trascritto per intero. E, appena in grado di trarne costrutto, come m' ingegnavo di tradurre l' « Eneide », le « Orazioni » di Marco Tullio, le « Metamorfosi » e le « Tristezze » di Ovidio! Ed il mio volgarizzamento di queste ultime, che rispondevano allo stato del mio animo, raffrontavo con la bella versione dell'ab. Mistrorigo, precettore di Giacomo Zanella, il quale, tanti anni dopo, me ne regalò un

esemplare, avuto in dono dal valente traduttore, suo maestro.

E ricordo, altresì, con che entusiasmo copiassi, di nascosto, le poesie del Rossetti, del Berchet e del Giusti, autori, in quel tempo, proscritti dalle scuole, e però più ricercati, letti e gustati con l'avidità del frutto proibito.

Mentre frequentavo la R. Accademia e attendevo interamente agli studii, il desiderio di vivere tra le armi pareva in me spento del tutto; ma, invece, era appena sopito.

Difatti, scoppiata, in Sicilia, la rivoluzione del '60, la quale ebbe un'eco possente in Siracusa, mia patria elettiva, corsi anch'io, quantunque sedicenne, e presi parte vivace a tutti gli avvenimenti e a' tumulti popolari di quell'anno, in Siracusa, la quale seppe liberarsi dalla guarnigione borbonica e conseguire la sospirata sua redenzione senza versare una stilla di sangue, mercè la compattezza del suo popolo e l'avvedutezza de' suoi vigili e fidi consiglieri.

Trionfata la libertà e redenta la mia Isola sacra, il '61 mi recai a Napoli, per continuare gli studii in quell'insigne Ateneo, dove fui onorato dall'affetto di tutta la facoltà di belle lettere e filosofia. Non dimenticherò mai i cari e illustri nomi di Augusto Vera, Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini, Calvello, Antonio

Tari, Flores, Tulelli, De Blasis e quelli di Paolo Emilio Imbriani, Persico, Pepere, Capuana, Cucca, della facoltà di Legge ; i quali mi furon larghi, come più tardi Francesco De Sanctis, di consigli paterni, di amicizia.

Nella mia dimora in Napoli, e propriamente nel '61, conobbi l'abate Vito Fornari, Antonio e Paolina Ranieri, la quale mi parlava sempre del suo Giacomino (Leopardi), morto tra le sue braccia. Ed in Napoli conobbi altresì, all'« Hôtel de Russie », il Prati, del quale in Roma, dal '71 all'anno in cui morì, fui amicissimo; e Francesco Dall'Ongaro ed Alessandro Dumas padre. I quali due ultimi m'invitarono a collaborare nell'« Indipendente », giornale politico diretto dal gran romanziere francese, che, con la sua « Dumassina », una giovane sui venti anni, vestita sempre da uomo, m'invitava, spesso, con il Dall'Ongaro, a colazione al Chiatamone, una vera reggia.

Con il frutto, assai macro, delle mie recensioni letterarie, non tutte retribuite e, fortunatamente, non firmate, aggiunto al pochissimo di mio, riuscivo a trarre innanzi la non lieta esistenza.

Dopo due anni e mezzo che stavo in Napoli, sortito al bossolo militare, mi fu forza lasciar gli studii e l'Università per la caserma e tornare, ma da « coscritto », sotto le armi.

Tra soldato ed esercente farmacista, passai quattro anni, parte in quartiere o scaramucciandomela co' briganti in Calabria, e parte negli ospedali militari di Catanzaro, Napoli e Gaeta a somministrare pillole, pozioni ed impiastri a' miei poveri compagni d'arme. La vita, inutile, della caserma e il modo inumano con cui, allora, venivano trattate le povere « reclute » nei « depositi » e i soldati nei quartieri, spensero in me ogni desiderio, ogni velleità militaresca. Tanto più che, in que' quattro anni, pur sapendo leggere, scrivere e abbacare, e pur avendo meritato nelle « note caratteristiche » la qualità di giovane leale e coraggioso fino alla temerità, non ebbi altra segnalazione che quella di « soldato scelto ». Neppur caporale !

Due di questi anni, dati interamente alla caccia dei briganti in Calabria (alcuni dei quali, come il Gallo e il Corea, fucilati in Catanzaro, sotto gli occhi della brigantessa Teresa Caruso, che, dalla grata della sua prigione, vide rotolare a terra fulminato dalle palle il suo amante Corea) non passarono senza gravi rischi e pericolo di vita: perchè, da un momento all'altro, una fucilata d'ignota provenienza ci poteva lasciare morti in una macchia, in un solco.

Pure, questa vita, ricca di emozioni, era di

gran lunga preferibile a quella oziosa del quartiere, in cui eravamo vittime de' capricci e delle soperchierie de' caporali, che, in quel tempo, con lo speciale pretesto di « militarizzare », solevano mettere a prova la pazienza de' poveri soldati.

Come della parte presa alla rivoluzione del '60, in Siracusa, non volli titolo od attestato, da far valere a tempo opportuno, così, per gli anni di vita soldatesca passati nel reggimento e negli ospedali militari, in qualità di « esercente farmacista », non ambii ad alcun grado, nè mi valsi di questo mio servizio, di quattro lunghi anni, sottratti a' miei studii universitarii, per ottenere qualche considerazione.

Della mia vita di studente in Napoli, dal '61 al '63 e dal '67 al '69, è inutile ch' io tocchi, pur potendo essa servire di esempio confortevole ed animoso a coloro che non entrano nel mondo per l' aurea porta della fortuna, instabile Dea!

Sostenni la mia povertà con dignitosa e nobile alterezza, tanto che nè i miei compagni di scuola, nè gli stessi amici più intimi, ebbero mai alcun sospetto de' sacrificii che a me costava anche quella modesta vita di studente, sdegnoso di portare in giro, sotto il baldacchino, lo strazio della mia intima cura.

Ma, pure tra quelle terribili distrette cotidiane, non mi sbaldanzii; e tenni, anzi, fede viva al mio ideale, a' miei studii, che da quello stato infelice attingevano sempre più nuova forza e vigore.

La mia fede inconcussa e tenace ebbe, peraltro, il debito premio; tanto è vero che buono studio vince rea fortuna!

Il mio primo libro di *Versi*, edito in Napoli, nel '69, a cura del cav. Bruto Fabbricatore, fu la mia salvezza, non solo perchè rese noto, in Italia, il nome di un giovane, che, uscito dalle caserme, parlava una parola di pace e di amore, ma perchè, dopo quanto dalla cattedra dissero di me i professori della facoltà di lettere e filosofia, e dopo gli articoli del Settembrini, del Tari, del Regaldi, del Muzzi e de' fratelli Francesco e Giuseppe Mastriani, fui confortato nell' aspro viatico da' più illustri uomini di quel tempo, in cui non esistevano nè cenacoli, nè combriccole letterarie, dispensatrici di gloria e di nomee. E, non per vanità, ma solo a titolo di perenne riconoscenza, segno qui, come mi ricorrono al pensiero, i nomi del Guerrazzi, del Tommasèo, del Capponi, del Vannucci, del Carcano, dell'Aleardi, del Dandolo, del Ricotti (lo storico), del Gazzoletti, del Dall'Ongaro, del Gar, i quali mi furono liberali del loro incoraggia-

mento. Quel mio libro di *Versi* fu la mia salvezza, anche perchè, grazie a' buoni ufficii del Settembrini, dell'abate Fornari, del Vannucci, del Cibrario, fui nominato, dall'on. Bargoni, su proposta dell'on. Villari, segretario generale dell'Istruzione, professore «reggente» di lettere italiane nella Scuola Normale di Cosenza, in cui successi al Zumbini, potei sentirmi al coperto da' primi bisogni della vita, e mi diedi, anima e corpo, a' doveri del mio nuovo ufficio, ai quali attesi con una religiosità, di cui io stesso non mi sarei sentito, prima, capace.

Dopo un anno, fui da Cosenza trasferito, ne' « ruoli », a Palermo; ma, in realtà, fui comandato ad insegnare nelle due scuole normali, maschile e femminile, in Roma, con doppio orario, 35 ore la settimana, e con un solo stipendio, lire 138 al mese; e a prestar servizio, da segretario, nel gabinetto dell'on. Correnti, ministro della Pubblica Istruzione, con settanta lire mensili.

In Roma, rividi, dopo 10 anni, il Prati, che mi accolse paternamente; e conobbi, di persona, il Carcano ed il Bonghi, i quali mi dissero tante belle cose da parte del Manzoni. Il Bonghi, anzi, volle, in omaggio al gran Lombardo, quelle stesse cose ridire in una lettera che io, a suo consiglio, preposi con altra let-

tera del Manzoni, al mio poema lirico: *Un'anima*, scritto a 26 anni.

Tuttavia, io non era nato, di certo, a questo tenore di vita magistrale. Ma la comunanza con alcuni giovani d'ingegno, costretti a vivere, giorno per giorno, di espedienti e d'industrie ingegnose e, a volte, inconfessabili; la ferrea necessità di provvedere, con qualche decoro, al mio avvenire, e la mia natura aliena, assolutamente, da ogni specie di accatto e baratto, non mi fecero esitare un solo attimo a mettermi nella spinosa via dell'insegnamento. Così, memore del noto « melius est abundare quam gloriari et egere panis », scelsi piuttosto il pane cotidiano, frutto dell'onesto lavoro e dell'olocausto dell'anima mia, che la sacra foglia dell'alloro, spesso contesa dai mediocri accordellati, dagli armeggioni, dagl'impronti a' dirazzati, a' solitarii, a' verecondi che sono, in fine, i migliori. Del resto, « non feci per viltate il gran rifiuto »! E, se, talvolta, sono entrato, furtivamente, nel tempio augusto dell'Arte, sento di averlo fatto con onestà ed altezza di intendimento, e di non aver derogato alle cure dell'ufficio che tengo da trentasette anni, senza interruzione, sia pure d'un mese, nella maggior parte de' quali, fino al 1890, mi sono sobbarcato ad un orario assai grave:

diciotto ore a settimana, oltre il tempo necessario alla correzione de' componimenti.

Queste cure scolastiche mi tolsero il tempo di attendere ad altro, a quello, cui, forse, ero nato; ma, se a molti increbbero i miei silenzii letterarii, a lungo protratti, non vi fu alcuno che ne sospettasse la vera ed intima ragione nell'improbo, immane lavoro scolastico, che, per vent'anni, mi ha, giornalmente, oppresso e vinto.

Della mia opera, così nella scuola, come nel campo della letteratura, non ho saputo trarre alcun frutto; e posso dire, co' pochi o molti che mi somigliano, di esser vissuto unicamente per lavorare, e di aver lavorato unicamente per vivere.

Dopo undici anni nelle scuole normali, promosso successivamente da « reggente » a titolare di 3ª classe e, poi, di 2ª e, finalmente, di 1ª, mi trovo, oggi, nelle medesime condizioni, in cui mi lasciò, nell'80, l'illustre De Sanctis, che, in quell'anno, dopo il rumore levato, e non solo in Italia, ma anche all'estero, dai miei: *Eroi della soffitta,* si piacque chiamarmi a dettare letteratura italiana nel R. Istituto Superiore di Magistero, allora annesso alla R. Università di Roma, e mi fece accompagnare il Decreto con una splendida lettera. E di questa alta considerazione, spontaneamente

usatami da quell'animo dantescamente « nobile », da quell'insigne critico ed esteta, andrò sempre superbo.

Nè di esser oggi, dopo 25 anni di continuo lavoro, quello che ero nell'80, nè di questa incuranza ed obblivione de' miei superiori ufficiali e de' miei compagni di pellegrinaggio mortale mi sono mai querelato. E, anche potendo, giacchè, talora, ho goduto l'amicizia de' primi uomini del tempo, di ministri e presidenti di ministri, non ho invocato giustizie postume e riparatrici, convinto, come sono, che la prima cagione dell'altrui dimenticanza sia da ricercarsi nel mio stesso temperamento, nel mio carattere ben lontano da ogni piaggiamento e da ogni inframmettenza.

Entrato, assai giovane, ne' « gabinetti » dei ministri, in qualità di segretario, ebbi l'orgoglio o il pudore di uscirmene, come vi ero entrato, senza promozione di grado e aumento di stipendio; e de' miei servizii non volli retribuzione di sorta.

E valga il vero. Traslatatasi in Roma la Capitale, il Ministro Correnti, nel « gabinetto » del quale io ero « comandato », stretto dal bisogno di provvedere, in un modo qualunque, di professori l'Università Romana, pensò di chiamarvi, oltre che senatori e deputati, anche professori di scuole medie, incaricandoli

di qualche insegnamento. Tra gli altri, pensò al Prati, per la letteratura latina, prima che all'Occioni, e a me per la letteratura italiana, prima che al Nannarelli. Ma l'amico Prati, con cui n'ebbi parere, mi fece osservare che, pareggiato l'Ateneo Romano agli altri del Regno, non essendo noi nè senatori, nè deputati, saremmo stati, con quelli venuti dalle scuole medie, licenziati, con mortificazione del nostro amor proprio. E, anche per questa considerazione, oltre che per il fermo mio proposito di non accogliere favori, ringraziai, come il Prati, l'eccellentissimo signor Ministro; ma non accettai. Se non che, parificata l'Università di Roma alle altre, i professori delle scuole medie, incaricati, nell'Ateneo Romano, di qualche insegnamento, vi rimasero, per benefica disposizione della nuova legge, con il titolo e con il grado di « straordinarii » e, in poco tempo, passarono « ordinarii »; ed io ed il Prati rimanemmo a sorridere della nostra ingenuità.

Un'altra volta, trovandomi in Palermo, con il ministro Perez, di cui ero segretario, e che mi aveva in pregio e mi voleva un gran bene, fui pregato da lui stesso di occupare, nell'Università Palermitana, la cattedra rimasta vuota, per l'immatura morte del povero Zendrini; ma io, fermo sempre nel mio proposito, rifiutai, designandogli, in vece mia, l'amico Felice Ca-

vallotti, che, invitato dal Perez, rifiutò, a sua volta, egli pure, con lettera gentilissima.

Ma il Perez non si diede per vinto; e, profittando che al Ministero dell'Istruzione Pubblica sarebbe andato a riposo il comm. Bonazia, mi offerse, reiterate volte, il posto di lui, di provveditore centrale, ch' io, « more solito », non seppi decidermi di accettare, come non avevo accettato alcun soprassoldo, alcuna rimunerazione, che, nella mia qualità di suo segretario particolare, mi spettava. Eppure, questi miei rifiuti non valsero a salvarmi dall'accusa di essere stato largamente rimeritato dell'opera mia con la bellezza d' uno stipendio annuo di seimila lire! In verità, io, dal ministro Perez, non ebbi che un sigaro di avana, regalatogli dal Re, nella visita di congedo; sigaro ch' io offersi, sapendo di fargli piacere, all'amico Prati, e che il Prati fumò, devotamente. Ma di queste accuse non mi meraviglio, oramai, perchè a certe droghe e spezie chi è un po' in vista deve farci la bocca.

Ricordo, a questo proposito, che, quando, nel '69, pregato da' miei illustri amici di Napoli, il Settembrini, lo Spaventa, il Tari, l' Imbriani e altri, scrissi un canto: *Per la nascita del Principe di Napoli,* si propalò dalla stampa onesta, ch' io aveva mandato alla Corte quei versi, e che n' ero stato rimeritato con gesto

regale. Ebbene: dall' « Epistolario » del Settembrini si vede chiaramente che quel mio canto non fu mai spedito alla Corte!

Ed anche quando dettai, per invito dal Comitato promotore l'inno nazionale: « Roma intangibile » per il XXV.° anniversario della liberazione di Roma, non fu scritto, dalla stampa onesta, che que' pochi versi mi erano stati pagati a peso d'oro?

Eppure, io avevo respinto anche la grande medaglia d'argento commemorativa, pregando di largire, per me, l'equivalente a qualche povero.

E qui debbo notare, con dispiacere, che questo mio orgoglio, questo mio invincibile pudore nel rifiutare ufficii e stipendii governativi, all'infuori del mio di professore, anzichè ammirazione, mi fruttò il nome di grullo e d'ingenuo dagli uomini abili e accorti, o, a meglio dire, dagli uomini pratici e savii, i quali da' servigii prestati, ne' medesimi « gabinetti », ebbero grazie meravigliose e stupefacenti!

Nè con altro piede è andata la mia fortuna nel campo dell'Arte e delle Lettere. Credendo, in buona fede, che la vera gloria fosse quella che viene da sè, spontanea, non mi sono mai dato pensiero della sorte de' non pochi libri che ho mandato in giro, e non li ho mai seguìti con paterna sollecitudine. Anzi,

ho, divisatamente, sdegnato di legarmi a fil doppio e d'imbrancarmi con altri, (nè capo, nè capeggiato!) per non essere tentato a questuare e pitoccare presidio e patrocinio dai molti sodalizii, a cui appartengo, unicamente, per non privare della mia particola numismatica il patrimonio sociale, non mai per derivarne alcun vantaggio.

Lieto di mostrare agli amici il mio affetto, il loro non ho voluto mai mettere a prova, sia per téma di una delusione, sia per non annoiarli, pregandoli di occuparsi di me che ho cercato sempre di non dar fastidio nemmeno all'aria.

Con lo studio di pochi e buoni libri, ho fortificato il mio naturale istinto di guardare le cose di questo mondo con molta indifferenza, che a taluno è parsa apatìa, e che, invece, è piena conoscenza, a spese proprie, degli uomini, e superiorità di vedere e di sentire.

La virtù adattiva, propria degli organismi meno imperfetti e più complessi, io, nel mio intimo, non ho mai saputo che cosa fosse. E, se è parso a taluno che nelle giostre, spesso macre, della vita di ogni giorno, io mi sia piegato alle sue piccole e dure esigenze, ciò è stato, appunto, per difendere e salvare la sacra libertà del mio intimo pensiero, del mio intimo ideale. E però ho sentito sempre come

un gran vuoto, e mi son trovato in disagio, in fastidio di tutto. Ma fastidio e disagio sono rimasti chiusi in me stesso; e, — convinto che in ogni uomo vi sono tre quarti di bestia latenti, e nel superuomo ve n'è almeno un quarto, i quali vanno rispettati e non provocati, — mi son guardato bene di pungere, stuzzicare e provocare questi quarti latenti della sua animalità.

E di questo mio disagio e fastidio di tutto è da incolpare la imperfezione del mio organismo, la irreducibilità del mio carattere, la rigidezza dell'intima anima che, in ordine all'ideale, suo glorioso e superbo anelito, non pencola mai.

Però questa intima rigidezza, questa mancanza assoluta di attevolezza, nel campo dei principii e dell'ideale, mi ha tenuto, a volte, in dissidio, in conflitto con l'« ambiente » esterno, con il clima storico-sociale, ed ha fatto da mantice alla fiamma della ribellione, che ho covato sempre in fondo all'anima, benchè di fuori non ne abbia fatto segno che semplicemente in qualche poesia.

Peraltro, debbo al raccoglimento in me stesso, alla solitudine quasi selvaggia, alla compostezza vigile della mia vita e all'essermi valso, come organo sonoro della mia coscienza, unicamente dell'alma poesia, se qualche ardi-

tezza di pensiero e d' intenzione mi sia stata permessa e perdonata. Alla poesia si perdona più agevolmente che alla prosa, non fosse altro perchè, in questi tempi di Machiavelliani in sessantaquattresimo, non vi è alcuno, ed è bene, che pigli sul serio i poeti e la poesia. Fortuna che vivo in un'età, in cui, si può dire, in gran parte, ciò che si pensa; e, più fortuna ancora che, nella mia ribellione al passato e al presente, ho avuto per programma di vita questo: di lavorare, come se dovessi vivere eterno, e di vivere, come se avessi a morire da un momento all'altro; e quest'altro: di sentir me in altri e altri in me. E questo programma che, oramai, è parte sostanziale e principio formale della mia vita, mi ha fatto, non con me, ma con altri, giudice equo e compassionevole; mi ha ispirato una pietà profonda per tutti coloro che soffrono ed errano; e mi ha reso altresì, a dispetto della mia rigidezza e inattevolezza, alquanto tollerabile la vita.

La lode e il biasimo de' contemporanei non mi ha mai commosso; non soltanto perchè il loro giudizio assai di rado è sereno, obbiettivo e scevro di passione; ma, altresì, perchè, tra la lode e il biasimo, questo è, assai più che quella, indizio e prova di valore reale.

La stessa antitesi e il conseguente conflitto

tra lo scrittore, l'artista e i suoi contemporanei, attestano la sua vera e propria personalità, che il tempo metterà in piena luce. E non a torto Bione, filosofo antico, diceva, secondo il Leopardi: « è impossibile di piacere alla moltitudine, se non diventando un pasticcio o vin dolce ».

Effettivamente, perchè gli sieno decretati gli onori del trionfo, basterà che un pensatore, un artista assecondi, lusinghi, blandisca l'andazzo, l'orgoglio, le velleità del suo tempo: basterà che egli, nel sapiente concerto de' suoi contemporanei, non sia un oboe fuori di chiave.

(1906)

GIUSEPPE AURELIO COSTANZO.

XXXII.

RENATO FUCINI.

Prosatore e poeta.

Nacque, in Monterotondo marittimo (Grosseto), l'8 aprile 1843.

Suo padre era medico.

Fece i suoi studii a Campiglia Marittima, Livorno (Toscana), Empoli e Pisa, dove ebbe il diploma in scienze agrarie.

Fu prima architetto in Firenze; poi professore di lingua italiana nella scuola tecnica di Pistoia ed ispettore scolastico in questa ultima città, e. quindi, in San Miniato, con residenza in Empoli.

Fu nominato provveditore agli studii dal ministro Boselli; ma rifiutò la carica.

Nel 1907, dietro sua domanda, fu collocato a riposo.

Esordì nel campo letterario con la pubblicazione di *Cento sonetti in vernacolo pisano* (1871), pieni di brio, di naturalezza, di spirito, di sentimento, che rivelarono in « Neri Tanfucio » (tale lo pseudonimo anagrammatico da lui adottato) un poeta-pittore degno di star vicino ai massimi nostri poeti dialettali.

Ai Sonetti fece seguire: — *Napoli ad occhio nudo* (1878) — le meravigliose *Veglie di Neri,* paesi e figure della campagna toscana (1882) — *All'aria aperta* (1897).

Non ha sdegnato di dedicare la sua preziosa attività ai libri scolastici, tra i quali mi piace di citare, per la genialità dei concetti e della forma, la semplicità e purezza dello stile, il corso di letture per le scuole elementari, intitolato: *Il mondo nuovo* (1905).

Dianella (Empoli), 16. 5. 1908.

Preg.mo Signore,

Stanco per l'età e sopraffatto da un lavoro improbo, per il quale le mie forze bastano appena, non mi è possibile appagare il suo desiderio come non mi è possibile appagare quello di tanti altri, la cui benevolenza mi è cara, ma troppo superiore ai miei meriti e troppo faticosa.

Vorrei contentar tutti, e non posso, perchè mi mancano il tempo e la lena; non potendo contentare tutti, preferisco rimandar tutti in pace, per non fare odiose parzialità.

Mi compatisca, mi scusi e mi creda

suo devotissimo
R. Fucini.

Stimat.mo Sig.
Onorato Roux
Via Boccaccio, 5
Roma.

XXXIII.

MARIO RAPISARDI.

Poeta.

Nacque, in Catania, il 25 febbraio 1844.

Esempio nobilissimo d'intera ed immutabile fede; anima onesta e sdegnosa; ardente ed immaginoso poeta.

Opera del suo intelletto meraviglioso sono: — i *Canti* (1863) — la *Palingenesi* (1868) — le *Ricordanze* (1872) — *Catullo e Lesbia* (1875) il *Lucifero* (1877) — *Il nuovo concetto scientifico* (1877) — *Natura di T. Lucrezio Caro*, traduzione (1879) — la *Giustizia* (1883) — il *Giobbe* (1884) — le *Poesie Religiose* (1887) — le *Elegie* (1889) — l'*Empedocle* ed altri versi (1892) — il *Prometeo liberato* di Shelley.

traduzione (1892) — *Leone* (1894) — *L'Atlantide* (1894) — la versione metrica delle *Odi di Orazio* (1897) — *Un santuario domestico,* commedia (1897) — l'*Asceta* ed altri poemi (1902).

Dal 1865 volle vivere, e vive, per l'Arte.

Dal 1871 insegna nella Università di Catania.

Catania, 10 nov. 89.

Egregio signore,

Scrivere dell'infanzia propria è appena concesso, anzi perdonato soltanto a coloro che attinsero le cime più alte della gloria. Come L'è, dunque, caduto in mente di rivolgersi a me, che la gloria non conosco neppur di veduta, e la notorietà non apprezzo?

Di uomini celeberrimi onde la generazione novella ha l'obbligo sacrosanto di spiare e studiare ogni parola, ogni gesto, ogni fiato, il nostro beato paese non manca, anzi è strabocchevolmente ricco (le cotidiane e mensuali gazzette regnicole ne fanno certissima fede); a loro si rivolga, egregio signore, e dai loro esempii, da essi con maestrevole cura descritti, apprenderanno i giovani il segreto di adope-

rare vantaggiosamente gl'ingegni e diventare, a un sol tratto, famosi.

E mi abbia, con intera osservanza, per

obb.mo suo

RAPISARDI.

All'egregio Signor Onorato Roux
Via Modena, 41, p.° 3°
(Roma, est).

1 nov. 1902.

Preg.mo Signore,

Si contenti dei « Peccati confessati », di cui Le includo l'ultima edizione.

M. RAPISARDI.

Ad Onorato Roux
Roma.

Nacqui in Catania il 25 febbraio 1844. Ciò che appresi nelle scuole, se tali potevano chiamarsi quelle che avevamo in Sicilia prima del '60, mi fu più d'ingombro che d'aiuto.

Rifeci da me la mia istruzione, ribellandomi di buon'ora a tutte le superstizioni religiose, filosofiche e sociali. Formai su' classici il mio gusto, ma chiesi alla Natura e al mio cuore le ispirazioni dell'arte. Quando altri pretendeva riformare la poesia italiana, ricostruendo bar-

baramente i metri greco-latini, io m'ingegnai di rinnovarla, dandole un contenuto scientifico, sociale, moderno.

Non sono addottorato in nessuna scienza; non aggregato a nessuna accademia. Mi sono svolto da me, fuori d'ogni scuola e d'ogni partito, correggendo e mutando le mie opinioni, senz'altro intento che la verità. Ho affrontato e rappresentato, ne' limiti e co' mezzi dell'arte, i più ardui problemi della civiltà contemporanea; tentato una forma nuova d'epopea, sostituendo al meraviglioso mitologico e romanzesco il meraviglioso scientifico e naturale; son passato dall'epopea alla lirica, dall'elegìa alla satira.

Nelle mie opere è tutta la storia dell'animo mio, de' miei odii e de' miei amori, de' miei vizii e delle mie virtù. E se ho detto odii, non si scandalizzi. Io non ho mai potuto amare la verità, la libertà, la giustizia senza odiare i loro contrarii. Smascherare e marchiare i ciarlatani e i farabutti potenti m'è parso dovere d'uomo, di cittadino, di poeta.

Rapisardi Mario. — *Lettera nella prefazione* alle *Poesie religiose* — Milano, Società editrice Sonzogno, 1906 — Vol. di pp. 78.

Se non amo i preti più della forca, bisogna proprio dire ch' io sono un ingrato. I miei primi maestri vestivano tutti l'abito talare; e, benchè non fossero tanti stinchi di santi, aveano pur tutti la chierica, e bevevano, almeno una volta al giorno, il sangue prezioso di Gesù Cristo. Un prete m' insegnò grammatica, « m' instillò il primo latte del sapere », come egli diceva, con latticinosa eleganza; un altro m' insegnò rettorica e lingua latina; un terzo e un quarto, filosofia; cosicchè, se io non diventai un pilastro di santa madre Chiesa, fu certamente perchè il diavolo ci mise la coda, e volle ch' io perdessi a tutti i costi la salute dell'anima.

Dico, a ogni modo, per ragion di giustizia, che il mio secondo maestro, di prete non aveva altro che la zimarra; e devo forse a lui, più che al demonio, se non accolsi nel seno lo spirito santo.

. . . .

Oltre le donne e il vino, quasi buon discepolo di Lutero, egli amava potentemente la musica; e scriveva ed improvvisava versi, che, se non erano perfetti modelli di eleganza e di poetica originalità, eran pur sempre melodici e non privi d'un certo tal fuoco, o d'affetto o di vino che fosse, il quale facevali parer bellissimi a noialtri giovani. E non solo verseggiava egli, ma pretendeva, questo era

il bello, che scombiccherassimo versi anche noi, come se fossimo tutti nati con la bozza poetica nel cervello. Ci addestrava, però, alla prestidigitazione prosodica; c' imborrava la testa di florilegii; ci dava tanti temi da crocifiggere in settenarii od in endecasillabi rimati col Ruscelli alla mano; faceva, insomma, di tutto, perchè ognuno di noi diventasse, a dir poco, un Metastasio. Con me era davvero un affar serio: la sua prosodia, prima non c' era cristi che m'entrasse nel capo; poi, quando, finalmente, mi c'entrò, mi giovava, per essere modesto, assai poco: sapevo che gli endecasillabi han da essere di undici sillabe di netto e senza tara; han da avere gli accenti così e così; ma, al tirar dei conti, come che, valga il vero, mi aiutassi bravamente con le mani e con i piedi, e più forse con questi che con quelle, si trovava quasi sempre un vuoto od un avanzo di qualche sillaba, per non parlar degli accenti che io mettevo come diavolini sui miei lattovari poetici.

Il poveretto ci si arrabbiava di cuore, e io ne restavo sinceramente mortificato; ma che colpa ci avevo io, se non trovavo ancora nel mio cervello e nel mio cuore nessuna idea, nessun sentimento che si volesse adagiar in quelli schemi, che a me parevano tante camicie di forza? Ma sì, bisognava dirlo a lui! Era il

caso di vedersi tirar sulla testa un libro, il calamaio, la sputacchiera, la chicchera col caffè o qualunque altro proiettile gli capitasse fra le mani: tanto era bilioso e manesco.

Gli argomenti che mi dava erano d'un'ampiezza e di una novità edificanti: l'« invidia », p. e., l'« amore », la « famiglia del giocatore », il « condannato a morte », e altri di simil conio. Talvolta ci entravano anche i santi; non già ch'ei li prendesse sul serio, ma per farmi esercitare nel genere sacro; ed io, a dir la verità, non mi ci trovavo troppo a disagio; perchè allora, bisogna che lo dica, nel mio cuoricino di tredici anni c'era il fungo religioso: andavo spesso in chiesa, servivo la messa, suonavo le campane e belavo in coro il « Pange lingua » con vera unzione; la qual cosa, per altro, non toglieva ch'io m'attaccassi di furto alle sacre ampolline, mangiassi le ostie a manciate e partecipassi al caffè con la cioccolata, che si dava in sacristia per le quarantore. Ed il primo componimento poetico, che al mio maestro paresse degno del cedro, fu appunto di genere sacro, un' *Ode a Sant'Agata vergine e martire catanese*, un'ode numero uno, in grazia della quale io spero, quando che sia, di avere aperte le braccia e accordate le grazie spirituali dalla mia santa Patrona. Non dirò che il mio maestro non ci avesse messo lo zampino; ma la so-

stanza (e che sostanza!) era tutta roba mia; s'immagini: cominciavo dalla caducità della bellezza muliebre, paragonata, con ardire novissimo, al « fior che sorge ed appassisce »; celebravo « i serti immarcescibili » dei beati; e finivo con un fervorino alla Santa, a cui raccomandavo la protezione e la « libertà » della Patria!

Erano i tempi felici, che la libertà era perfino bandita dal duetto dei « Puritani »: figurarsi gli occhiacci del R. Revisore, quando lesse i miei versi! Mandò a chiamarmi all'Intendenza, dove allora troneggiava terribile il Panebianco. A mio Padre, uomo onestissimo e paurosissimo, vennero i brividi della febbre, e voleva « impedir lo mio fatale andare »; ma io, compreso tutto della mia alta missione d'apostolo, con la testa piena delle « Mie Prigioni », acquetai mio Padre, uscii di casa con un pretesto, e corsi ad affrontare il pericolo, non senza prima vagheggiare l'ombra del mio corpo, la quale, per essere il sole ancor basso, parvemi avesse tutte le proporzioni richieste per mettermi a tu per tu co' tiranni ed affrontare, all' occorrenza, il martirio. L'idea d'essere arrestato e mandato in galera per « affar d'opinione » mi sorrideva gloriosamente: amavo la galera assai più dei canditi; ciò che, avuto riguardo alla mia rispettabile ghiottornia,

mi par certamente indizio di animo straordinario.

— Un ergastolo come lo Spielberg! almeno almeno come quello di Santo Stefano! Ma prima un carcere co' Piombi: sì, i Piombi ci hanno a essere; se no, non c'è sugo; e poi la « venezianina adolescente sbirra » e le zanzare e le tragedie fatte a memoria o scritte nella carta dei fichi secchi. — M'esaltavo in me stesso a pensarci.

Quando il R. Revisore mi vide, non si rannuvolò, non mi guardò bieco, non fece chiamare i birri; mi sorrise, anzi, benevolmente, e portò l'arroganza fino al punto d'accarezzarmi la guancia! Accarezzar la guancia a un ribelle, a me che sognavo i Piombi!.... Era un insulto sanguinoso, e, allo stesso tempo, una amara delusione. Voleva nientemeno persuadermi a sopprimer la strofa; poveraccio! non sapeva che quella strofa stava per esser colata in bronzo e apparteneva di diritto alla posterità!

— Ma, santo Dio! cambiala allora, leva almeno quella parolaccia in « à » metti « verità », « lealtà, carità »; signore Iddio, mancassero parole; via, non esser poi tanto caparbio; vedi, io son di manica larga. —

Mi dava del tu! Non ci voleva che questa

per farmi sempre più incaponire. Dante mi sussurrava all'orecchio:

> Sta, come torre ferma che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di venti:

ed io tenni duro, tanto che il Revisore, scappatagli la pazienza, mi licenziò bruscamente, dicendomi che non poteva permettere la stampa della mia poesia.

Non pubblicare quell'ode era per me come un rinunziare alla gloria. Corsi dal professore, il quale trovò modo di aggiustar la faccenda; l'ode fu stampata con qualche lieve mutamento di parole, che, in fondo in fondo, dicevano la stessa cosa di prima; e da quell'ora memorabile del 4 febbraio 1857, mentre la festeggiata Patrona passava per Piazza Stesicorea, tra un' immensa folla baccante, e i miei « sonetti » variopinti, lanciati dalle finestre del Tribunale, s'avvolgevano svolazzando tra il fumo dei mortaletti, per cadere sulle teste, fra le mani e sulla punta de' bastoni, che s'agitavano all'aria per acchiapparli, io presi il mio regolare biglietto d'andata senza ritorno al monte della Gloria e al tempio dell' Immortalità.

Non m'addormentai su' non « caduchi allori » o, per dir meglio, sull'orologio d'argento che mi regalò mio Padre in quella congiuntura

solenne; anzi, mi venne come una smania, una specie di forza irresistibile di verseggiare: poetai, passi la parola, su tutto: sul mio cane, sull'eruzione dell'Etna, sul « cholera-morbus », sul mio primo amore; sì, perchè io ero allora ammalato di questa specie di lattime dell'anima: un amore invincibile, già s' intende, contrariato ed infelice come quello di Romeo e Giulietta; se non che, questi si vedevano e baciavano nottetempo in giardino, ed io vedevo lei, la mia donna fatale, di pieno giorno, al balcone di faccia, e sempre con la via di mezzo e gli asini bipedi o quadrupedi che vi passavano. Non seppi mai per l'appunto come ella accogliesse, o per esser più sincero, se ella avesse mai conosciuto il mio disperato amore; il certo è questo, che io sfogai la mia terribile passione in tutti i metri fin allora inventati, e che la « stella de' miei pensieri » andò poco di poi a tramontare in un'alcova nuziale, e propriamente fra le braccia d'un leguleio.

Jacopo Ortis mi disse: — Ammazzati. — Ma Filippo mi gridò:

Vivrai tu, dunque,
Mal tuo grado vivrai;

ed io, trovato molto più opportuno il secondo consiglio, mi rassegnai dolorosamente alla vita,

mi condannai con severità inaudita al supplizio di vivere, vita natural durante.

Mi rivolsi allora all' Italia. Capisco che avrei dovuto pensarci prima, per esser fedele, se non altro, alle prime parole delle « Ultime lettere » e alle ultime frasi di Lorenzino in un vecchio dramma di quel Dumas, che, con un teatro come il suo sullo stomaco, aveva il coraggio di mettere in canzonella l'Alfieri; ma la cosa andò proprio nell' ordine sopraccennato; ed io prego la posterità che aspetta a bocca aperta il mio nome, di non aggiungere, nè levare una sillaba a ciò che scrivo io, in queste pagine destinate a sfamare la sua legittima ed ansiosa curiosità. Mi rivolsi, dunque, all' Italia, ed urlai in chiave di lupo impubere:

> Ahi, serva Italia di dolore ostello;

e desiderai con le viscere del senator Vincenzo Filicaja, ch' ella « fosse men bella o almen più forte », non senza spargere una lagrima grossa quanto un chicco d'uva sulla

> Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Indarno un fico secco: io non mi credetti quell' io che avevo sfidato le ire terribili del R. Revisore, prima di aver fulminato più serque di endecasillabi contro i tiranni, una vera

falange di romanze politiche e d'inni patriottici contro « il giallo ed il nero, colori esecrandi ad ogn' italo cor ».

Figurarsi la tremarella del mio povero Padre, una tremarella che durò fino al '60! Dalla romanza e dall'inno passai alla cantica, saltai alla novella, m'adagiai nel poemetto; scrissi un *Dione,* e, bisogna pur che lo confessi, una *Fausta e Crispo,* che vide poco dopo la luce e che fu e sarà, modestia da parte, il più sciocco, se non il più grosso peccato della mia vita.

Quel volumettino in sedicesimo, stampato in Catania, con caratteri logori, in cartaccia stopposa, con copertina turchiniccia, mi sta ancora dopo tanti anni dinanzi agli occhi, mi balla sul tavolino nelle ore di sconforto, mi pesa sullo stomaco come una macina. A quel tempo io ero « uscito di scuola », non avevo più maestri, non amici, nessuno che mi consigliasse, mi correggesse; m'ero fatto un mondo piccino piccino, a mia propria immagine e soddisfazione, e me lo portavo addosso come la chiocciola il guscio: ogni lumacatura che lasciavo dietro di me, mi pareva la via lattea, nè più nè meno.

I poeti greci non li conoscevo neppur di nome; i latini appena di vista; e, intanto, la mia *Fausta* era in una specie di luna di miele,

prendeva i baci appiccicosi del rullo inchiostrato, si compiaceva dei replicati amplessi del torchio, ed era sul punto di uscire all' onore del mondo. Il mio stampatore era anche libraio; e, un giorno, aspettando le ultime bozze, mi cadde sotto gli occhi una traduzione dell' « Ero e Leandro ». La presi, la lessi, la portai a casa, la rilessi non so quante volte; e tanta fu la vergogna di quell'aborto che stavo per mandare al pubblico, che non volli, per parecchi giorni, andare in tipografia. Quando rividi gli stamponi, aggiustai, rifeci, confettai, spolverai d' « Ero e Leandro » le ultime pagine, ed il pasticcio diventò più mostruoso di prima. Ne mandai pochi esemplari ai conoscenti; gli altri diedi a' librai, non per isperanza che avessi di venderli, ma per levarmeli di casa e dagli occhi. Da Museo ero, intanto, corso a Teocrito, ad Eschilo, ad Anacreonte, ad Omero; mi si schiuse un nuovo mondo, ed ebbi non più vergogna, ma dispetto, ma rabbia contro di me stesso e di tutti coloro che mi ringraziavano e mi lodavano del regalo, invece di gettarmi in faccia quell' insulso libriciattolo e di rimandarmi a scuola a suon di scappellotti. Levai di mano a' librai tutte le copie che avevo loro mandato, e ne feci un falò in mezzo al mio studio, dopo d'aver posto a' quattro angoli della stanza i

quattro poeti di gesso per assistere alla cerimonia solenne.

Stetti un par d'anni senza più farmi vivo, lottando con mio Padre, che voleva costringermi a prender la bacca dottorale (che io non presi mai, benchè avessi fatto il mio bravo corso di giurisprudenza e pagato regolarmente le tasse); studiai come non ho forse più fatto in vita mia; rifeci da me e a modo mio, e da cima a fondo, la mia educazione letteraria, tuffandomi e temprandomi ne' divini lavacri dell'arte greca e latina, risanando la mia mente, e infermando, pur troppo, il mio corpo.

Agli ultimi del '63 mi venne la tentazione di ricomparire in pubblico, e diedi in luce alcuni *Canti*, assai scorretti nella forma dal primo all'ultimo; non del tutto spregevole il primo intitolato « Tenebre e Luce », per un tal concetto storico filosofico, che può considerarsi come il seme da cui nacque, dopo cinque anni, la *Palingenesi*.

(1883).

MARIO RAPISARDI.

RAPISARDI MARIO. — *Peccati confessati*. — Vedi: — R. M. *Opere* - Vol. I. — Catania, Niccolò Giannotta editore.

XXXIV.

ACHILLE TORELLI.

Autore drammatico.

Nacque, in Napoli, il 5 Maggio 1844.

A 16 anni, vinse un concorso drammatico bandito dal Governo, con la commedia: — *Dopo morto.* —

Dei numerosi lavori che costituiscono il suo « Teatro scelto », edito nel 1902, cito, per ordine cronologico:

— *Troppa grazia!* scene in 3 atti (1862) — *Il punto d'appoggio* (già *La missione della donna*), commedia in 3 atti (1864) — *La più semplice donna vale due volte un uomo,* proverbio in un atto (1865) — *La verità,* commedia in 3 atti (1865) — *L'asino di Buridano* (già *Gli onesti*), commedia in 2 atti (1866) — *I mariti,* commedia in 5 atti (1867) — *La moglie,* commedia in 3 atti (1869) — *La scuola degli artisti,* scene — *Triste realtà,* commedia in 4 atti

(1871) — *Chiodo scaccia chiodo*, idillio (1873) — *Rapisco mia moglie*, scene da salotto (1882) — *L'israelita*, commedia in un atto (1883) — *Scrollina*, commedia in 3 atti (1881) — *Le due catene*, commedia in un atto — *Donne antiche e donne moderne*, trilogia drammatica (1886-87, 1892) — *Filia suavissima*, (1898) — *L'ultimo convegno*, dramma in 4 atti.

Scrisse inoltre, rifiutandole poi:

— *Chi muore giace e chi vive si dà pace*, proverbio in un atto (1860) — *Il tempo di Gingillino*, commedia in 4 atti (1860) — *Prima di nascere*, commedia in 2 atti (1862) — *Amore e politica*, commedia in 4 atti (1862) — *Chi disse donna disse amore*, proverbio in un atto (1862) — *Il precettore del re*, commedia in 4 atti (1862) — *Chi solo può giungere a tanto* (1866) — *Fragilità* (1868) — *Non si scherza con l'amore!* (1869) — *Nonna scellerata* (intitolata anche *Gallina vecchia fa buon brodo*) 1 atto (1870) — *L'uomo mancato*, 4 atti (1872) — *Consalvo*, 4 atti (1872) — *La fanciulla*, 5 atti (1873) — *Una corte nel secolo XVII*, 5 atti (1874) — *La contessa di Berga* (1874) — *I derisi*, 5 atti (1874) — *Colore del tempo*, 5 atti (1875) — *I Rosellana* (1876) — *Mercede*, 5 atti (1879) — *La duchessa Don Giovanni* (1880) — *La Margravia*, 3 atti (1881) — *Un matrimonio per dovere*, 2 atti — *A conti fatti beati i matti!* (1882) — *Dalle radici al fiore* (1883) — *Aracne* (1896) — *Madre*, scene — *Le povere ragazze*, in un atto, — e — *Ogni virtù non cede alla stessa mercede*, proverbio in un atto. —

Pubblicò, poi, per le stampe questi altri lavori

drammatici, senza farli rappresentare: — *Soli!* 3 atti — *Tragedia istantanea*, un atto — *La chiesa del sangue*, un atto — *Il mozzo della ruota*, un atto — *Amore d'anime*, 3 atti — e — *Poesia*, 3 atti. —

Rifece in due sole scene: — *La contessa di Berga*, — pubblicandola nella « Novissima Antologia » della contessa Rizzardi.

Il più recente de' suoi lavori è la commedia in 5 atti: — *La donna nuova.* —

Tutta la produzione del Torelli posteriore a *Triste Realtà* è già, in idea, in abbozzo od in buona parte, svolta in un suo strano romanzo, che s'intitola: — *L'amore che dura* (1884). —

Il suo capolavoro è la commedia: — *I mariti.* —

Scrisse anche parecchie commedie in dialetto napoletano: — *Core d'oro* — *O' guappe pe' fforza* — *'O miullo d'a rota* — *Vado a morì, tu campe!* — *'E doje catene* — *Nun te ne 'ncaricà!* — e — *Lo buono marito fa la bona mogliera* (traduzione della commedia *I mariti*). —

Pubblicò pure: — *Schegge*, versi (1878) — *L'origine storica del Cantico dei Cantici* — *Alla vita ed alla sua parola*, carme (1898) — *Il cantico dei cantici* (tradotto anche in dialetto napoletano, 1892) — *La scienza dell'arte* (1895) — e — *L'arte e la morale* (1906). —

A sedici anni, fuggì da scuola e fece la campagna di guerra del 1860: poi, nel Reggimento Guide, prese parte a quella del 1866.

È direttore della R. Biblioteca San Giacomo di Napoli.

R. Biblioteca S. Giacomo
Napoli

2 ottobre 1905.

Mio buon signor Roux,

Non son buono, non son buono a scrivere di me!... Glielo assicuro!... Mi sembrerebbe di essere un ciarlatano!

Ci son proprio io, tutto io, nelle pagine del Luchaire. Le traduca tali e quali....

Suo
Achille Torelli.

Al Chiarissimo
Sig. Onorato Roux
Via del Boccaccio, n. 5
Roma.

R. Biblioteca S. Giacomo
Napoli

25 aprile 1906.

Ma, gentilissimo Roux, glielo dico, glielo ripeto a mani giunte: non so, non so scrivere di me: la vanità di scrivere pagine autobiografiche mi rende inetto a far tanto!

Mi abbia sempre per

Suo devotissimo
A. Torelli.

All' Egregio
Sig. Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma.

Ai miei quindici anni, nel famoso Istituto del rimpianto Pietro Isidoro Boubée, che mi è caro rammentare unitamente ai miei maestri abate Cremonesi e Stefano Paladini, vinsi agli esami la prova di un componimento, che gli altri miei compagni svolsero in prosa e io in versi; grossolani versi di un ragazzo a quindici anni. Ma feci anche passare al mio caro maestro Cremonesi un brutto quarto d'ora, perchè se ne immischiò la Curia, che venne a conoscenza del mio componimento, per la delazione del padre di un mio compagno, vinto nella prova.

Questa genìa, che trema
In comparar l'immensurata mole
Dell'Universo a sè, cercò suprema
Una difesa, un Dio: mirando il Sole,
Che, con l'assiduo raggio, il seno avaro
Rendea fecondo al limo,
Al Sol fu grato e l'adorò pel primo:
Un Dio così, donde traea lo scampo,
Per la pace o la guerra,
Per l'onda arata o per l'arato campo,
Un Dio propizio, con alterna vece,
Sempre all'utile suo l'Uomo si fece;
Ed in mutar costume, arte, possesso,
Mutando culto e nume,
Sempre adorò sè stesso.... Altro la Fede
Non fu che una mercede.

. . . .

Giunone è l'Aria: da sola genera

Vulcano, il Fulmine. Ed egli zoppica
Perchè la linea che traccia è obliqua,
Si rompe ad angoli, sembra che incespichi...
Narra la favola che l'irascibile
Madre, vedendolo sì brutto e squallido,
Con calcio olimpico gli schiuse il valico
Dal Cielo all'Etna; per cui la Folgore
Dal Ciel precipita. Ei, per non essere
Men bello e placido, da sè la esilia,
Al par dell'Angelo ribelle a Jèva...
Anche Lucifero altro in origine
Non fu che il Fulmine, superbo, ed invido
Del Sole, assiduo signor dell'etere...

TORELLI ACHILLE. — *L'Arte e la Morale* — Conferenze — Portici, Prem. stab. tip. Vesuviano di E. Della Torre, 1906 — Vol. di pp. 606.

Nel 1871, dopo la caduta di *Triste Realtà*, fui a trovare Alessandro Manzoni. L'illustre Vecchio tentò di consolarmi:

— Non bisogna disperarsi, bisogna tacere, aspettare e, se si può, perdonare. —

Ed egli, dopo aver riflettuto un poco, cavò da una cassetta il suo ritratto in fotografia, sotto il quale scrisse queste parole: « Ad Achille Torelli, onore del teatro italiano, il povero originale: Alessandro Manzoni ».

Mentre io mi slanciavo verso di lui baciandogli le mani, il suo vecchio domestico gli annunziò la visita di un francese, un gentiluomo d'illustre famiglia. Il Manzoni l'accolse

cortesemente; ma, quando l'altro cavò da una tasca una fotografia dell'Autore dei « Promessi Sposi », pregandolo di apporvi la firma, il Manzoni gliela rifiutò cortesemente, ma in un modo così reciso che era inutile d'insistere.

Rimasto solo con il Manzoni, gli domandai, timidamente, perchè egli aveva ricusato la sua firma a quel « signore », mentre, spontaneamente, aveva fatto dono a me di tre righe autografe.

Il Manzoni vi riflettè sopra un momento; poi, scuotendo la testa e con il tono più affettuoso, rispose: — Ho sentito che io aveva il dovere di confortare, con la debole autorità che posso avere, un giovane crudelmente provato (egli non aggiunse: « un Italiano »; ma come ciò s'indovinava!) e che dovevo ricusare la mia firma a quell'altro, a cui io non l'avrei data che per vanità (cioè, leggendo fra le righe, come bisogna fare con il Manzoni: e che non me la domandava se non per vanità). —

ACHILLE TORELLI.

LUCAIRE JULIEN. — *Achille Torelli* — « La Revue latine » Anno I, n. 10. — Parigi, 25 ottobre 1902. — Pag. 623 e segg.